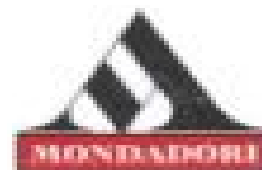
URANIA

ENGINE CITY

1549

KEN MACLEOD

€ 4,20 (in Italia)
AGOSTO 2009
PERIODICO MENSILE

MONDADORI

KEN MACLEOD

ENGINE CITY

Traduzione di Marcello Jatosti

MONDADORI

In ricordo di Ultro17,
ogni volta che leggeremo un Urania
non potremo non pensare un po a te.

A Carol, con amore

Non esiste via di mezzo, poiché un uomo dev'essere o un libero e autentico comunitario oppure un tirannico realista.

Il re governa la Terra con l'arte fraudolenta del comprare e del vendere e pertanto diviene un uomo competitivo, la cui mano è contro ogni uomo e la mano d'ogni uomo è contro di lui. Tale governo è nel migliore dei casi un governo malato, un'autentica Babilonia ove impera la confusione.

GERRARD WINSTANLEY
Il piano della legge della libertà, 1651

PROLOGO
Stati della mente

Il dio residente sull'asteroide 10.049 Lora, dove venne, installata la stazione mineraria ASE Maresciallo Titov, non era unico nel suo genere. Attorno al sole e alla maggior parte delle stelle, gli dei pullulano come le mosche attorno a un sacrificio. La vita nasce dagli stati della materia. Da certi stati della materia nascono quelli della mente.

Negli asteroidi e nei corpi cometari, i minuscoli mattoni della vita erano i nanobatteri extremofili. Regolando processi molecolari ultra-freddi con differenziali di temperatura infinitesimali, individuarono la firma quantica dell'energia necessaria per sviluppare, nel corso di milioni di anni, fragili reti in grado di elaborare informazioni. Col tempo, queste reti divennero sempre più complesse. La fiammella della soggettività si accese in miliardi di siti distinti all'interno di ciascun asteroide e di ciascuna massa cometaria portatrice di vita.

Quelle presenti all'interno di 10.049 Lora si trovarono in una società di altre menti simili, con cui scambiarono informazioni a ore luce di distanza. Avevano molto da apprendere e molte fonti da cui attingere. Miliardi di anni di evoluzione avevano dato a ogni mente una ricettività ultrasensibile alle emissioni elettromagnetiche generate dai processi chimico-fisici interni delle altre menti. In questo modo la comunicazione, lo scambio di informazioni fra nubi cometarie, si estese fino alle più remote propaggini della galassia.

Così come le menti sono composte di processori di informazioni più piccoli (neuroni, batteri o circuiti), l'insieme di menti intercomunicanti all'interno dell'asteroide produsse un fenomeno più vasto, la loro sommatoria: un dio. Un dio consapevole di se stesso e dei suoi simili. Nei momenti di contemplazione illuminata che potevano protrarsi per millenni, il dio era conscio della potenza di cui era parte: la somma di tutte le divinità all'interno del sistema solare. Anche quel dio solare aveva dei simili, ma non gli era dato di sapere se a loro volta questi facessero parte di un'entità ancora più grande.

Sulla Terra l'evoluzione si svolse in maniera diversa. In superficie si

mise in moto lo sviluppo pluricellulare. Sotto, i microrganismi extremofili formarono reti estese e interattive, sensibili ai campi elettromagnetici del pianeta e della sua atmosfera. Disturbati da processi ben più violenti di quelli in atto nei corpi celesti più piccoli, raggiunsero il livello del pensiero simbolico, ma mai un'intelligenza vera e propria. La mente della Terra, Gaia, era paragonabile a quella di un animale o di bambino in età preverbale. I suoi pensieri non erano che sogni, immagini persistenti, astrazioni che fluttuavano libere e balenavano come lampi diffusi.

I calamari giganti della specie *Architeuthis*, che in seguito gli uomini chiamarono kraken, furono le prime intelligenze autentiche sulla Terra, con uno sguardo sulla vita molto simile a quello degli dei. Comunicavano tra loro variando le figurazioni colorate dei cromatofori sulla pelle. Le correnti elettriche così generate e amplificate dal flusso elettromagnetico del pianeta venivano recepite dalle sensibilissime menti cometarie, che rimandavano risposte dal cielo.

Verso la fine del periodo Cretacico comparvero, come materializzate dal nulla, le astronavi aliene. A bordo, creature dal sangue caldo, pelose, con otto arti e otto occhi. Invasero il sistema solare, penetrando codici memetici e genetici. Comunicarono con gli dei grazie ai loro assordanti sistemi radio; parlarono molto a lungo, vantando i requisiti del propulsore-luce e del motore antigravitazionale. I loro *skiff*, le scialuppe discoidi, solcarono i cieli di tutti i pianeti.

Strinsero amicizie. Trovarono una specie promettente di piccoli dinosauri bipedi privi di coda e ne modificarono i geni. I nuovi sauri erano molto longevi e intelligenti. Gli octopodi insegnarono ai sauri a pilotare gli *skiff*. Fecero balenare ai kraken la prospettiva dei viaggi spaziali. Molti calamari giganti si gettarono su quell'opportunità. Gli octopodi progettarono navi e scialuppe; i sauri le costruirono e pilotarono gli *skiff*; i kraken appresero gli algoritmi della navigazione interstellare. Lunghe astronavi, con i piloti immersi in acquari enormi, si proiettarono nello spazio.

Ormai un solo pensiero risuonava tra le menti turbate, da un lato all'altro della nube di Oort: "Fate meno chiasso!". Ma il rumore delle radiazioni e il ronzio incessante delle informazioni non erano la sola fonte di fastidio. Ignorando tutti gli appelli, gli octopodi continuarono

a scavare nella superficie di asteroidi e comete. Noiosi come pidocchi. Alcuni tra sauri e kraken cominciarono a comprendere l'irritazione degli dei, ma non riuscirono a convincere gli octopodi. Con una serie di piccole alterazioni orbitali, le menti cometarie spinsero un asteroide metallico su una traiettoria d'impatto sull'unica città degli octopodi. Cataclisma con cui si concluse l'era cretacica.

La distruzione lasciò sgomenti gli stessi dei. Gli octopodi e i loro alleati fuggirono, mentre i sauri e i kraken rimasti si impegnarono per rimediare ai danni. Possedevano ancora *skiff* e astronavi. Cariche di esemplari salvati e materiali genetici, le navi viaggiarono alla velocità della luce fino al lato opposto della galassia. I sauri scelsero un'area vasta circa duecento anni luce e seminarono su una quantità di pianeti analoghi alla Terra i germi di nuove biosfere. Sauri e kraken si insediarono sui nuovi pianeti, mentre altri tornavano nel sistema solare per riportarne altre specie. Il traffico proseguì incessante per i successivi sessantacinque milioni di anni.

Echi e voci di altri conflitti circolarono per la galassia. I kraken le raccolsero dagli dei nei sistemi appena colonizzati e le ritrasmisero ai sauri. Nei molti passaggi successivi i dettagli andarono perduti. La conoscenza del passato divenne tradizione, poi religione. Col tempo, i sauri di quella che venne chiamata la Seconda Sfera si differenziarono dai loro simili del Sistema Solare, finché cessò il dialogo tra le due specie e gli accoppiamenti risultarono sterili.

Nella Seconda Sfera, una civiltà pacifica e soddisfatta era tenuta insieme dalle astronavi pilotate dai kraken che facevano la spola tra i vari soli. Una civiltà che riuscì ad assimilare i nuovi arrivi, a intervalli di secoli. Alcuni mammiferi più svelti e intelligenti ricordarono ai sauri i modi degli octopodi. Lemuri, scimmie, specie successive di ominidi. Bande di cacciatori disorientati e furiosi, tribù di allevatori, villaggi di artigiani, carovane di mercanti scomparse, intere legioni perdute. Le pazienti risposte dei sauri alle loro domande insistenti divennero il catechismo di un credo razionale ma fervente. Sì, gli dei vivono in cielo. No, non ascoltano le preghiere. No, non ci dicono cosa dobbiamo fere. Il loro primo e ultimo comandamento è: “Non disturbateci”.

Poco a poco, con l'aiuto dei sauri e delle altre due specie di ominidi superstiti, gli umani trapiantati costruirono una civiltà tutta loro, il cui centro fu una città che non venne mai abbattuta.

La civiltà umana della Seconda Sfera era Storia troppo recente perché gli dei del Sistema Solare potessero conoscerla. Sapevano solo che i trasferimenti operati dai sauri proseguivano con cautela sempre maggiore man mano che la popolazione umana cresceva. Gli dei avevano degli autentici alieni di cui preoccuparsi. Se le navi spaziali riportavano dalla Seconda Sfera notizie ormai vecchie di centomila anni, ne potevano raccogliere di molto più recenti nelle tappe occasionali sulla via del ritorno. Così gli dei appresero che gli octopodi erano a poche decine di anni luce di distanza e stavano puntando verso il Sistema Solare.

Il dio residente su 10.049 Lora aveva vissuto molto a lungo quando lui e i suoi simili avvertirono il crescente frastuono elettronico generato dalla Terra. Con un passaggio ravvicinato, assorbì in pochi secondi tutti i contenuti circolanti su Internet e, nello spazio di nanosecondi, scoprì che erano già superati. Era ancora alle prese con la crescita esponenziale quando arrivarono i cosmonauti dell'Unione Europea. Per loro si trattava di un oggetto convenientemente vicino alla Terra, una fonte possibile di materie prime in vista di future espansioni.

Il dio scoprì che gli umani avevano dei piani per il Sistema Solare. Piani al cui confronto la prima incursione degli octopodi sembrava un lieto ricordo. Quella poteva rivelarsi ancora più terribile. Se gli umani fossero riusciti a espandersi nell'universo senza il consumo devastante di risorse che la loro rozza tecnologia missilistica richiedeva, si sarebbe potuta trovare una soluzione elegante per la presenza di entrambe le specie infestanti.

Aggirando i sauri, del tutto incapaci di affrontare il problema, il dio seminò informazioni su propulsore interstellare e scialuppa gravitazionale per tutta la datasfera terrestre. Le menti all'interno di 10049 Lora entrarono in comunicazione con i cosmonauti sulla superficie dell'asteroide, dove la stazione mineraria ASE *Maresciallo Titov* stava procurando al dio un notevole mal di testa.

Vedersi crackare i computer da una condrite carbonacea fu una grossa sorpresa. In mezzo a un'improvvisa valanga di informazioni, scoprirono in extremis le istruzioni per una tecnologia radicalmente nuova di spostamento nello spazio. Conflitti di ordine politico e militare portarono all'ammutinamento della stazione. Ma prima che

giungessero i marine spaziali dell’Armata Popolare Europea a ripristinare l’ordine, i cosmonauti fabbricarono un propulsore-luce che si portò via l’intera stazione. Credevano di avere capito come pilotarlo. Non era così. Il propulsore li ricondusse alla destinazione programmata, giungendo nella Seconda Sfera.

Prima della partenza, uno dei cosmonauti fece in modo che le istruzioni trasmesse dal dio non venissero ignorate e non potessero essere nascoste. Gli dei approvarono. Presto quegli umani chiassosi sarebbero andati a infastidire qualcun altro.

PRIMA PARTE
La città di Babylon

1

Il progresso del sapere

Il balzo è istantaneo. Per un fotone l'intera Storia dell'uni-verso potrebbe riassumersi così, nello spazio di un lampo. Per un umano è disorientante. Un momento sei a un'ora di distanza dall'ultimo pianeta visitato, un attimo dopo sei a un'ora di viaggio dal successivo.

Volkov passò la prima di quelle due ore a prepararsi per l'arrivo, sapendo che non avrebbe avuto tempo per farlo durante la seconda.

> Mi chiamo Grigory Andreievich Volkov. Ho duecentoquaranta anni, sono nato circa centomila anni fa ad altrettanti anni luce da qui: a Kharkov, nella Federazione Russa, sulla Terra, nell'anno 2018. Da giovane recluta ho combattuto la Guerra petrolifera uralo-caspica. Sono stato tra i primi soldati a entrare a Marsiglia e a bagnare i piedi doloranti nel Mediterraneo. Nel 2040 sono diventato cosmonauta dell'unione Europea e tre anni dopo ho compiuto il primo atterraggio umano sulla superficie di Venere. Nel 2046 mi sono offerto volontario per lavorare sulla stazione spaziale Maresciallo Titov, poi ribattezzata Bright Star. Trasformatasi nella prima nave spaziale controllata da umani, essa ci ha condotti fino alla Seconda Sfera. Negli ultimi due secoli ho vissuto su Mingulay e Croatan.
>
> Questa è la mia prima visita a Nova Terra. Spero di portarvi...

Che cosa? Il segreto dell'immortalità?

Sì, *il segreto dell'immortalità* poteva andare.

In senso stretto, ciò che sperava di portare con sé era il segreto della *longevità*. Ma si era fatto un'idea di come veniva condotta la scienza su Nova Terra: una sorta di sacerdozio secolare, di oscurantismo illuminato. Alchimia, filosofia, scholia. Volkov si aspettava di essere presentato all'Accademia come un prodigio. Perfezionò il suo discorso in latino commerciale di fronte allo specchio mentre si stava radendo.

Sapone e peli furono risucchiati nel lavabo. Volkov si passò sulle guance una colonia pungente, si incoraggiò con un sorriso e uscì dal minuscolo bagno. Gli alloggi per gli umani sulla nave erano limitati e solo provvisori. In caso di emergenza, potevano essere allagati. Di solito, si viaggiava a bordo degli *skiff*, le scialuppe gravitazionali, che al momento erano agganciati a supporti lungo le fiancate ricurve della sezione di prua, come giganteschi piatti d'argento. C'era odore di

vernice e acqua di mare; il fondo della nave era suddiviso in canali aperti e vasche; enormi tubi trasparenti contenevano colonne d'acqua che salivano e scendevano, fungendo da ascensori per l'equipaggio. In quello spazio circolavano pochi umani e ancora meno sauri. Volkov avanzò su una passerella. In fondo, una ringhiera bassa cingeva la vasca del navigatore. Occhi grandi come palloni riflettevano le scie di colori cangianti prodotte dai cromatofori del navigatore e dalle strumentazioni tutto attorno a lui. L'ondeggiare del suo mantello increspava l'acqua. I tentacoli emergevano rapidi alla superficie per manipolare i comandi.

Volkov era a metà della scaletta che conduceva allo *skiff* su cui aveva trascorso gran parte del breve viaggio quando avvenne il balzo-luce. Una sensazione così rapida e impercettibile che non compromise la sua presa sui pioli. Si accorse che qualcosa era accaduto, ma nulla di più. La curiosità lo spinse a guardare giù, nella cabina di pilotaggio acquatica, una ventina di metri sotto di lui.

Il navigatore fluttuava al centro della vasca. Ora il corpo era di un candore quasi traslucido. Volkov rimase turbato da quella vista, ma non poté fare altro che arrampicarsi alla svelta su per la scala.

Il portello dello *skiff* si aprì e lui entrò per raggiungere i suoi ospiti. In piedi, Esias de Tenebre scrutava il pannello del display, come se sapesse decifrare lo scorrere dei glifi, incomprensibili per Volkov. Piedi ben divaricati, mani nelle tasche dei calzoni, il corpo robusto e muscoloso ulteriormente ingrossato dal maglione pesante, una folta chioma che spuntava da sotto il berretto da marinaio. Malgrado i rozzi indumenti da viaggio, aveva tutta la dignità corpulenta e superba di un Enrico VIII, con accanto le sue tre mogli. Lydia, la figlia di Esias e Faustina, sedeva alle spalle dei genitori sul divano che girava attorno alla calotta del propulsore centrale. Ricambiò lo sguardo conciliatore di Volkov con scarso interesse. Capelli neri da nuotarci dentro, occhi neri da annegarci, pelle dorata da perdercisi. Il maglione enorme e i pantaloni larghi di tela non facevano che accrescerne il fascino. L'unico altro occupante del veicolo era il pilota Voronar, chino in avanti sul sedile di guida, di fronte a Esias.

— Che succede?

Gli occhi ellittici del sauro lanciarono appena uno sguardo a Volkov prima di tornare a fissarsi sul display.

— Niente di straordinario. — Voronar piegò in avanti il testone che dava all'esile corpo di rettile proporzioni quasi infantili. — Siamo a un'ora da Nova Terra.
— Puoi mostrarci la vista? — chiese Esias.
— Certo.
Voronar posò i palmi sui comandi e tutta la parete circolare dello skiff divenne pseudo-trasparente. Elaborava i dati ricevuti dai sensori esterni della nave, regolando automaticamente luminosità e contrasto: il bagliore di Nova Sol era attenuato, la falce illuminata di Nova Terra ridotta a un tenue azzurro, il lato notturno intensificato. Fitti grappoli di luce disseminati qua e là punteggiavano l'oscurità come pleiadi.
— Ci sono un sacco di città — commentò Volkov. Erano davvero molte rispetto ai pianeti da lui visitati nella Seconda Sfera, se non rispetto alla Terra come la ricordava.
— Ma una sola è quella che conta. — Esias non ebbe bisogno di indicarla.
Nova Babylonia era il gioiello della Seconda Sfera. Grazie a una cultura millenaria e alle antiche istituzioni repubblicane vantava un'egemonia pacifica su tutta Nova Terra, e oltre. Le zone temperate dei continenti erano veri e propri parchi naturali, in cui anche le aree più selvagge rientravano nella pianificazione paesaggistica. Tutte le classi sociali della popolazione erano soddisfatte. Accademici e artisti assimilavano idee e stili che nel corso dei millenni pervenivano fin lì dalla Terra; patrizi e politici discutevano pacatamente, grazie alla fortuna di poter conoscere e quindi evitare gli errori fatali del pianeta madre. I mercanti trafficavano in merci rare di molti mondi. Artigiani e manovali godevano i vantaggi di una divisione del lavoro molto più ampia di quanto non avrebbe potuto sostenere da sola nessuna specie umana. L'emigrazione era libera, ma di proporzioni insignificanti. Gli ominidi sfruttavano le fonti di materie prime, mentre sauri e kraken scambiavano i loro prodotti e servizi tecnologicamente avanzati con quelli sfornati dall'industria e dall'artigianato umano. Essendo la specie più saggia e anziana, i sauri venivano consultati per appianare le dispute; poiché erano poi anche i più potenti, intervenivano per evitare che sfuggissero di mano.
Le luci di Nova Babylonia scintillavano appena al di qua del confine tra giorno e notte, poco a noni del punto mediano fra equatore e polo.

La città sorgeva sulla costa orientale della Genea, continente che si estendeva in diagonale verso sudest fino all'emisfero meridionale del pianeta. La costa frastagliata si contrapponeva a quella dell'altro continente maggiore, Sauria, circa duemila chilometri più a ovest. Sembrava fossero stati strappati uno dall'altro e trascinati rispettivamente verso noni e verso sud. Buona parte della Sauria era fuori vista, sul lato nascosto del pianeta. Nella parte visibile, perfino a quella distanza, i rettangoli regolari di molte chiazze verdi distinguevano piante manifatturiere da giungle e praterie.

—Ci sono umani che vivono nella Sauria?—domandò Volkov.

Esias si strinse nelle spalle. — Non più di qualche migliaio. Operai con contratti a breve termine, commercianti, turisti e cacciatori. Per i sauri nella Genea è lo stesso: non ci sono vere e proprie comunità, solo singoli individui, soprattutto in ospedali e servizi sanitari.

Ospedali e servizi sanitari, pensò Volkov. Quello poteva costituire un problema.

— E gli altri ominidi?

— Be', quelli sono distribuiti in modo più normale, anche se hanno alcune città tutte per loro. — Esias puntò il dito. — Là i giganti, qui i pitky. Foreste e miniere, più qualche fattoria di allevamento.

Man mano che la nave si avvicinava, la visuale si ampliava e definiva più nitidamente. A ridosso della città sorgeva un promontorio triangolare, lungo circa mille chilometri da nordovest a sudest per un'ampiezza di cinquecento nel tratto più largo. Ricordava in piccolo il profilo dell'india, come un'isola incuneata in diagonale nel continente. La costa occidentale di questo piccolo subcontinente era separata dalla terraferma della Genea da un mare semicircolare che raggiungeva un'estensione massima di trecento chilometri. La costa ricurva toccava quasi l'estremità del promontorio poco a sud della metropoli. Dalla montagna, una decina di fiumi confluivano in un corso d'acqua più grande che sfociava vicino all'estremità appuntita. Il centro, la città vecchia di Nova Babylonia, sorgeva su un'isola lunga circa dieci chilometri che si protendeva nella foce del fiume.

La città uscì gradualmente dalla vista quando la nave iniziò la discesa nell'atmosfera, per l'atterraggio. Attorno al campo di energia del propulsore l'aria divenne rossa, mentre i passeggeri umani, seguendo un'abitudine tanto inutile quanto radicata, tornavano a

sedersi ai loro posti.

Appoggiato al parapetto del ponte al livello del mare, Volkov inspirò a fondo l'aria fresca del mattino. Erano in corso le operazioni di scarico: casse e balle venivano imbarcate su battelli e *skiff*. I macchinari che aveva importato da Mingulay e Croatan (soprattutto motori marini e attrezzature subacquee) costituivano una parte minima del cargo riservato ai de Tenebre, a sua volta di proporzioni quasi insignificanti rispetto alle merci imbarcate dai veri proprietari e grandi commercianti della nave, i kraken. Sotto di lui, il campo di forza della nave premeva sulle onde riducendole a una tremula increspatura. Sotto la superficie appena corrugata, i kraken salutavano i loro simili locali con lampi colorati. Il sole appena sorto proiettava raggi bassi sulla città, a circa un chilometro dalla nave, creando rettangoli di luce vivida e lunghi triangoli d'ombra nera. In diecimila anni di costante sviluppo, le architetture dell'antichità avevano raggiunto, pietra su pietra, i livelli svettanti della modernità. Una Manhattan di marmo, massiccia eppure slanciata, pareva concepita dalla mente di uno Speer meno disumano, o di uno Stalin dotato di buongusto. Grandi viali attraversavano l'isola-metropoli da est a ovest. Solidi ponti la collegavano ai distretti relativamente meno grandiosi che sorgevano sulle due rive opposte.

L'ampio estuario era affollato di astronavi. Gli *skiff* andavano e venivano dallo stretto alla città come frisbee in un parco. Mammiferi volanti dalle membra allungate, l'equivalente degli uccelli su questo mondo, planavano sull'acqua per tuffarsi a caccia di pesci o seguivano in stormo la scia dei pescherecci. Dirigibili e deltaplani sorvolavano lenti la città. In mezzo alle navi spaziali, giunche e feluche solcavano le acque del porto, le vele simili a pinne di squalo. Da quella distanza, il fragore mattutino della città era un ronzio distinto che andava crescendo di minuto in minuto.

Volkov sentì sopraggiungere Lydia alle sue spalle. Si avvicinò al parapetto per scrutare la città, affascinata.

— Dei del cielo — mormorò — che bello rivederla. — Indirizzò a Volkov un sorriso sornione. — Ed è bello vedere che non è cambiata molto. — La scrutò con occhio più critico. — È solo cresciuta in altezza.

— È impressionante — dovette ammettere lui.

— E tu vuoi cambiarla.

Volkov indicò con il pollice il lavoro che si stava svolgendo alle loro spalle.— Siete voi, i rivoluzionari. Se portate giù abbastanza libri e idee nuove, la città cambierà da sola. Io voglio solo fare in modo che ci sia ancora, la prossima volta che ci ritornerete.

Le sorrise, anche se in cuor suo era scosso. — Se credessi nel vostro concetto di corteggiamento, te la offrirei per ottenere la tua mano. Direi a Esias che potrei prendere questa città e stenderla ai tuoi piedi.

Lydia lo stupì arrossendo e battendo le palpebre. — È proprio quello che spaventa Esias. — Distolse lo sguardo, come a soppesare la città e la proposta. — Gregor mi ha offerto di più, e ha tenuto fede alla promessa. Ma alla fine non mi ha voluta. No, non posso accettare una proposta del genere, dopo quello che è successo.

— Capisco — replicò Volkov. — Allora dovrò contare solo sulla simpatia e il mio fisico aitante.

Lei rise. — Non capisco mai se scherzi o parli sul serio.

— Io neppure—replicò lui, cupo.

Gli diede un buffetto. — Ecco che ricominci.

Volkov le sorrise per dissimulare la confusione e il calcolo che stava facendo. Non sapeva bene cosa provava. Qualche settimana prima la sua relazione con la madre di Lydia, Faustina, si era conclusa consensualmente. Non era innamorato e neppure infatuato di Lydia. Eppure, ogni volta che la vedeva sentiva come una scossa elettrica e faticava a staccarle gli occhi di dosso.

Sull'altro piatto della bilancia, sapeva che rispetto ai costumi dei mercanti e dei novababylonesi, la loro poteva costituire una buona unione. Il matrimonio era un affare serio, le relazioni occasionali un diversivo accettato. Discendenza, eredità, capitale erano le uniche cose che contavano e davano proficua occupazione a genetisti, astrologi e mediatori di matrimoni.

Nel mezzo, quasi sul punto di equilibrio, l'amicizia burrascosa che si era sviluppata tra lui e Lydia. Litigavano, era inevitabile, quando lei vedeva solo cinismo nei valori e nelle sue idee, quando l'etica che Lydia difendeva con passione non era per lui che un cumulo di vecchi pregiudizi vissuti con ingenuità. Al momento, il loro rapporto attraversava una fase di relativa calma. In attesa della prossima tempesta.

— Possiamo almeno considerarci amici, per intanto?

Lydia sorrise. — Sarai anche un furbastro, Grigory Andreievich, eppure mi piaci. A volte.

Il primo *skiff* si sganciò dalla sua scansia, scivolò sulla vasca di navigazione ed emerse da una delle aperture laterali della nave. Salito a poche centinaia di metri di quota, puntò verso la città. Le altre scialuppe, con il resto del clan e dell'equipaggio, lo seguirono a intervalli di circa mezzo minuto. Voronar se la prese comoda, visibilmente orgoglioso di mostrare a Volkov le torri cittadine e la sua abilità nel volarci in mezzo. Vista dall'alto, la città era straordinariamente verde. Le strade erano fiancheggiate da alberi e gli edifici a gradoni avevano terrazze erbose con giardini: i giardini pensili di Nova Babylonia, una meraviglia perfino superiore alla remota versione originale. Scimmie dondolavano da rami e rampicanti; capre pascolavano sui prati sopraelevati, vagando su e giù per le scale esterne; scoiattoli volanti dal pelo lustro e sgargiante come il piumaggio dei pappagalli saettavano nei canyon tra i palazzi.

Lo *skiff* andò giù inclinandosi pericolosamente, mentre la gravità interna restava solida. Volkov intravide un contrafforte su cui era scolpita un'aquila con un'apertura alare di dieci metri, e sotto le inscrizioni IX e SPQR. Ma prima che riuscisse a riesumarne il significato dalla memoria, la superarono per fiancheggiare una torre su cui figurava a grandi caratteri in neon il nome DE TENEBRE. La scialuppa atterrò su una terrazza dell'edificio e tutti, tranne il pilota scesero dalla scaletta sull'erba morbida, mentre lo *skiff* ripartiva per fare posto al resto dello stormo.

— Porte scorrevoli a vetri — mormorò Volkov a Lydia, mentre si avviavano verso l'entrata. — Era da un pezzo che non ne vedevo.

— Ah, perciò le avevate anche sulla Terra?

Dalle porte a vetri emerse una folla di domestici e dipendenti del clan. C'erano membri non viaggianti della famiglia; i più anziani, da bambini, potevano avere avuto dei nonni abbastanza vecchi da assistere alla partenza dell'astronave. Tra la folla c'erano anche sauri, che riallacciarono subito i rapporti con i loro simili nell'equipaggio viaggiante. Per loro, gli ultimi due secoli non erano che un episodio di una lunga esistenza. Ma per tutti, umani e sauri, il ritorno della nave era un evento importante da celebrare. Quel piano dell'edificio era riservato appunto alle cerimonie, un vasto spazio senza pareti

interrotto soltanto dai pilastri di sostegno, e c'erano almeno mille persone che festeggiavano. La maggioranza indossava delle specie di kimono a piegoline, con variazioni in tessuto, taglio, trama e disegno che differenziavano i sessi. Altri portavano giacche e pantaloni ampi, diversificati allo stesso modo.

Volkov circolò tra la gente, assaggiando tartine e bevande, e chiacchierando con discrezione. La famiglia di Esias e quei pochi dell'equipaggio che sapevano chi era realmente avevano accettato di tenerlo nascosto almeno finché Accademia, Elettorato, Senato e Assemblea dei Notabili non avessero avuto modo di esaminare la situazione. Si presentò come un ingegnere marino importatore di nuove tecnologie, il che oltretutto corrispondeva al vero. Una lenta circumnavigazione della sala lo riportò nell'orbita di Lydia.

Indicò i propri abiti, poi quelli di Lydia e degli altri invitati. — Non ti pare un abbigliamento un po' troppo... dimesso, per l'occasione?

Lydia si passò le mani sui fianchi, lasciando delle briciole sulla stoffa. — Per niente — rispose. — La tenuta da viaggio è il vestito più prestigioso che si possa sfoggiare a questa festa. Dammi retta. Gli abiti migliori che avevamo al momento della partenza sembrerebbero dei costumi antiquati. — Diede uno sguardo critico attorno a sé. — Bada bene, io capisco da dove può essere arrivata questa specie di moda a origami di seta, e sono anche pronta a provarla. Ma non posso cambiarmi così, subito, appena sbarcata dalla nave. Sembrerei e mi sentirei ridicola.

— Io non credo.

Lydia accolse il complimento scuotendo la testa. — E tu, come ti senti?

— Un po' scombussolato, per essere sincero. E non solo dal ricevimento, ma dalla città.

— *Ah-ha*. — Esias apparve dietro una coppa di brandy.

— Questo è un caso tipico di sudditanza culturale, lì si legge negli occhi, Volkov. Rilassati, amico mio. Qui siamo noi i padroni di casa, non dimenticarlo. E dal nostro punto di vista, partecipiamo a occasioni simili ogni tre o quattro mesi.

— Magari alla prossima — mormorò Volkov — ci saranno tutte le persone presenti qui ora.

Esias alzò un dito, poi gli strizzò l'occhio. — Ma sì, l'idea è

interessante... A proposito, ho messo in moto le cose per un'udienza all'Accademia. Ci vorranno un paio di giorni, ovviamente. Nel frattempo, sbrigherò le consuete faccende di ogni rientro da un viaggio, mentre tu...

— Mentre io venderò le mie macchine — concluse.

Volkov trascorse i giorni successivi girovagando per la città, a volte in compagnia di Lydia, altre da solo. Dalla strada, gli edifici a terrazze parevano costruiti su scala umana. Le torri vicine sembravano alte solo pochi piani, mentre le più lontane apparivano come scogliere striate di verde. Tendoni e portici, cortili e chiostri, piazze e fontane, insieme alle ombre lunghe degli stessi edifici, rendevano respirabile e perfino fresca l'aria a livello strada. Più in alto, le brezze ottenevano lo stesso effetto. Ai livelli superiori si accedeva tramite ascensori, scale interne o pericolose scalette che zigzagavano su per le pareti esterne. L'intera città andava avanti grazie a una combinazione di forza muscolare ed elettricità. Meno densa di quanto non apparisse dal mare, ospitava un'infinità di piccoli parchi e giardini, fertilizzati con il letame degli animali da tiro, la cui raccolta e distribuzione costituiva un'attività redditizia.

I giardini nel quartiere affaristico erano puramente decorativi, ma altrove ospitavano orticelli, piccole risaie, minuscoli pascoli per capre e altri animali domestici. Dagli alberi di viali e parchi si ricavava frutta e persino legname. La città era una permacoltura, autosufficiente quantomeno per i bisogni essenziali. I latifondi dell'hinterland erano destinati a fruttare denaro, non cibo, o tutt'al più rendevano più variata la dieta quotidiana.

La principale fonte esterna di nutrimento era il mare, o meglio i due mari: il mare della Mezza Luna e l'oceano Orientale. Perfino le limpide acque del porto erano pescose, e frotte di ragazzi sedevano da mattina a sera sui pontili con lunghe canne di bambù.

Volkov visitò i magazzini del porto, proponendo a compagnie di navigazione e di pesca campioni dei macchinari più piccoli e modelli e disegni di quelli più ingombranti. Poco a poco familiarizzò con il dialetto locale, una sorta di derivato del latino commerciale simile all'italiano. Riuscì a concludere abbastanza affari per essere certo di potersi guadagnare da vivere anche qualora i suoi ambiziosi piani non avessero dato frutti.

Gilde, associazioni, cooperative e corporazioni coniugavano la febbrile attività privata con la stabilità dell'amministrazione municipale. Così la vita economica della città era stretta in una rete che a Volkov, avvezzo ai mercati meno regolamentati dei mondi esterni più giovani, parve soffocante. Perfino il "socialismo possibile e sostenibile" dell'Unione Europea, a quello che ricordava, era stato molto più dinamico. Da questa società, che avrebbe definito "pre-capitalista", poteva emergere il capitalismo e forse perfino il socialismo, ma lui stesso si era appena scottato nel recente tentativo di innescare una rivoluzione borghese.

Identificare la classe dirigente e l'apparato statale era cosa più facile. I ranghi più alti e più anziani delle varie corporazioni mercantili, patrizi e patriarchi, latifondisti e cortigiani, capi di ordini religiosi e scuole filosofiche, professori emeriti e via dicendo, costituivano quello che senza pudore veniva chiamato l'Elettorato. Altrettanto spudoratamente, l'Elettorato eleggeva il Senato e nominava il personale amministrativo. E questo era tutto. Una assoluta, sfrontata mancanza delle forme più semplici di democrazia che lo lasciò allibito.

Camminando per il dedalo di mercati e centri commerciali, tra laboratori artigianali e piccoli stabilimenti, scorse schiere di pallidi impiegati che scribacchiavano o battevano conti sulle calcolatrici. Si stupì dinanzi all'infinita varietà dei mezzi di comunicazione, dai fattorini che correvano a piedi nudi per le scale degli edifici ai ciclisti che pedalavano strillando per le vie, dagli sbuffi dei tubi pneumatici agli squilli del telefono. Si rese conto che quella città poteva diventare il centro di uno stato formidabile sul piano industriale e militare senza dover cambiare una sola istituzione. Tutto ciò di cui aveva bisogno era l'informazione.

Qualcosa già c'era. La notizia dell'arrivo della *Bright Star*, con qualche frammento delle conoscenze che aveva recato con sé, era già filtrata prima che rientrasse l'astronave de Tenebre. C'erano anche i mezzi per diffondere: la stampa locale era assortita e vigorosa, come i molti canali radio. L'apporto massiccio di conoscenze appena sbarcate in città avrebbe infiammato intellettualmente il pianeta. Le voci che circolavano stavano già elettrizzando la popolazione.

Lo slogan di questa rivoluzione sarebbe stato: "La conoscenza è potere".

L’interno dell’Accademia era fresco e silenzioso. Aleggiava nell’aria un sentore di lucido per legno e disinfettante.

— Nervoso?

— No — rispose Volkov, ma si tradì aggiustandosi il nodo della cravatta. Indossava una copia abbastanza riuscita dell’alta uniforme che portava il giorno della sua investitura a Eroe di prima classe dell’Unione Europea. Ne conservava ancora la foto nel portafoglio. Esias, in una sontuosa veste di broccato guarnita di pelliccia passata di moda da almeno due secoli, aveva un’aria non meno esotica e stravagante.

Il portone di legno si aprì dall’interno, ruotando silenziosamente sui cardini bene oliati. Un anziano usciere in toga nera accennò un inchino e si fece da parte. Volkov esitò.

— Dopo di te — grugnì Esias. — Sei mio ospite, non un esemplare in cattività.

— Cercherò di ricordarmelo. — Con un cenno all’usciere, Volkov entrò nell’aula del Senato. La sala era alta quasi trenta metri, rischiarata da lampade elettriche e da un lucernaio roseo. Dal podio salivano file semicircolari di panche su cui sedeva solennemente una moltitudine di uomini vetusti, tra cui pochi appena più giovani e pochissime donne. In piedi accanto al podio, un saggio dalla barba e dalla veste lunghe tese la mano in un cenno d’invito. Volkov considerò di essere il più anziano e probabilmente il più saggio fra i presenti, e si fece avanti con la mano protesa, destando un certo stupore.

— Sono Luke Sejanus — mormorò lo studioso—presidente dell’Accademia delle Scienze.

Poi si voltò e, con un gesto svolazzante del braccio, annunciò: — Venerabili signore e signori, vi presento il nostro illustre visitatore, Grigory Andreievich Volkov! cosmonauta ed Eroe dell’Unione Europea, colonnello dell’Armata Popolare Europea…

Snocciolò un elenco delle sue benemerenze, tra cui tutta la serie delle attività imprenditoriali su Mingulay e Croatan che Volkov aveva confidato soltanto a Esias.

Quest’ultimo si era seduto a un posto libero in fondo a una delle file più basse. Volkov gli indirizzò uno sguardo indispettito; lui rispose con un sorriso.

Sejanus andò a sedersi in prima fila e attese impaziente insieme agli

altri mille. Volkov deglutì a vuoto, rimpiangendo di non avere di fronte un bicchiere d’acqua. O di vodka.

— Venerabili signore e signori, sono onorato di trovarmi qui al vostro cospetto. Se vi è qualcosa di straordinario nella mia vita non sta in quanto ho realizzato, anche se grazie agli dei non ho rimpianti. Ciò che è straordinario nella mia vita è... la durata. Sono qui per mostrarvi come anche voi possiate vivere una vita altrettanto lunga, in piena salute e vigore.

“Per mostrarvelo, badate bene, non per spiegarvelo. Mi rincresce molto non potervelo spiegare. Nel terzo e quarto decennio della mia esistenza ho consumato una grossa quantità di farmaci che promettevano di preservare la giovinezza. Come vedete, uno o più di quei medicinali ha funzionato. Quale, purtroppo non so dirvelo. E anche se lo sapessi non sarei in grado di riprodurlo, poiché le formule di tutte quelle medicine erano coperte dal segreto commerciale.

“Qualcosa però posso fare. Ovvero indicarvi il metodo con cui potrete ricostruire autonomamente la ricetta. Sarà necessario estrarre e analizzare della materia dal mio corpo; scoprire per esempio quali molecole sono presenti nel mio sangue e non in quello degli altri. O magari, non so, trovare qualcosa di insolito nella struttura delle mie cellule. Nel contempo, posso fornirvi una lista dei tipi di molecole che risultano essere state utilizzate nei vari medicinali e le parti delle cellule umane su cui dovevano agire. Si potrebbero compiere test su cavie: topi, scimmie e infine volontari umani. Saranno necessari molti esperimenti e analisi meticolose dei risultati.

“Sarà un procedimento lungo, probabilmente costoso. Ma avremo dalla nostra la consapevolezza che quanto tenteremo di fare è possibile. È già stato fatto una volta e dunque può essere fatto di nuovo.

“Vi ringrazio.”

Accennò un inchino e si fece da parte mentre Sejanus tornava sul podio. Esias annuiva, sorridente; tutti gli altri sembravano immersi nella riflessione.

— Ora potete formulare le vostre domande — disse Sejanus.

Si alzò un uomo di mezza età da una fila centrale. — Theocritus Gionno — si presentò — direttore del dipartimento di Scienze Mediche. — Si lisciò un momento la veste.— Nei giorni scorsi, il

mercante ed Elettore Esias de Tenebre ci ha fornito prove incontrovertibili delle straordinarie affermazioni del colonnello Volkov. Documenti di provenienza indiscutibile, fotografie, impronte digitali. Inoltre, noi e i nostri predecessori abbiamo esaminato a fondo le testimonianze pervenuteci negli ultimi duecento anni riguardo ai livelli di conoscenza scientifica raggiunti sulla Terra all'epoca della partenza della... ehm... *Bright Star*. Non c'è motivo di dubitare della plausibilità del trattamento di cui il colonnello ci ha parlato.

Poggiò il gomito su una mano, il mento sull'altra e scrutò l'auditorium.

— Tuttavia — riprese — qualsiasi uomo o donna di scienza si renderà conto che il metodo proposto dal colonnello per riscoprire autonomamente la ricetta del farmaco è decisamente farraginoso e soprattutto incerto. Non è così che procede la scienza! Il metodo scientifico si basa sul ragionamento logico a partire dall'osservazione, e dall'analisi ragionata dei dati disponibili. Abbiamo già a disposizione una quantità immensa di dati. Quantità ulteriormente arricchita dal successo della spedizione della famiglia de Tenebre, che ha riportato da Mingulay la fonte completa di quel sapere di cui i nostri avi e predecessori hanno ricevuto solo i più esili rivoli. Sono più che convinto che alcuni anni di studi accurati e di ragionamento esatto ci consentiranno di dedurre la composizione dell'elisir.

Ci fu un brusio di approvazione. Altri scienziati si alzarono a turno per sostenere l'efficacia della logica per arrivare da fatti vecchi a teorie nuove.

Volkov si sarebbe seduto con le mani nei capelli, se avesse potuto. Ma dovette restare lì in piedi, la mascella serrata, a sentirli blaterare. Alla fine, si rivolse a Sejanus.

— Domando scusa, ma devo replicare.

Sejanus lo indirizzò verso il podio. Volkov ci si aggrappò, tutto proteso in avanti.

— Comprendo appieno e apprezzo i risultati conseguiti dalla scienza su questo pianeta mediante l'esame comparato di informazioni ottenute grazie alle vostre accurate osservazioni e allo studio delle informazioni acquisite in passato sulla Terra. I risultati sono davvero considerevoli. Ma non tutto ciò che si vede nella vostra splendida metropoli è stato costruito con quei metodi. Il ragionamento logico

non può essere bastato per realizzare i macchinari che ho visto nelle officine, le navi che ho osservato nel porto, i veicoli per strada, le colture nei campi. Tutto ciò è stato conseguito con il metodo che vi ho suggerito, il metodo empirico, fondato su tentativo ed errore, sull'ipotesi e l'induzione oltre che sulla deduzione. Forse i vostri meccanici e artigiani, farmacisti e agricoltori, pescatori e avieri non sapranno spiegarvi il metodo che hanno usato con tanto successo, ma quel metodo e il suo successo restano un fatto incontrovertibile. Possiamo usare ragionamento e confronto per indagare sulle scoperte altrui. Ma dobbiamo ricorrere alla sperimentazione e ai test per fare a nostra volta delle scoperte nuove.

Parlando, spostò lo sguardo sui volti assiepati nell'auditorio. Qua e là colse qualche rara espressione di consenso, ma l'umore dominante era la perplessità, se non addirittura lo scandalo. Theocritus Gionno fremeva di sdegno e scattò in piedi non appena Volkov si ritrasse dalla tribuna dal podio.

— Naturalmente — disse Gionno — tutti noi comprendiamo il valore di quello che l'illustre colonnello chiama il metodo empirico, o sperimentale. Alcuni dei presenti hanno consacrato una vita di studi a quelle opere di maestri come Bacone e Popper che sono giunte fino a noi. I commenti su *Il progresso del sapere* o *La logica della scoperta scientifica* basterebbero a riempire una piccola biblioteca. Ma questo metodo presenta molti problemi seri e, finché quei problemi non saranno risolti, sarà meglio lasciare che guidi, consapevolmente o meno, i rudimentali progressi di meccanici, artigiani ed erboristi. Tali metodi saranno anche appropriati per loro, ma le esigenze della scienza esatta sono notevolmente più rigorose.

Volkov si lasciò scappare una risata Non avrebbe voluto, e vide subito l'effetto negativo che sortì, ma non riuscì a trattenersi.

— In mezzo alle tante opere scientifiche nel carico della nave de Tenebre — disse in un silenzio scandalizzato — troverete la citazione di un grande scienziato terrestre, tale Poincaré, che disse: "La scienza avanza, di funerale in funerale". Vedo che si tratta di una verità universale, e vi auguro una buona giornata.

— *Uff* — sbuffò Esias raggiungendo Volkov all'ombra di un chiostro quadrangolare — non l'hanno presa bene.

Volkov si passò la mano sili biondi capelli a spazzola.

— No, non direi. Ti porgo le mie scuse, caro amico. Spero di non averti trascinato con me nel baratro. Ma quegli studiosi, dio santo! Faranno prima a morire che a pensare.

Esias ridacchiò. — Alcuni, forse non tutti. Andiamo al patio per i rinfreschi e aspettiamo lì il più decorosamente possibile per vedere se ce qualche eccezione alla regola. — Gli diede una pacca sulla spalla. — Il metodo scientifico!

— Non voglio più sentire quelle parole per una settimana — replicò Volkov. — Comunque hai ragione. E sto morendo di sete.

Seduti a un tavolino sotto una tenda tracannarono un primo boccale di birra e cominciarono a sorseggiarne un secondo. Volkov si rilassò un poco e osservò gli studenti che passeggiavano sotto i portici o sedevano agli altri tavoli. La presenza femminile era di gran lunga superiore che tra gli accademici, ma ben lontana dalla parità. Che spreco, pensò Volkov. Sarebbe già bastato cambiare quello per accelerare notevolmente lo sviluppo.

— Non vorrei che tu sottovalutassi l'Accademia—osservò Esias. — Non sono ottusi, sono abituati da millenni a scartare le teorie più inaspettate. Il tuo viaggio fin qui non sarà vano. Forse ci vorrò tempo, più di quanto speri, ma le conoscenze che abbiamo portato con noi saranno assimilate e sviluppate.

— D'accordo — rispose Volkov. — Lasciamoli pure scartabellare tra i libri. Ma quelle che mi preoccupano sono le altre istituzioni. Sono così grette, così retrive anche quelle? Perché non abbiamo tempo. Se arrivano gli alieni prima che questo pianeta abbia un sistema di difesa spaziale, allora la questione della longevità sarà, è il caso di dirlo, puramente accademica.

— Eh, già — sospirò Esias. — Gli alieni. — Si guardò attorno. — Credo sia meglio non accennare alla faccenda finché non l'avremo sottoposta all'Elettorato, a cominciare dalla commissione Difesa del Senato.

Volkov sorrise. — È così che fecero sulla Terra, con conseguenze tutt'altro che positive.

— Ah. — Si guardò di nuovo alle spalle. — Qui non troverai paranoie di quel tipo. Vedrai.

Ma Volkov non lo ascoltava più. Stava scrutando l'ombra del portico da cui erano emerse una decina di figure nere, abbagliate dal sole.

Venivano verso di loro.

2

L’uomo di Hardy

La spiaggia di Lemuria era il peggior posto al mondo, ed Elizabeth Harkness era contenta di esserci. Trascinava i passi sulla riva di ciottoli, la testa affondata nelle spalle per ripararsi dal vento tagliente che tirava dal mare. Neppure l’eskimo con cappuccio, i guanti e gli stivali imbottiti di pelo sembravano bastare. I grandi sassi levigati crocchiavano sotto le suole, sopra di lei stridevano i pipistrelli di mare e sotto tutto le rimbombava nelle orecchie il rumor bianco della risacca. La stazione dei balenieri abbandonata dove lei e Gregor Cairns avevano parcheggiato lo *skiff* era a un paio di chilometri alle sue spalle, le immense caldaie rugginose rimpicciolite dalla distanza. Gregor aveva deciso di passare la mattinata a scavare fossili ai piedi della scogliera, lungo la stessa parete rocciosa alta un centinaio di metri che torreggiava sulla destra di Elizabeth. Lei invece cercava tracce di vita più recenti. Pur essendo primavera, almeno nei limiti di quelle latitudini, non c’era molto: nidi di pipistrelli di mare sulla scogliera a strapiombo, massi coperti di licheni popolati di piccoli antropodi rossi, qualche zolla di terra dove crescevano piccole ma robuste piante fiorite, bianche come schiuma di mare.

E proprio il mare, agitato dal vento gelido e polare, era la dimora più accogliente che l’isola potesse offrire. Tra l’orizzonte e la riva lo sguardo era attratto dai soffi delle balene. Pipistrelli marini di ogni dimensione battevano le inesauribili secche al largo. Ogni tanto, a qualche centinaio di metri dalla riva, affioravano le lisce teste a uovo di foche e leoni marini che tornavano a inabissarsi con un guizzo del dorso arcuato.

Elizabeth lavorava con tenacia; raschiava la roccia, raccoglieva campioni, li riponeva in boccette e vasetti ermetici. La fauna di Mingulay, e di tutti gli altri pianeti della Seconda Sfera simili alla Terra, condivideva le stesse origini terrestri che si erano poi

diversificate nel corso delle ere in modi singolari e interessanti. I primi coloni umani sul pianeta erano riusciti a individuare solo alcune epoche successive ben riconoscibili (Pelagico, Noachico, Nevisiano, Corpachiano). Alcuni filosofi più audaci avevano appena azzardato una teoria dell'evoluzione, quando l'ultima astronave era giunta dalla Terra con notizie piuttosto disarmanti. Se in linea di principio gli scienziati avevano ragione, il pianeta aveva vissuto una serie di creazioni e catastrofi e, con ogni probabilità, era un'opera piuttosto approssimativa degli dei.

Con un'occhiata all'orologio e al sole, Elizabeth decise di riposarsi un momento, prima di tornare indietro. Scelse come riparo un grosso masso. Si sfilò lo zainetto, ne estrasse un termos di caffè e si sedette. Stava svitando il tappo quando notò qualcosa di bianco che spuntava dalla sabbia a ridosso delle rocce.

La curiosità ebbe la meglio sulla stanchezza. Incastrò il thermos tra i ciottoli e si rialzò, un po' irrigidita; cominciava a sentire nelle giunture i suoi quarant'anni, di cui venti trascorsi in diversi livelli di gravità. Si sfilò un guanto per pescare di tasca il robusto coltello pieghevole che usava per sondare il terreno. Accovacciata sulla sabbia, osservò l'oggetto semisepolto: un fossile in formazione affondato nella sabbia che un giorno sarebbe divenuta arenaria. Sulle prime pensò che fosse lo scheletro sbiancato di una stella marina o di un granchio dalle zampe molto lunghe. Aveva una parte centrale arrotondata da cui si diramavano appendici dotate di giunture. Erano visibili tre cavità a distanze regolari, ciascuna con un forellino centrale, e sotto quelle cavità altri fori e più sotto ancora fragili placche disposte a triangolo, lungo il cui margine interno si notava una fila di qualcosa di più bianco di tutto il resto.

Denti. Mandibole. Orbite oculari. Li riconobbe con una scarica di adrenalina per tutto il corpo. Andò a recuperare una pala dallo zaino per scavare tutto attorno al fossile, con molta cautela. Quando lo ebbe portato completamente alla luce, si risollevò in piedi e lo osservò a lungo. Aveva otto appendici lunghe una quarantina di centimetri con tre serie di giunture e zampette a otto dita all'estremità di ogni appendice. La parte centrale sormontava qualcosa di simile a un cranio ricurvo verso l'interno sotto le mandibole. La parte inferiore era collegata a quella superiore da un tozzo corpo centrale da cui si

diramavano le appendici, quattro per lato. Oltre alle tre cavità che aveva visto all'inizio ce n'erano altre cinque distribuite regolarmente su tutta la circonferenza. La disposizione delle mandibole triangolari si ripeteva anche sul lato opposto, ma stavolta senza denti.

Era completamente diverso da qualsiasi invertebrato avesse mai visto. Una visione così sconvolgente che le diede quasi le vertigini. Parevano i resti di quattro piccole scimmie siamesi orrendamente attaccate una all'altra. Nelle parti rimaste sommerse si vedeva ancora qualche brandello di pelle lanuginosa. Sembrava un vertebrato, forse addirittura un mammifero, che si fosse evoluto da un invertebrato senza perderne la simmetria radiale. Un organismo che non aveva antenati terrestri. Poteva immaginarne i possibili progenitori. Aveva già visto le immagini dei probabili discendenti, o degli adulti, se questo era un piccolo.

Continuando a osservarlo, cacciò dalla tasca la radio per chiamare Gregor. Stava per premere il pulsante quando udì alle sue spalle dei passi pesanti sui ciottoli della spiaggia. Colta di sorpresa, anche se non spaventata, si voltò e si ritrovò faccia a feccia con la seconda specie sconosciuta di quella mattina.

La figura era alta circa due metri e mezzo e si trovava a una ventina di passi da lei. Poteva essere un grasso gigante in muta nera. Ma gli occhi penetranti, la bocca aperta, le narici sbuffanti erano circondati dallo stesso pelo lustro che ricopriva tutto il corpo. Aveva mani e piedi molto allungati, un collo liscio che si allargava fino alle spalle, ma per il resto proporzioni e lineamenti umani. Poteva essere uno dei mammiferi marini che Elizabeth aveva notato in precedenza.

Abbaiò qualcosa con una voce cupa e gutturale, ma non c'era dubbio che si trattasse di un linguaggio. Aprì le grosse mani, palmi verso l'alto, e si avviò verso di lei, fissandola con curiosità e continuando a vociare. Elizabeth arretrò, cauta. Lui raggiunse il masso dove si era riparata e osservò l'attrezzatura, con un lungo sbuffo dal naso. Poi riprese ad avanzare per fermarsi di fronte al piccolo scavo di Elizabeth, che ormai aveva le spalle a ridosso della parete rocciosa. Le tremavano le ginocchia, ma nella tasca sulla coscia sentiva il peso della rivoltella.

Lui si accovacciò sui sassi e tese il dito affusolato verso le ossa misteriose, smuovendole con delicatezza. Poi si rialzò e guardò dritto verso Elizabeth. Fece cenno verso le ossa, poi al cielo. Alzò lo sguardo e

abbassò lentamente il braccio, con un gesto ampio, fino a indicare obliquamente verso terra. Alla fine, puntò il dito verso di lei ed emise un sordo grugnito.

Lei non riusciva a emettere altro suono che il battere dei denti. Lui piegò il capo, tendendo verso di lei l'orecchio piuttosto piccolo. Poi dondolò la testa da un lato all'altro, alzò le spalle, si voltò e ridiscese la spiaggia fino al mare. Quando l'acqua gli arrivò alla vita si tuffò e sparì senza quasi alzare spruzzi.

Elizabeth aveva già il pollice sul pulsante della radio.

— Gregor...

— H senti bene?

Un respiro profondo. — Sì, sto bene. Ma è meglio se vieni qui alla svelta. Ho... scoperto qualcosa d'interessante.

— Va bene. Arrivo subito. Passo e chiudo.

Poi aprì il termos e, con mano tremante, si versò il caffè. Continuò a scrutare il mare, dove ogni tanto emergevano le teste nere, e a tener d'occhio la base baleniera sulla sua sinistra. Aveva bevuto appena qualche sorso di caffè quando vide emergere lo *skiff* da dietro gli edifici di legno in rovina per sorvolare la spiaggia a bassa quota. Un disco volante, largo quindici metri, si fermò a mezz'aria a pochi passi da lei. Da sotto si allungarono i tre piedi telescopici fino a puntellarsi solidamente sui ciottoli. Il portello inferiore si aprì, ne emerse la scaletta e Gregor scese a terra. Corse subito da lei e la strinse forte tra le braccia.

— Sto bene — insisté.

— Sembri sotto choc.

— *Uhm*. — Elizabeth si staccò da lui. — Ne ho avuti un paio. — Gli mostrò la creatura che aveva dissepolto. Gregor fischiò tra i denti, si accucciò per toccare le ossa con la punta delle dita e rimase a osservarle per un minuto buono.

— Mi sa che dovremo trovare un nome migliore di ragni-scimmia per questi cosi — commentò.

Elizabeth rise e un po' della tensione si sciolse. Di fatto, aveva convalidato la sua identificazione.

— Ma non è questo che ti ha sconvolta — si accigliò Gregor.

— No — ammise. — Il fatto è che mi sono imbattuta in un... — Esitò, sapendo che come prima scopritrice aveva il grosso il privilegio di dare

un nome alla creatura. — Un *selkie* — decise alla fine.

— Un *cosa*?

Lei puntò il dito verso il mare. — Quelli, laggiù. Non sono foche, ma ominidi acquatici. Probabilmente sono più vicini a noi a livello genetico che i giganti o i pitky. — Le scappò una risata. — Hai presente l'ipotesi formulata tanto tempo fa da Alistair Hardy? Quella della scimmia acquatica? Potremmo chiamarlo *homo hardiensis*, l'Uomo di Hardy.

Gli raccontò dell'incontro. — Sai qual è stata la cosa più strana? Sembrava che avesse *riconosciuto* quell'affare.

— Più che strana, direi inevitabile — replicò Gregor.

— Anche se non ci fosse quella cosa, avremmo subito pensato agli *alieni*, vedendo i selkie. Di sicuro non possono essere qui da molto. Fino a dieci anni fa, qui c'erano ancora gli ultimi balenieri.

— Non potrebbero essere passati inosservati? L'oceano meridionale è molto vasto.

— È vero, ma non le isole. Se si tratta di una popolazione vitale, devono usarle quantomeno per riprodursi. Può anche darsi che pescatori e balenieri li abbiano visti e scambiati per qualcos'altro, ma ne dubito. No, devono essere arrivi recenti. E quindi dobbiamo chiederci chi li ha portati. Dubito fortemente che siano stati i sauri.

Elizabeth batté le nocche sulla superficie inferiore dello *skiff*. — Ammesso che non siano arrivati da soli.

— Anche questo è possibile — ammise Gregor. Stava fissando i punti che emergevano dalle acque. — Ecco, non per metterti in allarme, ma credo che presto avremo modo di chiederglielo direttamente.

Elizabeth si rese conto che ormai erano a non più di duecento metri dalla spiaggia. Ne contò una dozzina.

— Non è meglio se saliamo sullo skiff?

— Basterà tenere le pistole a portata di mano.— Gregor aprì il risvolto della tasca, subito imitato da Elizabeth. Attesero in silenzio.

Nel giro di pochi minuti i selkie approdarono a riva, con l'acqua fino alla vita. Erano tutti adulti, sette maschi e cinque femmine. Queste ultime si riconoscevano dai seni e dai lunghi capelli che strizzarono appena emerse, per lasciarli ricadere su una spalla. Si fermarono sulla battigia e aprirono le mani.

Elizabeth, poi Gregor, fecero altrettanto.

I selkie formarono un semicerchio a una decina di metri da loro e li osservarono. Elizabeth riconobbe quello che aveva visto prima. D'impulso, si accovacciò a terra.

I selkie fecero lo stesso, sempre attenti a tenere le mani aperte, palmi rivolti verso l'alto.

— Il linguaggio del corpo sembra rassicurante — mormorò Gregor.

— Già. Mi chiedo solo se il sorriso ha lo stesso significato per loro.

— Proviamoci, ma senza mostrare i denti.

Elizabeth stirò le labbra e arricciò gli occhi. I selkie risposero con grandi ghigni. Avevano denti non molto più grandi di quelli umani, in proporzione con la statura corporea. Spiccavano, bianchi, nei volti neri di pelo.

— Ehilà — li apostrofò Gregor, alzando adagio la mano.

I selkie risposero abbaiando una breve frase. Alzarono a loro voltala mano, in modo esitante, come non fosse un gesto familiare. Tutti si rilassarono un po'. Quello che Elizabeth aveva già incontrato si alzò e sgranò gli occhi... No, stava solo alzando le sopracciglia. Lei annuì. Il selkie andò verso di loro, li superò per fermarsi accanto allo *skiff*. Lo toccò con la mano e fece un verso affettuoso, una nota bassa e calda. Elizabeth si chiese se avesse riconosciuto, dalla ruvidità del metallo e dall'aspetto generale, che si trattava di una copia ripresa da generazioni e generazioni di copie; uno *skiff* fabbricato da umani e non da sauri. Il selkie ci girò attorno, si chinò per esaminare il portello, poi tornò a osservare le ossa. Ci rimase un momento, grattandosi la testa, poi si voltò e tornò dai compagni. Iniziò una conversazione dai toni tranquilli, con gesti in direzione dei due umani e dello *skiff*. Quando tutti ebbero parlato, il primo selkie si fece di nuovo avanti e si accucciò sui ciottoli a un paio di metri da loro. Elizabeth sentì l'odore di pesce del suo alito. Il selkie si guardò attorno, scelse un sasso, ne raccolse un altro e lo batté forte sul primo per spaccarlo a metà. Conteneva il fossile di un'ammonite, una conchiglia a spirale. Il selkie inarcò le sopracciglia e abbaiò una nota ascendente.

— Sì — annuì Elizabeth.

II selkie batté l'unghia smussata sul fossile. Poi puntò il dito verso le ossa dissotterrate, lo *skiff*, il cielo, il terreno. Quindi indicò se stesso e i suoi compagni. Seduto sui talloni, fece un gesto ampio del braccio, includendo anche Elizabeth e Gregor, e ripeté quel suo verso

interrogativo.

— Traduzione — mormorò Elizabeth. — “Quelle specie di ragni ci hanno portati qui sugli *skiff* tanto tempo fa. Voi da dove venite?” È giusto?

— Sì — convenne Gregor. — Ma forse non è tutto qui. Perché indicava per terra?

Lei fece spallucce. — Non lo so. Forse ci sono altri di quei cosi sepolti qui attorno.

— È possibile. Verificheremo dopo. Intanto, che cosa gli diciamo? E come?

— Facciamo come ha fatto lui.

Elizabeth si alzò per avvicinarsi alle ossa sotto lo sguardo inquieto di Gregor. Fece segno al selkie, che andò verso di lei, restando però a un paio di metri di distanza. Poi prese la vanga e disegnò sulla sabbia la figura di un ragno. Indicò le ossa dissepolte e ottenne dal selkie un cenno affermativo. Lisciata di nuovo la sabbia, tratteggiò i contorni del viso di un sauro. Puntò il dito sul disegno, poi verso lo *skiff*.

Il selkie la guardò. Fece un verso dal tono interrogativo, si accovacciò lì accanto e tese la mano verso la vanga. Quando lei gliela passò, la impugnò con destrezza, come fosse un pennello, e in pochi tratti disegnò il corpo esile del sauro, sotto la testa. Con la stessa rapidità ed economia di movimenti tracciò un’ellisse con tre zampe. Poi posò la pala e guardò Elizabeth.

— Sì — annuì lei con decisione.

Il selkie sgranò gli occhi. Si alzò lentamente e raggiunse gli altri. Raggruppati in cerchio, confabularono per un po’, poi scattarono in piedi e fuggirono verso il mare. Il più coraggioso fu l’ultimo, che corse via lanciando un’ultima occhiata all’indietro.

Dopo aver contrassegnato e fotografato il luogo del ritrovamento, Elizabeth e Gregor depositarono il piccolo scheletro in una vaschetta di plastica. In un altro contenitore raccolsero la sabbia in cui era sepolto, che conteneva una miriade di punte minuscole che potevano essere ossa o parti interne. Caricarono i reperti sullo *skiff*, insieme alle provette e ai vasi con gli altri campioni prelevati da Elizabeth.

— La prima cosa da fare — disse Gregor — è dare un’altra occhiata all’interno dell’isola.

Elizabeth indicò la scogliera agitando una barretta masticata a metà.

— Abbiamo già dato un'occhiata. Non c'è altro che pipistrelli di mare e insetti.

— Noi non stavamo cercando *quello*. Dobbiamo appurare se si tratta di un esemplare isolato, o se fa parte di una popolazione venuta qui a riprodursi.

— D'accordo — approvò Elizabeth. — Io penso a pilotare. Tu perlustri.

Lo *skiff* era adattato alla guida umana, ma il pannello di controllo era configurato per mani dotate di quattro dita soltanto. Per modificarlo si sarebbe dovuto ridisegnare completamente il velivolo. Elizabeth prese posto sul sedile imbottito, di fronte a una sezione dello schermo panoramico circolare. Sulla consolle c'era una serie di manopole e spie, più due basse depressioni a forma di mano, con quattro dita soltanto. Lei posò le dita nelle cavità, lasciando fuori i pollici. Il controllo dello *skiff* era intuitivo, basato sull'insieme delle pressioni combinate, più che sulla corrispondenza diretta dei singoli movimenti Elizabeth si rilassò, lasciando le mani libere di muoversi, e la scialuppa antigravitazionale decollò.

La visuale si inclinò da una parte, poi dall'altra, mentre il tremolio della sua esitazione iniziale si trasmetteva dai palmi al propulsore. Poi si stabilizzò, e l'apparecchio superò il ciglio della scogliera a strapiombo. L'isola misurava un centinaio di chilometri da est a ovest e una cinquantina da nord a sud. Al di là degli strati sedimentari delle scogliere meridionali c'erano zone di roccia frastagliata che si alternavano a fasce di erba ispida, poi distese di pietra vulcanica e tufo, geyser sulfurei, paludi di alghe verdastre ed escrescenze rocciose coperte di neve.

— Cominciamo dal terreno erboso in cima al dirupo — suggerì Gregor.

Elizabeth aumentò la pressione del palmo sinistro e lo *skiff* virò da quel lato. Calcò i polpastrelli e il velivolo scattò in avanti. Abbassò i polsi e il mezzo si impennò. Alla fine si stabilizzarono su una quota di crociera di trenta metri. Gregor girava per lo spazio circolare tra la calotta centrale del propulsore e lo schermo panoramico, scrutando il terreno con il binocolo. Ogni volta che notava qualcosa, diceva a Elizabeth di abbassarsi con il velivolo fino a passare rasente al suolo. Ma le ossa che vedevano erano soltanto quelle di pipistrelli marini.

Non si stupirono constatando che le aride zone vulcaniche costituivano un habitat ancora più ingrato, per gli animali di terra. Videro qualche interessante tappeto giallastro e maleodorante di batteri extremofili, raccolsero alcuni esemplari di un piccolo ragno che zampettava negli stagni invasi dalle alghe, ma niente di più. Quando rientrarono alla stazione baleniera il breve giorno volgeva al termine. Calato il vento, il mare era calmo, almeno in superficie. Elizabeth e Gregor depositarono i campioni meno fragili, contrassegnati ed etichettati, nella base baleniera. Durante il lungo crepuscolo polare accesero un fuoco con il fasciame di una barca distrutta e cucinarono il primo pasto caldo della giornata. Stretti uno all'altra per proteggersi dal freddo, rimasero accucciati finché le braci non si esaurirono e le stelle apparvero all'orizzonte. Le costellazioni dell'emisfero sud erano così poco familiari che non avevano nomi. Stavano cercando di identificarne alcune tra le tante che loro stessi avevano visitato, quando udirono dei passi pesanti sui ciottoli della spiaggia.

— Dietro al fuoco — bisbigliò Gregor.

Si alzarono in piedi e arretrarono, ciascuno da un lato, scrutando la battigia. I passi proseguirono sulla sabbia, meno rumorosi, poi si arrestarono. Elizabeth riuscì appena a intravedere la sagoma di un selkie stagliarsi contro il mare rischiarato dalle stelle. Era il selkie più intrepido, il primo incontrato da Elizabeth. Aprì le mani e avanzò fino al tenue cerchio di luce del fuoco.

Si mise a parlare, con voce cupa e cavernosa. C'era come una nota di frustrazione, forse di tristezza, ma senza tracce di rabbia o di paura. Parlò per quasi due minuti e concluse con una risata gorgogliante. Alla fine, si accovacciò per terra, mani aperte, e li guardò attraverso le fiamme.

Elizabeth si avvicinò a Gregor, gli posò una mano sulla spalla ed entrambi si accucciarono sui talloni. Elizabeth guardò il selkie, aprì le mani e si protese in avanti, seria.

— Ci stai dicendo che tu parli — gli disse, anche se le parole erano rivolte a Gregor — e quindi sei un essere razionale e come tale vuoi essere riconosciuto. Non parlare la stessa lingua è frustrante per te quanto per noi. Be', ti capisco e sono d'accordo. Io credo che tu non sia un selvaggio, ma una creatura civilizzata e consapevole della natura dell'universo. Tu sai disegnare, hai già visto uno *skiff*, hai incontrato

gli alieni. Dico bene?

Gregor assentì. Il selkie rispose parlando per circa un altro minuto, lo sguardo abbassato, come assorto nel suo stesso discorso. Alla fine alzò gli occhi e i suoi denti bianchi balenarono al chiarore delle braci. Prese un rametto dal fuoco, fece loro segno di accostarsi e si mise a disegnare sulla sabbia. Elizabeth e Gregor si avvicinarono e lo osservarono mentre tracciava sulla sabbia in poche linee il disegno stilizzato di uno *skiff* e di un alieno simile a un ragno. Indicò se stesso, il mare, poi alzò la mano, a palmo aperto: *aspettate*. Si allontanò dal fuoco, facendo loro segno di seguirlo. Puntò il dito verso terra, poi con un ampio gesto del braccio indicò una stella rossa luminosa, a est. Quindi tornò a indicare se stesso, il mare, e di nuovo la stella. Elizabeth e Gregor annuirono vigorosamente. Il selkie scoprì i denti in un ghigno che li avrebbe intimoriti, se non avessero già familiarizzato un minimo con i suoi modi.

Dopo posò una mano sulla spalla di Gregor, poi su quella di Elizabeth e borbottò qualcosa. Dopodiché si allontanò, avviandosi verso il mare.

— Sai cosa credo di aver capito? — chiese Gregor, quando il selkie fu svanito tra le onde.

— Cosa?

— Prima, quando ha puntato il dito verso terra. Stava indicando il punto in cui si trovava la stella questa mattina, quando era sotto l'orizzonte.

Elizabeth lo guardò, incredula. — Tu saresti in grado di farlo?

Gregor era navigatore da vent'anni. Aveva una conoscenza diretta e pratica del cielo superiore a quella di molti astronomi. Ci pensò un momento, poi scrollò la testa.

— Il che significa che forse mi sono sbagliata sul conto dei selkie — concluse Elizabeth. — Non sono intelligenti come noi. Sono *più* intelligenti di noi.

Quella notte si scatenò una tempesta. Elizabeth e Gregor si rintanarono nello *skiff*, solido e incrollabile come una roccia. Scrutavano fuori dallo schermo panoramico. Era come guardare una televisione in bianco e nero: bianca la schiuma del mare, nere le onde.

Poi lo sguardo di Gregor si posò sulla vaschetta in cui avevano riposto le ossa dell'anomalo octopode. Non avevano osato esaminarlo

più approfonditamente con i rudimentali strumenti a disposizione. Non osavano quasi pensarci. A non pensarci provavano un senso di vertigine.

— Questa è una cosa grossa — commentò Gregor. — È una prova, la prima prova concreta che abbiamo degli alieni. E forse la prova che sono stati loro a portare qui i selkie. O che lo stanno tuttora facendo.

Elizabeth sorrise con amarezza. — La tanto attesa invasione?

— Qualcosa del genere — sospirò Gregor. — Comunque sia, dobbiamo rientrare per riferire. Il viaggio finisce qui.

— Già — fece lei. — È il prossimo viaggio quello che mi preoccupa.

Era stato un bel viaggio, quasi una vacanza. O piuttosto un ritorno alla loro vera carriera, dopo una lunga interruzione. La biologia marina era stata, per tutti e due, il primo amore. Quando avevano vent'anni di meno, ottanta e rotti anni prima, Gregor aveva trovato nella struttura del cervello del cefalopode la chiave per risolvere la Grande Impresa, il rovello secolare della sua famiglia: come ricostruire il sistema di controllo del propulsore-luce, fino ad allora monopolio dei kraken navigatori che battevano le rotte commerciali della Seconda Sfera. Aveva applicato il programma ai vecchi computer di bordo della *Bright Star*, la nave con cui i suoi antenati erano balzati attraverso la galassia fino alla seconda patria dell'umanità. Così, Gregor ed Elizabeth erano riusciti a compiere il salto di quattro anni luce per raggiungere Croatan. Un paio di mesi dopo erano tornati indietro, su Mingulay.

A livello soggettivo, i balzi-luce erano istantanei. Ma mentre loro erano in viaggio, la gente rimasta a terra invecchiava e moriva. Quella prima esperienza di salto in avanti nel tempo era stata sconcertante. Man mano che la flotta astronavale del clan Cairns si espandeva e nuovi pianeti venivano laboriosamente aggiunti ai programmi di navigazione, la portata dei viaggi si era estesa, e a quel primo balzo erano seguiti molti altri. I più anziani familiari di Elizabeth erano già morti e sepolti. I suoi genitori erano ormai centenari quasi irriconoscibili. Quanto ai suoi figli, loro almeno avevano tenuto lo stesso passo, seguendola nei viaggi. Ma lei provava già quel senso di distacco dall'umanità comune e quell'identificazione con i compagni di viaggio caratteristica delle famiglie di mercanti che da millenni viaggiavano sulle navi dei kraken, balzando tra i secoli nello spazio di

pochi mesi.

Avevano creduto che il loro compito fosse concluso. Che non fosse più necessario che Gregor, il Primo Navigatore, aprisse di persona ogni nuova rotta tracciata. Né che Elizabeth, Primo Ufficiale Scientifico, dovesse accompagnarlo. Erano riusciti a liberarsi, lasciando ad altri i viaggi pionieristici, per tornare a esplorare il loro mondo, poco popoloso ma ricco di biodiversità. Erano perfino riusciti, una volta tanto, a lasciare i ragazzi a casa. Le settimane, i mesi di esplorazione tra oceani e isole del pianeta a bordo dello *skiff* non li avevano stancati, perché ogni giorno aveva portato nuove scoperte. Ma le ultime avrebbero messo fine a quel periodo idilliaco.

3

Si raccomanda di leggere il manuale

Matt Cairns è diretto da Rawliston su Croatan a Kyohvic su Mingulay. Gironzola pigramente fra le altre centinaia di passeggeri. Non c'è molto da fare. La nave è una sorta di immensa camera stagna con un propulsore interstellare, sedili poco comodi e qualche posto di ristoro. Non c'è neppure un finestrino. Dopo il balzo-luce Matt è talmente annoiato che finisce per mettersi a sfogliare l'opuscolo orientativo per i passeggeri al primo viaggio. È disponibile in vari formati e lingue, tra cui anche uno tutto per immagini. Su quello che sceglie figura una minuscola nota a piè di pagina:

Versione per alfabetizzati, ampiamente prescientifica (adatta a marinai, mercanti, sciamani, ecc. Sconsigliata ai sacerdoti dei culti monoteisti del deserto.)

Molto tempo prima, aveva redatto lui stesso la prima stesura. In cuor suo, l'aveva intitolata: SALVE, SELVAGGI IGNORANTI!

Benvenuti nelle Culture della Bright Star

Questo potrebbe essere il vostro primo viaggio su un'astronave pilotata da esseri umani. Prendetevi il tempo di leggere questo opuscolo, vi aiuterà a comprendere meglio il viaggio e la vostra destinazione. Esso descrive come noi abitanti di Croatan e Mingulay interpretiamo i mondi in cui viviamo. È probabile che voi abbiate una visione radicalmente diversa da quella proposta qui. Noi rispettiamo le vostre opinioni così come voi rispettate le nostre.

Osservando il cielo di notte vedrete una grande fascia fitta di stelle luminose, alta su di voi. È la Scia di Spuma, detta anche Via Lattea. Ciò che vedete non è che il margine di un'immensa spirale di stelle: una galassia, tra le tante che popolano l'universo.

La Scia di Spuma contiene centomila migliaia di migliaia di stelle. Le stelle sono soli come quello che voi conoscete, ma molto più distanti. I mondi su cui viviamo orbitano attorno a questi soli. Sono così remoti che le distanze vengono misurate in anni luce, ovvero la distanza che la luce percorre in un anno di viaggio. Attualmente stiamo viaggiando alla velocità della luce tra due stelle. Quando arriveremo, tra breve, il sole sarà diverso da quello che ci illuminava quando siamo partiti. Ma non c'è motivo di allarmarsi per questo.

Noi viviamo in una piccola regione della galassia, uno spazio di circa duecento anni luce che contiene varie centinaia di stelle. L'abbiamo chiamata Seconda Sfera perché non è il primo luogo d'origine degli esseri umani. Gli umani vi giunsero da un mondo chiamato Terra, distante centomila anni luce, all'estremo opposto della Scia di Spuma. Da lì provengono tutti gli altri popoli, gli animali, le piante che potete trovare nella Seconda Sfera.

Oltre agli esseri umani e agli esseri affini all'uomo ci sono altri due tipi di popolazione nella Seconda Sfera.

Il piccolo popolo grigio, che noi chiamiamo sauri, e il grande popolo dai tentacoli, che chiamiamo kraken. Sauri e kraken vivono nella Seconda Sfera da molto prima degli umani.

Avrete sentito dire che vi sono menti molto più vaste negli spazi tra i mondi; le menti che

alcuni chiamano dei e altri potenze celesti. Tutto questo è vero. Gli dei vivono su mondi molto piccoli, quelli che a volte vediamo nel cielo sotto forma di comete. Ci sono molti, moltissimi dei attorno a tutti i soli che conosciamo, compreso quello della Terra. Gli dei sono menti il cui corpo è costituito da innumerevoli minuscoli animali capaci di sopportare il freddo e il caldo più estremi. Per certi aspetti sono simili ai numerosissimi animali minuscoli che non vediamo ma che esistono tutto attorno a noi. Non c'è motivo di allarmarsi per questo.

Ci sono molte cose che non comprendiamo degli dei. Sappiamo che per un lungo periodo hanno fatto in modo che i sauri nelle vicinanze della Terra trasportassero genti, animali e piante sui mondi della Seconda Sfera. È così che si popolarono i pianeti della Seconda Sfera.

Il pianeta che noi chiamiamo Croatan fu colonizzato in questo modo più di settecento anni fa, nell'Anno del Signore Adattato Stagionalmente (ASAS) 1600, da popoli provenienti dal Nord America. La sua colonia "figlia" Mingulay fu fondata duecentocinquanta anni più tardi dai seguaci di una profetessa eretica, Joanna Taine.

Quasi trecento anni fa, nell'ASAS 2051, un'astronave terrestre giunse nei pressi di Mingulay. Una nave costruita da esseri umani chiamata *Bright Star*. Rimase in orbita attorno a Mingulay finché le centinaia di persone a bordo furono accolte dai sauri e condotte nella capitale del pianeta, Kyohvic, dove si insediarono. Si trattava di persone diverse per tre aspetti fondamentali da quelle arrivate in precedenza dalla Terra.

Primo, avevano viaggiato autonomamente nello spazio. Questi cosmonauti, come venivano chiamati, avevano incontrato un dio su uno dei piccoli mondi descritti più sopra, e avevano comunicato con lui. Il dio aveva fornito loro le istruzioni per fabbricare i propulsori che ci consentono di viaggiare alla velocità della luce e altri motori per volare nell'aria come fanno i sauri. Purtroppo i cosmonauti non ricevettero istruzioni sulla navigazione e, quando usarono il propulsore, finirono nella Seconda Sfera senza la minima idea di come ci fossero arrivati né di dove si trovasse. I loro discendenti, nell'arco di molte generazioni, si impegnarono per risolvere il problema della navigazione e, circa novanta anni fa, ci riuscirono. Le famiglie dei cosmonauti ripresero a costruire navi spaziali, come quella su cui state viaggiando ora. Inoltre, la *Bright Star* conteneva una, quantità immensa di nuove conoscenze, scoperte sulla Terra, che stiamo ancora apprendendo. È per questo che ci definiamo le "Culture della Bright Star".

Veniamo al secondo aspetto importante per cui i cosmonauti differiscono dalla maggioranza degli esseri umani. Molti avevano assunto farmaci che consentivano di vivere per svariate centinaia di anni. Malauguratamente, né loro né i sauri avevano compreso come ciò avvenisse, e ancora oggi stiamo cercando di scoprirlo. Molti dei cosmonauti originari delia *Bright Star* sono tuttora vivi e alcuni di loro collaborano alle ricerche. Sarebbero lieti che tutti potessero vivere a lungo quanto loro.

Terzo, i cosmonauti furono gli ultimi ad arrivare qui dalla Terra. A tutt'oggi (ASAS 2338) non ci risultano altri arrivi dal di fuori della Seconda Sfera. È possibile che i popoli della Terra, o i sauri nelle vicinanze, siano entrati in conflitto con un'altra specie capace di viaggiare nello spazio, quelli che noi chiamiamo alieni. È possibile che la Terra sia stata distrutta. Non c'è motivo di allarmarsi per questo. Se aveste notizia, oggi o in futuro, di creature simili a ragni pelosi grandi quanto un grosso cane, informate al più presto il primo ufficiale della milizia o membro di equipaggio spaziale alla vostra portata.

Noi delle Culture della Bright Star riteniamo che le persone debbano essere libere di fare qualsiasi cosa purché compatibile con la libertà altrui. È possibile che la nostra legge consenta alcune pratiche religiose, sessuali o altro che da voi sono proibite. Per la vostra serenità e sicurezza è importante non commettere errori in questo campo. Si prega di leggere attentamente quanto segue:

PRATICHE CONSENTITE CHE POTRESTE DISAPPROVARE

Qualsiasi forma di rapporto sessuale tra persone che abbiano raggiunto l'età puberale.

Qualsiasi forma di abbigliamento nei luoghi pubblici, esclusi i luoghi di preghiera o di cerimonia.

Qualsiasi modo di rivolgersi alle persone di ogni rango.
Qualsiasi forma di religione che non implichi pratiche vietate.
Qualsiasi forma di espressione artistica, incluse le descrizioni e raffigurazioni di pratiche proibite.
Autoprescriversi farmaci, anche contro la noia
Il suicidio.
Leggere libri in pubblico.
Scrivere ai margini dei libri.
L'aborto.
Possedere e portare armi.

PRATICHE PROIBITE CHE POTRESTE APPROVARE

Sacrifici umani.
Spettacoli con combattimenti mortali.
Rapporti sessuali con persone al di sotto dell'età puberale.
Rapporti sessuali con animali.
Schiavismo.
Inflazione.
Infanticidio.
Pirateria.
Furto di bestiame.
Chirurgia non terapeutica su persone al disotto dell'età puberale, come scarificazione, infibulazione, circoncisione, ecc.
Sacrifici animali incompatibili con le regole kasher e halal.
Interferenza con pratiche pubbliche o private che non figurano nella lista delle pratiche proibite.
Pubblica incitazione a pratiche proibite o crimini atroci.
Possesso non autorizzato di ordigni esplosivi nucleari.
Teomanzia.

CRIMINI ATROCI

Omicidio.
Stupro.
Sequestro di persona.
Traffico di schiavi.
Tortura.
Avvelenamento.
Mutilazione.
Penetrazione anale o vaginale non a scopo medico di persone al disotto dell'età puberale.
Impedimento con la forza o con la frode a un passeggero o membro dell'equipaggio ammesso a bordo di imbarcarsi o sbarcare da un'astronave.
Causare un'esplosione nucleare all'interno di un'atmosfera abitabile.
Deicidio.

Chiunque sia giudicato colpevole di un crimine atroce può essere condannato a morte per pubblica lapidazione. Non è necessario allarmarsi per questo. La massima pena è applicata di rado, e quando ciò accade solitamente viene commutata in fucilazione.

Vi auguriamo buon viaggio e un piacevole soggiorno.

E finalmente... Kyohvic! Il "Porto brumoso", come recita la traduzione in caratteri svolazzanti sull'insegna dello spazioporto. Matt Cairns mette a tracolla la sacca da viaggio e attraversa il terminal per salire sul trenino-navetta che porta in città. Fissati alla gola, gli auricolari in schiuma. Gli agenti a contratto lo staranno già tampinando, ma lui non è ancora pronto per mettersi on-line. Innanzitutto ha bisogno di una tregua, e poi teme che le sue abilità

siano ormai obsolete. Nei suoi sessanta giorni di contratto su Croatan questo posto è balzato in avanti di otto anni, assistendo a più cambiamenti che negli ultimi sedici. Matt conosce il trend, può calcolarne la curva temporale, ha già vissuto tutto questo. Stanno correndo su per la ripida salita fino al ciglio della Singolarità, come se non ci fosse un domani. E se gli dei li tengono d'occhio come di consueto, un domani non ci sarà per davvero. Nelle orbite più lontane si prepara il colpo per spaccare, nel gioco divino del biliardo newtoniano. Oppure i ragni alieni faranno irruzione nel sistema, gettando così il dado darwiniano.

Uscito dal terminal, Matt si ferma a inspirare la brezza autunnale che tira dal mare, l'odore salmastro mescolato a quello pungente di acetone e derivati dall'alcol. Lo spazioporto è su un altopiano sopra la città, animato da microliti e *skiff* ronzanti, dalle nuove aerodine e dalle strutture imponenti e goffe delle navi spaziali di fabbricazione umana, come quella da cui è appena sceso. La città si è propagata su per le valli come un lichene, crescono come funghi le torri in derivati geneticamente modificati della cellulosa, altissime e sottili. La cintura industriale è un miscuglio tra la nuova biotecnologia e i più rozzi gusci d'acciaio e alluminio, cemento e vetro. Gli ricorda la Edimburgo che ha lasciato secoli prima, nella sua vita, millenni nel tempo reale. Il porto pullula di navi: alberi svettanti con pannelli informatizzati al posto delle vele, fumo candido e pulito che esce dai comignoli.

Più lontano nella rada, un'astronave novababylonese, oltre duecento metri di scafo d'acciaio iridato nei colori dell'arcobaleno, è sospesa sull'acqua, come si fosse fermata in quella posizione impossibile negli ultimi metri di una lunga caduta. Sul promontorio, che come un braccio protegge un fianco del porto, sorge tuttora la Rocca dei Cosmonauti, dalle incommensurabili proporzioni megalitiche pre-umane.

La massa di mercanti, emigranti e profughi scesi dalla nave s'incanala all'ingresso della stazione e affolla i vagoni. Matt si aggrappa a un sostegno, tenendo la borsa fra le ginocchia, mentre il treno elettrico sfreccia lungo lo scivolo in discesa. Non ha ancora adattato i riflessi alla leggera differenza di gravità, ma è abituato a queste transizioni: ha viaggiato abbastanza spesso in assenza di peso, ha saltellato per il deserto rugginoso di Raphael in una rozza tuta

spaziale, si è guadagnato il titolo onorario di cosmonauta. I nuovi arrivati, pallidi in volto, labbra serrate, trasaliscono a ogni ondeggiamento del treno. Fuori dal finestrino scorrono i palazzi dell'edilizia popolare, poi il complesso a gradoni sempre più ramificato dell'Università e infine le vie più antiche e ricche del centro città, a ridosso del porto.

Sceso al capolinea, Matt esita. Il terminal è completamente nuovo, rispetto a otto anni prima; un immenso capannone di vetro affollato di gente e di esercizi commerciali. La gigantessa al chiosco del caffè si è fatta tingere di biondo e arricciare i capelli. Matt si sforza di non ridere pensando a quell'acconciatura su scala da autolavaggio, sorride con garbo e porta la tazza a un tavolino di smalto rotondo.

— Il signor Cairns?

Matt sussulta, per poco non rovescia il caffè. Posa la tazza con tutte e due le mani e fissa torvo la giovane sorridente che si accomoda di fronte a lui. Ha una minicamera infilata dietro l'orecchio, come una penna, e un microfono aderente alla guancia. Capelli, palpebre e labbra di un oro smerigliato. Indossa pantaloni di pelle nera e una maglietta, nera anch'essa, con un grande stereogramma multicolore sul davanti.

— Susan Harkness. — Tende la mano a Matt, che la stringe sbrigativamente.

— Non concedo interviste.

— Non sono una giornalista. — Armeggia un momento con l'apparecchiatura di registrazione che ha sul lato della testa. — Cioè, lo sono, ma ora mi ritrovo qui per questioni di famiglia.

— Quale famiglia?

—Sono la figlia di Elizabeth Harkness e Gregor Cairns.

— Ah. — Tranquillizzato, Matt sorride. — Quindi, sono un tuo avo. Possiamo anche darci del tu.

— Già. — Susan lo guarda con la curiosità sfrontata di un bambino che per la prima volta vede un gigante.

— Stento a crederci.

— Con un po' più di luce, le cicatrici si vedono — replica Matt.

— Sei ricorso alla chirurgia estetica? — Dal tono sembra delusa.

— Solo duecentocinquant'anni e passa di graffi e tagli facendomi la barba.

— Ah, certo. — Susan china la testa da un lato e sorride. È evidente il suo sforzo per dissimulare il nervosismo.

— Allora — la incoraggia Matt — Di che affari si tratta? E come hai fatto a trovarmi?

— Be', sapevo che dovevi passare di qui. Mam... — Una smorfia. — Elizabeth e Gregor mi hanno spedita a cercarti.

— Come stanno?

— Bene. Sono rientrati da poco da una spedizione.

— Nello spazio?

— No, per mare. Quel viaggio di ricerca che sognavano da tempo.

— Da molto più di quanto tu immagini — commenta Matt. — Bene, sono contento che siano riusciti finalmente a realizzarlo.

— Hanno dovuto interromperlo e tornare precipitosamente a casa.

— Perché?

Susan sgrana gli occhi — Non hai visto i giornali?

Matt scuote la testa e pensa: "Non dirmi che hanno reinventato la *guerra* mentre io ero via?".

Susan fa scorrere l'unghia sulla chiusura della borsa e ne estrae un fascio di news-flyer, vecchi di poche ore e già malridotti. Matt li sparge sul tavolo e vede che è stampa da quattro soldi: le pagine economiche si occupano di lotterie, più che di Borsa Azionaria, ed è pieno di foto e articoli su strani fenomeni: cerchi di spighe appiattite in un campo di grano, una tromba marina, la faccia inquieta di un uomo in tuta da lavoro, un oggetto che potrebbe essere un posacenere lanciato in aria. C'è il disegno di due tetri personaggi nell'abbigliamento severo degli Scoffers, il clero dell'irreligione locale. H titolo annuncia: SINISTRI VISITATORI, GLI ERESIARCHI SI PROCLAMANO ALL'OSCURO.

— Questa spazzatura? — insorge Matt.

— È tutto vero. — Susan si protende in avanti, abbassa la voce. — È quello che hanno scoperto Elizabeth e Gregor. Gli alieni sono qui. Ci stanno invadendo.

Matt sospira, intreccia le mani dietro la nuca e inclina la sedia all'indietro. È qualcosa che si aspettava da decenni, fin dalla spedizione per consultare gli dei, ma non può trattenere l'irritazione. Attraverso il tetto di vetro vede planare un paio di *skiff* argentati dalla forma lenticolare. A un tavolino non distante due piccole figure dalla pelle grigia con il testone calvo e grandi occhi neri sorbiscono un

frappè di sangue con la cannuccia. La gigantessa al banco ha rovesciato una bevanda appiccicosa e lascia sul pavimento impronte lunghe quaranta centimetri. Tre ore prima, per il suo orologio biologico, Matt era a quattro anni luce di distanza, ed era mattina presto. Adesso si trova a centomila anni luce dalla Terra, ha centinaia di anni sul groppone, e sente il peso di ogni metro e di ogni minuto.

— Alieni — mormora, rialzando gli occhi. — Oggetti volanti non identificati, cerchi nel grano, uomini in nero. Maledizione, questo è troppo.

Guarda Susan per un lungo istante. Sa che è una giovane attraente, eppure non si sente attratto. Attribuirlo al tabù dell'incesto sarebbe assurdo, con tutte le generazioni che li separano. Dev'essere qualcos'altro. Matt ha il corpo, il cervello, l'aspetto di un ventenne. Ma dentro, a livello mentale, è troppo vecchio. Dev'essere questo: Susan è troppo giovane per lui. Si sta succhiando una ciocca dei suoi capelli d'oro glassato. Come accorgendosi di quel tic, scuote la testa e allontana la ciocca.

— A ogni modo — riprende Susan — Elizabeth e Gregor vogliono vederti.

— Su al castello?

— No, lì c'è troppa confusione. Al laboratorio di biologia marina, sulla costa. — Susan si alza. — Possiamo andarci a piedi. — Nota la sacca da viaggio e la smorfia di Matt. — O prendere il tram.

I laboratori sono edifici bassi con grandi vetrate e i muri dall'intonaco scrostato. All'interno regna un'agitazione controllata a stento: gruppi di persone in camice bianco discutono animatamente, tecnici spingono attrezzature per i corridoi con l'urgenza dei portantini al pronto soccorso. Susan fa da guida a Matt, fra gli sguardi incuriositi e le gomitate allusive di chi li vede passare.

In fondo a un lungo corridoio entra in una stanza occupata da file di banchi da laboratorio, lavelli, acquari, armadietti. Le pareti sono tappezzate di carte e diagrammi. In fondo c'è una grande lavagna bianca, di fronte alla quale una donna indica con la bacchetta una serie di scritte multicolore mentre parla agli astanti. Matt riconosce subito la voce, un attimo prima che lei lo veda e si interrompa.

— Matt! — Gli va incontro a braccia aperte.

— Elizabeth, che bello rivederti. Salasso, Gregor…

Dei suoi vecchi compagni, soltanto il sauro Salasso non è cambiato, le labbra esili stirate in quello che per un umano sarebbe un gran sorriso, le braccia lunghissime che spuntano ben oltre i polsini del camice fuori misura. Elizabeth e Gregor sono invecchiati di quindici anni dall'ultima volta che li ha visti, cinquanta anni prima, ma non si può certo parlare di decadimento. Non c'è una ruga sul viso ampio e spigoloso di Elizabeth, e i suoi capelli sono sempre nerissimi. Indossa un elegante completo grigio con pantaloni che fa pensare a una divisa. La stretta di mano di Gregor è vigorosa, il volto scarno è un po' segnato, c'è del grigio nei capelli ravviati all'indietro. L'abbigliamento, come sempre, è informale. Le lunghe mani di Salasso stringono per un momento le spalle di Matt, che lo fissa a lungo negli occhi immensi, interamente neri, senza bianco attorno alle pupille.

Elizabeth si rivolge al gruppo di scienziati. —Prendete una pausa. Mettiamo Matt al corrente della situazione e riprendiamo tra dieci minuti.

Quando gli scienziati si disperdono, Matt vede il tavolo che era rimasto nascosto alle loro spalle. Ci sono delle ossa su un telo di plastica nero, circondate da una schiera di pinzette, come famelici piranha d'acciaio. Si accosta per osservare.

— Gesù santissimo! — esclama, così vicino che il suo respiro fa alzare la polvere. È il Santo Graal, proprio lì sotto i suoi occhi: la prova materiale. Ha visto delle foto, per gli dei, ma fino a questo momento non aveva mai osservato da vicino una prova concreta, autentica, di una forma di vita pluricellulare d'origine extraterrestre.

— È quello che abbiamo pensato tutti — commenta Gregor mentre Matt si risolleva, incantato, sforzandosi di ricostruire mentalmente come si tiene insieme quell'affare. Nel giro di appena un minuto, Elizabeth e Gregor gli riferiscono l'incontro con i selkie e le scoperte sulla spiaggia di Lemuria.

— Siete proprio sicuri? — Matt ha un dubbio improvviso. — Non pensate che possa essere un nuovo phylum terrestre, che ne so, una qualche specie di fossile sopravvissuto...

— No, perché non abbiamo soltanto quello — replica Gregor. — C'è di peggio.

Sta indicando un terrario ermeticamente sigillato che si trova su un banco accanto al tavolo. Sabbia, una vaschetta, un ciuffo di alghe.

Qualcosa che si muove. Stavolta Matt deve fare uno sforzo per avvicinarsi e guardare. Con un certo stupore, si scopre affetto da una leggera aracnofobia. Probabilmente cominciata in qualche locanda poco raccomandabile, anni prima. Be', l'unico modo per vincere una fobia è affrontare lo stimolo e sopprimere la reazione...

Oggettivamente, è piuttosto bello. Sembra una tarantola dal pelo dorato, con minuscole mani aperte alle estremità di sette delle otto zampe. Minuscole mani con otto dita, ciascuna la miniatura di se stessa, come risulta evidente quando si arrampica su una fiancata del terrario e attraversa a testa in giù la lastra di vetro del coperchio. Matt afferra una lente d'ingrandimento e osserva l'animale mentre ripete la manovra. La breve occhiata non lascia dubbi: all'estremità delle otto dita di ogni appendice ci sono altre otto minuscole appendici e sono quelle dita minuscole a tenerlo aggrappato alla lastra di vetro.

— Per la miseria — esclama. — Un cespuglio-robot naturale.

— Un *che cosa*? — trasecola Elizabeth.

— Tipo i fabbricatori che c'erano sulla nave — spiega Matt — Ma libero di muoversi. Manipolatori sui manipolatori, giù giù fino al livello molecolare. Era tra le prime idee di progettazione, ma è stata abbandonata perché il controllo motorio a quel livello infinitesimale diventa di una complessità mostruosa. Su scala naturale, però, i livelli più bassi potrebbero funzionare semplicemente grazie a riflessi istintivi, tipo la digestione, o che so io. Forse non arriva fino a quel punto, ma di sicuro va molto lontano.

Osservando di nuovo la bestiola nella teca, Matt nota un esemplare molto più piccolo che scorrazza qua e là. — Non ditemi che le manine più minuscole alle estremità sono *germogli*.

Elizabeth, Salasso e Gregor si scambiano uno sguardo. — È precisamente quello che sono — replica Gregor. — Ne abbiamo raccolti alcuni minuscoli sulla spiaggia di Lemuria. Credevamo fossero ragni. Solo quando siamo rientrati ci siamo accorti che erano ancora vivi.

— Che cosa mangiano?

— Qualsiasi cosa organica — risponde Salasso. — All'inizio hanno sfruttato come sostentamento l'etere che c'era nel barattolo. Poi si sono divorati l'un l'altro. Questo è il sopravvissuto, con il suo primo discendente.

— Ho visto male — chiede Matt — o ha davvero due bocche?

— È così — risponde Elizabeth. — Una per mangiare, e quella sul lato opposto della testa per respirare.

Gli scienziati stanno rientrando, ancora presi dalla discussione. Elizabeth toma alla lavagna e si mette a scribacchiare. Disegna un cerchio, una tangente, qualche puntino.

— Abbiamo identificato la stella indicata dal selkie — spiega. — Si trova ai margini della Seconda Sfera, poco più di cento anni luce da Nova Sol, fuori dalle rotte commerciali a circa quattro anni luce da qui. Il che sembra piuttosto plausibile come luogo d'origine immediata. Gregor, vai avanti tu.

Gregor la sostituisce alla lavagna. — Ho abbozzato una prima analisi. — Sventola un fascio di fogli. — Trovandosi così vicina, abbiamo già una quantità di informazioni e conoscenze acquisite navigando nei dintorni. Questo ci permetterebbe di definire nel giro di poche settimane le coordinate per un salto. Se vogliamo andarci, ovviamente.

— E perché dovremmo? — chiede qualcuno.

Gregor si stringe nelle spalle. — Per curiosità scientifica?

Risate di cortesia.

— Scherzi a parte — riprende Gregor — tutto fa pensare che questi octopodi, o comunque vogliamo chiamarli, siano qui da alcuni anni. C'è da chiedersi come abbiano fatto ad arrivare senza essere individuati. Abbiamo ormai da decenni un controllo piuttosto efficace dei cieli. Ero con il nostro Matt settant'anni fa, all'epoca della spedizione per contattare gli dei in prossimità di Croatan da cui deriva buona parte delle scarse informazioni di cui disponiamo sugli alieni, gli octopodi. Ho avuto molto tempo per rifletterci e penso che qui abbiamo a che fare con i veri inventori del propulsore-luce e della scialuppa antigravitazionale, lo *skiff*. Si tratta della specie che...

Lancia uno sguardo a Salasso e agli altri due o tre sauri presenti in sala come se stesse per dire qualcosa di sconveniente.

— ... che ha fatto progredire geneticamente gli antenati dei sauri e, almeno culturalmente, anche i kraken. Noi siamo abituati a considerare queste specie come le più antiche e sagge, e senza dubbio lo sono, ma gli octopodi sono la *loro* "razza antenata". Io penso che non dovremmo sottovalutarne le capacità, tra cui forse quella di effettuare un balzo-luce fino a un punto arbitrariamente vicino alla

superficie di un pianeta, più tecnologie *stealth* e quant'altro. — Un gesto ampio delle mani. — Capacità che possiamo solo ipotizzare siano entro i limiti delle leggi fisiche, che peraltro ignoriamo. È quindi possibile che quanto figura sulla stampa... ehm... meno inibita, non sia del tutto campato in aria.

Nel subbuglio che segue, Gregor lancia uno sguardo impotente a Matt, che scatta in piedi e va alla lavagna.

— Tutto questo è talmente bizzarro da sembrare incredibile. — Matt attende i cenni di assenso e prosegue. — Ma io sono nato su un pianeta che ha vissuto intrusioni di alieni, e vi assicuro che tutto questo mi è terribilmente familiare! Gran parte di ciò che leggete è spazzatura, allarmismo, mistificazione, ma se scavate più a fondo troverete un nocciolo duro di casi che restano senza spiegazione. Badate bene, io non vi sto sollecitando a scavare più in profondità.

— Perché no? — Gregor resta interdetto. — Servirebbe a sgombrare il campo dalle falsificazioni più aberranti...

— Tempo sprecato — taglia corto Matt. — Non ne ricavereste nulla. È evidente che si tratta di fenomeni elusivi. — Gli viene in mente una cosa. — Quando siete rientrati esattamente dalla spiaggia di Lemuria, tu ed Elizabeth?

Esita un attimo. — Un paio di settimane fa.

— Dopodiché ci siete tornati di nuovo, giusto? A perlustrare mare e paludi con una quantità di *skiff* e di personale.

— Esatto — ammette Gregor con un certo disagio.

— E... ecco, il fatto è che...

— Di selkie e octopodi non c'era più traccia? — conclude Matt.

Tutti lo guardano allibiti.

— Tu come fai a saperlo?

Con un ghigno sornione, Matt scruta i presenti. — Come dicevo, è uno degli aspetti tipici. Credetemi, amici, menti ben superiori alle nostre sono andate distrutte nel tentativo di dare un senso a questo genere di cose. Qui abbiamo a che fare con l'ignoto, con qualcosa di irriducibilmente estraneo.

— Ma questo significa arrendersi — protesta uno degli scienziati.

— Niente affatto — replica Matt. — Significa riconoscere che non potremo mai dargli un senso, finché una parte del quadro resterà inaccessibile. Quindi concordo con la proposta di Gregor: se pensiamo

di sapere da dove provengono quegli affari, andiamo *noi* a invaderli. Costringiamo *loro* a tener d'occhio il cielo, una volta tanto.

— Stavi dicendo sul serio, prima? — Elizabeth camminava al fianco di Matt, mentre suo marito e Salasso erano presissimi da una conversazione che Susan, alle loro spalle, stava registrando. Usciti dal laboratorio, stavano percorrendo il lungomare in cerca di un posto dove cenare e raccontarsi le vicissitudini degli ultimi anni.

— Su che cosa?

— Sull'idea di andarci. Di invadere gli alieni.

— Ma certo, sicuro. Ci metterei la firma. Cavolo, ci andrei anche da solo. — Le lanciò uno sguardo da cospiratore. — Mi prestate una nave?

— Scordatelo! — Elizabeth ci rise sopra. — Non ti affiderei una nave neanche se ne avessimo. Quindi bisognerebbe organizzare una vera spedizione, naturalmente armata, col rischio di perdere otto anni per dare la caccia a dei fantasmi.

— Nella migliore delle ipotesi — replicò Matt. — Nella peggiore, potremmo provocare la scintilla che scatenerà una guerra contro gli alieni.

— Oppure la guerra potrebbe scatenarsi mentre noi siamo via.

Matt sbuffò, scuotendo il capo. — Non credo che le cose andranno così. Questi loro "sondaggi", e tutta la serie di fenomeni anomali, potrebbero proseguire per almeno un altro secolo. Al ritmo attuale di sviluppo, è più o meno il tempo che abbiamo, secondo i miei calcoli, prima che gli dei decidano che siamo diventati un po' troppo grandi. E se faranno qualcosa già da prima, mettere qualche anno luce di distanza tra noi e loro mi pare un buon punto di partenza.

— Alla lunga non ci servirà a molto. — Elizabeth gli indirizzò un'occhiata tetra. — Ma d'altra parte, cos'è che potrebbe aiutarci?

— C'è poco da stare allegri — commentò Matt, che non sembrava affatto depresso. — È come un'operazione di disinfestazione biologica: le specie introdotte per debellare i parassiti diventano a loro volta l'agente infestante, e cioè noi. O forse gli alieni. Se gli dei hanno scelto noi o loro come parassiti è irrilevante, per noi quanto per loro. Se facciamo la pace con gli alieni, gli dei possono sempre pescare qualcos'altro dal nulla per annientare noi e loro.

— Viene da chiedersi — concluse Elizabeth — se dopotutto non aveva ragione Volkov.

4

Il Principe moderno

A Volkov sembravano samurai. I sette uomini e le cinque donne della commissione Difesa del Senato indossavano tutti le stesse toghe di seta nera. Abiti semplici, senza ombra dei drappeggi e delle plissettature alla moda. Gli uomini portavano i capelli corti, a spazzola; le donne acconciati e raccolti sul capo. Anche le spade cerimoniali si rifacevano allo stile antico romano, corti gladi nei foderi infilati sotto ampie fasce. Nessuno sembrava al disopra dei quaranta, il che era già un bel sollievo, dopo i dinosauri dell'Accademia. Sedevano attorno a un lungo tavolo, dominato a un'estremità da una finestra alta. La stanza si trovava all'ultimo piano dell'edificio già notato da Volkov, vicino al palazzo de Tenebre: una torre neobrutalista sormontata dalla scultura di un'aquila con un'iscrizione scolpita in latino. Era il quartier generale della milizia cittadina e della sua forza di difesa esterna, un esercito più piccolo ma molto più potente, che insieme costituivano quello che veniva chiamato, per qualche oscuro motivo, il "Nono". Come molte forze analoghe nella Seconda Sfera, il Nono doveva vedersela essenzialmente con banditi e pirati. Non affrontava guerre esterne da molti secoli, e i caduti dell'ultimo conflitto erano commemorati su una lapide tutt'altro che grandiosa nell'atrio d'ingresso. Le più frequenti, ma pur sempre rare, guerre civili della storia cittadina non erano affatto ricordate.

Ma la loro lezione non era stata dimenticata: il Nono aveva un controllo politico strettissimo sui civili. La commissione si riuniva ogni settimana, proprio lì all'ultimo piano.

Volkov ed Esias sedevano fianco a fianco all'estremità del tavolo opposta alla finestra, investiti dalla luce violenta che li metteva a disagio. Mentre i membri della commissione sfogliavano carte, sorseggiavano acqua e parlavano tra loro in attesa di cominciare, Volkov pescò da una tasca interna dell'uniforme due vecchie paia di

occhiali. Passò i Ray-Ban a Esias e inforcò i Leica-Polaroid con lenti a specchio di fornitura ESA. Poi si adagiò contro lo schienale della sedia e poté affrontare con molta più tranquillità la commissione.

Carus Jin-Ming, a capo del tavolo, fece emergere le mani dalle ampie maniche, prese il mazzetto di fogli che aveva di fronte e lo batté sul tavolo per far coincidere i margini. Indirizzò un cenno a Volkov.

— Può iniziare — lo sollecitò.

— Presidente Carus, venerabili signore e signori — esordì Volkov. — Vi ringrazio. Nei documenti che avete sotto gli occhi avrete letto come la *Bright Star* approdò a Mingulay e come due secoli dopo raggiunse Croatan e ne fece ritorno. Ciò che non figura su quei fogli, trattandosi di informazioni troppo sensibili per essere pubblicate, è il viaggio che fu compiuto con quella nave mentre si trovava nel sistema di Croatan. Nei prossimi mesi giungeranno sicuramente notizie indirette e distorte su quanto accadde. La nave della famiglia Rodriguez è attesa qui entro poche settimane, e altre ne arriveranno a breve, diffondendo notizie incontrollabili. È fondamentale che i rappresentanti del popolo abbiano un resoconto completo e preciso, prima delle voci infondate che si spargeranno.

“Io posso fornirvi quel resoconto di prima mano. Insieme ad altri, condussi la nave fino alla cintura di asteroidi di Croatan, dove comunicammo con gli dei all’interno di due asteroidi. Da loro abbiamo appreso che navi di un’altra specie intelligente giungeranno presto nella Seconda Sfera. Esattamente quando, non lo sappiamo. Forse oggi, forse tra un secolo o più. Sappiamo che gli dei si aspettano che le nostre specie, uomini e sauri, entreranno in conflitto con questi alieni. E, mi rincresce dirlo, gli dei guardano con favore a simili guerre perché offrirebbero il meritato castigo alla presunzione degli umani o di altre razze. Ho visto con i miei occhi le tracce di terribili distruzioni reciproche nel passato remoto tra sauri e alieni. Come ben sapete, non siamo pronti per affrontare un conflitto di tale portata. Ho delle proposte sui preparativi che dovremmo approntare. Naturalmente sta a voi decidere se accoglierle.”

Carus impose il silenzio con uno sguardo severo.

— Debbo ammettere che ci coglie di sorpresa, colonnello Volkov. Dalle carte che lei e il mercante de Tenebre ci avete fornito, mi aspettavo una discussione in merito all’impatto sulla nostra sicurezza e

prosperità che avrà la padronanza della navigazione interstellare recentemente acquisita da Mingulay. Non sono certo preparato per affrontare un tema come un'invasione aliena. Ma procediamo, comunque. Il primo pensiero che mi viene in mente è che non abbiamo motivo di fidarci degli dei, come tutti sanno. — Si guardò attorno, con un sorriso raggelante. — Almeno nei circoli più istruiti. Il secondo è che se le sue informazioni sono esatte, i primi a cui dovremmo esporle sono i sauri. Sono nostri amici, benefattori e protettori, e sono in grado di viaggiare nello spazio. Sono in comunione con i kraken, che a loro volta sono in comunione con gli dei. Qualsiasi minaccia venuta dai cieli rientra nella loro sfera e sono certo che saremo pronti a offrire loro l'aiuto che certamente ci chiederanno.

Volkov tacque, in attesa che qualcuno sollevasse la prevedibile obiezione, come puntualmente avvenne.

— Signor presidente — disse una delle donne, Julia de Zama — nei documenti qui esposti si sottolinea che la maggioranza dei sauri su Mingulay e Croatan non vedeva di buon occhio la prospettiva di viaggi interstellari a guida umana. I sauri ritengono infatti che questi possano attrarre attenzioni indesiderate da parte degli dei, e forse hanno ragione. D'altra parte, noi qui non disponiamo di veicoli spaziali nostri. Supponiamo, quindi, che il problema venga affidato ai sauri. Che cosa possono fare? Li abbiamo visti usare come ariete il campo gravitazionale proiettato dagli *skiff*; li abbiamo visti sparare con i fucili al plasma. E questo, signor presidente, è tutto ciò che risulta a noi umani sulle capacità militari dei sauri, da diecimila anni a questa parte.

Guardò dritto in faccia Volkov. — Forse, comunicando con gli dei, il colonnello è venuto a conoscenza di altre armi?

Volkov scosse la testa. — No signora, e signor presidente. Le specie che viaggiano nello spazio sembrano capaci di infliggersi terribili distruzioni, ma più a causa della vulnerabilità degli habitat e della disponibilità di energia cinetica sotto forma di asteroidi metallici e simili che non grazie ad armi avanzate. L'impero che ho avuto un tempo l'onore di servire, l'unione Europea, aveva a disposizione un potenziale distruttivo come non ne ho più visti in tutti questi anni.

Carus inspirò a denti stretti. — Colonnello Volkov, sappiamo tutti

che tipo di armi vennero sviluppate sulla Terra un secolo e mezzo prima della sua partenza. Grazie ai sauri, non abbiamo mai avuto bisogno di nulla di simile. Loro stessi non possiedono quel tipo di armamenti e considerata la loro riluttanza a provocare gli dei, è alquanto improbabile che vogliano svilupparli, o aiutare noi a farlo.

— Lei ha colto l'essenza del problema, signor presidente — replicò Volkov. — Se vogliamo difenderci dagli alieni, dobbiamo farlo con o senza la collaborazione dei sauri. Dobbiamo riuscire a produrre da soli i nostri missili spaziali, le nostre armi nucleari.

Ciò detto, rimase seduto ad attendere gli effetti devastanti della bomba che aveva appena sganciato.

— Sei un vero demonio. — Per la seconda volta in tre giorni, Esias doveva correre dietro a Volkov, uscito dalla riunione come una furia. — Un seminatore di zizzania.

— Ah, sì? — ringhiò quello. — Be', se vuoi proprio saperlo, ne sono contento.

Si rese conto che stava camminando a passi rigidi, con i pugni serrati. Si fermò e si impose di rilassarsi. Esias sembrava davvero turbato, la fronte rugosa madida di sudore, chiazze umide sotto le ascelle. Negli occhiali scuri che aveva prestato al mercante, Volkov vide riflessa la propria immagine: i capelli ispidi, la camicia stropicciata.

Posò una mano sulla spalla di Esias. — Scusami. Ho... ho perso il controllo. Andiamo a berci una birra al fresco.

Il compagno, rabbonito ma sempre preoccupato, lo seguì al bar più vicino, affollato di impiegati che pranzavano. Volkov ordinò due birre e si diresse verso un angolo appartato. Quando si tolse gli occhiali, il mondo gli parve più luminoso; e ancora di più dopo qualche sorso di birra.

Esias lo guardò come a chiedergli: "Cos'hai da dire in tua difesa?". Cosa strana, considerata la sua longevità, per un momento Volkov si sentì il più giovane dei due. Dal fondo della memoria gli tornò un vago ricordo del padre che lo guardava storto dopo che aveva commesso qualche scempiaggine.

— Quand'ero studente — raccontò Volkov — ho dovuto seguire le lezioni su quella che veniva chiamata la filosofia della pratica. Roba pesante, barbosa, ma necessaria. A differenza di molti miei compagni,

ero attento e prendevo ottimi voti. Sembrerà strano, ma può essere stato decisivo per la mia carriera. Di quel corso ricordo la linea ufficiale su filosofi epicurei e stoici: pur essendo materialista, e quindi tendenzialmente progressista, la filosofia epicurea non aveva alcuna nozione di conflitto o dinamismo interno. La famosa dialettica. Insomma, in pratica era passiva, tant'è vero che sul piano politico invitava al disimpegno. "Vivere sconosciuti" diceva quello. Non offriva una risposta alla filosofia idealista e quindi più fatalista dello stoicismo, che conquistò i migliori spiriti dell'epoca. Tutto questo, naturalmente, era ricollegabile all'assenza di forze progressiste nell'economia antica, basata sugli schiavi. O almeno così dicevano.

Volkov si protese in avanti, gustandosi la diffidente perplessità di Esias. — Eppure tutto questo non mi ha preparato a comprendere l'effetto delle filosofie antiche lasciate cuocere nel loro brodo per altri duemila anni. Qui non avete schiavi, ma avete la pianta manifatturiera e i consigli amichevoli dei sauri. Non avete barbari, e solo pochi cristiani, e meno ancora ebrei. Ecco, a quelli la dialettica non mancava. Nella loro teologia c'erano abbastanza contraddizioni per tenerli occupati in eterno. Ed è di questo che avete bisogno anche qui. Altrimenti dovete sorbirvi le fesserie che ho dovuto sentire in commissione Difesa. "Se non c'è nulla che possiamo fare, tanto vale non fare nulla." Pensa a come ha reagito la gente di Croatan al nostro allarme sugli alieni! Lì nessuno se ne sta ad aspettare con le mani in mano!

— Non tutti qui aspettano con le mani in mano — disse una voce fredda e distaccata.

Volkov si girò ed Esias alzò gli occhi. Rimasero stupiti trovandosi di fronte Julia de Zama e un altro membro della commissione, Peter Ennius, entrambi con un calice in mano. Alla riunione avevano sostenuto, pur con molta cautela, le tesi della minoranza. Esias scattò in piedi e fece un inchino.

— Possiamo sederci? — chiese Julia de Zama.

— Ma certo, certo. — Volkov si alzò a sua volta per scostare una sedia. Lei sorrise e si accomodò, lisciando le pieghe della toga. Era alta e snella, con tratti energici ma aggraziati, i capelli impilati sul capo e tinti all'henné, le sopracciglia chiare appena sottolineate a matita. Sui trentacinque, immaginò Volkov, anche se era difficile giudicarlo, tra la

medicina dei sauri e i cosmetici locali. Peter Ennius ne dimostrava qualcuno in più. Era un uomo basso e magro, dalla muscolatura spessa. Un ex militare, giudicò Volkov.

— Come sapevate che eravamo qui? — chiese Volkov.

— Vi abbiamo fatti seguire — rispose l'uomo. — Con discrezione.

— E questa la chiama discrezione? — protestò Esias.

Julia de Zama sorseggiò la sua bibita color limone dal bicchiere a stelo ritorto.

— Oh, a noi non interessa la discrezione — spiegò la presidentessa. — Lasci pure che la gente ci guardi e che la notizia del nostro incontro arrivi in un baleno alle orecchie del caro Jin-Ming. — Agitò la mano, con l'ampia manica svolazzante, come a dispacciare messaggeri in ogni direzione.

— Mi sa che senza volere — disse Esias a Volkov — hai destato l'attenzione di qualche gruppo di congiurati. — Sorrise ai due senatori. — Così risparmierà un bel po' di tempo. Signori, arrivederci. Avrete senz'altro molto da discutere. Quanto a me, sono un uomo d'affari, e gli affari mi chiamano.

Ciò detto, svuotò il bicchiere e si alzò. Si allontanò con calma, in modo che tutti lo vedessero andare via.

— Saggia mossa — commentò Ennius, seguendolo con lo sguardo.

— Non è poi così conservatore come potreste credere — precisò Volkov. — Ma voi avete l'immunità senatoriale, no?

— Sì — annuì pigramente la donna. — Ma la nostra cosiddetta congiura non è affatto segreta. Siamo membri di una rispettabilissima associazione che ha sostenitori al Senato, all'Accademia e nel Nono, oltre che alla Borsa e nelle strade della città. Il suo fine è già dichiarato nel nome. Si chiama Società Moderna. Si può dire che la nostra è una cospirazione alla luce del sole.

Lydia ruotò su se stessa facendo aprire a corolla la veste plissettata a fiori. Avanzò a tentoni sull'erba della terrazza come una funambola, aggrappandosi alle colonne per raggiungere il tavolo di Esias. Il padre sedeva sotto l'ombrellone con un bicchiere di succo di frutta ghiacciato e una pila di giornali.

— Ci vuole un po'per abituarsi ai tacchi a spillo — dovette ammettere, accomodandosi.

Ecco perché sembrava così alta.

— Ma quello che mi piace è che questa è una tenuta formale — continuò. — Non la trovi bella?

— Molto carina — rispose Esias. — Anzi, splendida.

Lei si versò da bere e tirò dalla cannuccia. — Non sembri troppo entusiasta.

L'uomo minimizzò con un cenno della mano. — No, no, tu non c'entri. Sei adorabile. Sono solo un po' contrariato, tutto qui. Il nostro amico Volkov ha ricominciato con i suoi vecchi trucchetti.

Lydia arrossì. Esias non le aveva ancora perdonato il suo ruolo attivo negli intrighi di Volkov su Croatan, alcuni balzi e alcuni mesi prima. Nutriva sempre il sospetto che il cosmonauta avesse intenzioni serie nei confronti di sua figlia. Se avevano una semplice relazione, non erano certo affari suoi. Ma se Volkov intendeva fare una proposta di matrimonio, e se Lydia era pronta ad accettarla, per Esias sarebbe stato difficile oltre che imbarazzante rifiutarla.

Ma subito lei riprese il controllo di sé. — Cos'è, sta cercando di mettere insieme una coalizione di forze progressiste?

Esias fece una smorfia. Quel gergo ripreso dall'inguaribile comunista dello spazio non era la prima né ultima influenza negativa sulla figlia.

— Peggio — rispose. — A quanto sembra, ne ha già trovata una.

Le raccontò gli incontri di quella mattina. — Questa Società Moderna — indicò la pila di giornali — sembra molto influente. Si tratta solo di chiacchiere, perché gilde e corporazioni sono conservatrici qui come in qualsiasi altro posto. Sono pronti a servirsi di macchine nuove, ma non a cambiare radicalmente i metodi di lavoro. Le idee grandiose di gigantesche catene di montaggio non attaccano, con loro. Solo che hanno opinioni molto confuse riguardo alla Terra, alle grandi conquiste dell'umanità nel Sistema Solare. Il tutto si basa su quel poco che è trapelato dalle navi rientrate prima di noi. Sa il cielo cosa succederà quando Volkov parlerà al Senato. È già stato convocato, e tutti lo sanno. La seduta non potrà svolgersi a porte chiuse e non ce da aspettarsi la minima discrezione sul suo intervento. Questo posto aspetta solo la scintilla di Volkov per saltare in aria.

Lydia scrutò gli strati più alti della città, scintillanti nella foschia canicolare, poi tornò a guardare il padre.

— Io non ne sono così sicura. Qui non è come a Croatan, con il

malcontento sociale che c'era a Rawliston, le loro religioni astruse, l'instabilità del sistema politico. Questa città riesce ad assimilare idee nuove senza cambiare molto. In questi giorni ho avuto spesso la sensazione di essere stata via due settimane invece che duecento anni.

— È appunto quello, il problema — controbatté Esias. — Volkov può rivoluzionare completamente Nova Babylonia, anzi l'intera Nova Terra, senza bisogno di una rivoluzione. Accademia e commissione Difesa hanno accolto con scetticismo i suoi piani, come avverrà senza dubbio anche al Senato. Ma ogni volta ha trovato una minoranza pronta a farsi incantare. E quella minoranza può portare il popolo dalla sua. Quando si diffonderà l'idea che la gente può vivere a lungo come i sauri, che può viaggiare nello spazio senza bisogno di loro, e che c'è una minaccia che i sauri non ci possono aiutare a fronteggiare... be', francamente sono contento che tra un paio di mesi ce ne saremo andati da qui.

— Io anche. — Lydia fece tintinnare il ghiaccio in fondo al bicchiere. — Per tornare tra un paio di secoli. Nel frattempo, il polverone dovrebbe essersi posato.

"È interessante" pensò Esias "che ancora non prenda sul serio la prospettiva di un'invasione aliena." Forse quello scetticismo innato sarebbe stato la rovina di Volkov, a lungo termine. D'altronde c'era anche qualcos'altro che Lydia non prendeva sul serio, qualcosa di ben più grave e impellente.

— Ah! — fece Esias. — Stavolta non faremo tutto il circuito completo. Potremmo rientrare nel giro di un secolo o anche meno.

Lydia rimase interdetta. — Come sarebbe a dire?

— Sono passati novantanove anni da quando abbiamo lasciato Croatan. Ne passeranno altri cinquanta e più prima che saremo a metà strada per tornarci. Tempo più che sufficiente perché i clan dei cosmonauti di Mingulay costruiscano nuove navi ed espandano il loro raggio d'operazione. Non mi sorprenderei se li incontrassimo lungo il tragitto. Nel qual caso — si sfregò le mani — ecco il bello dell'accordo che ho stretto con la famiglia Cairns: avranno con sé merci dai mondi esterni che potremo scambiare direttamente, sul posto, con i nostri prodotti novababylonesi. A quel punto potremo trasferirci su un'altra nave mercantile sulla via del ritorno per rientrare su Nova Terra molto prima del previsto, bruciando sul tempo la concorrenza.

— Splendido! — esclamò Lydia. — Ma se così non fosse?

Lui fece spallucce. — Non ci rimetteremmo comunque nulla. Torneremmo tra duecento anni, come previsto, e nel frattempo il polverone, come dici tu, si sarà posato. — Un sorriso amaro. — Sempre ammesso che gli alieni non li abbiano già invasi.

— Tu cosa ne pensi di... questa storia?

— Valutiamo le probabilità — replicò Esias. — Noi sappiamo con certezza che la Seconda Sfera esiste da migliaia di anni. Anzi da milioni, a quanto dicono i sauri; e io ci credo. La Terra, all'altro capo della Scia di Spuma, esiste da ancora prima, a quanto affermano i libri nella biblioteca della *Bright Star*, e io credo anche a quelli. Considerato che in tutto questo tempo non si è mai registrata la presenza di un'altra specie nello spazio, quante probabilità ci sono che una svolta così radicale coincida proprio con le nostre brevi esistenze? Una su migliaia e migliaia, direi.

Lydia ci pensò su. — Credo ci sia una qualche falla nel tuo ragionamento, ma non saprei dire con esattezza dove.

— Lo so — ammise. — Non possiamo escludere a priori che si verifichi un evento, per improbabile che sia. Ma credo che a livello intuitivo il ragionamento spieghi perché i... "ragni-scimmia" di Volkov non mi gettano nel panico. Così come non spaventano nessuno; compresa te, cara figlia numero sette.

Lydia socchiuse le palpebre. — C'è qualche cosa che vorresti che facessi?

— Sì. — Esias si drizzò a sedere. — Mostrare l'interesse più entusiasta per i progetti di Volkov. — Inarcò le sopracciglia. — Sempre che, naturalmente, tu ne sopporti ancora la compagnia.

— Ma certo — fece Lydia. — Posso farlo benissimo.

Peter Ennius si alzò per andarsene. Julia de Zama lo seguì con uno sguardo cinico.

— Corre a fare rapporto — commentò.

— Intende dire che...

— Chiaro. Ce sempre qualcuno, giusto?

Volkov sapeva che era così. — Un uomo utile da avere all'interno.

— Esatto. — A un cenno di Julia, vennero subito servite nuove bevande. — Così, siamo noi due soli.

— Già — convenne Volkov. Fece tintinnare il calice contro quello di

Julia. — Alla nostra, allora. Lunga vita!

Lei si associò al brindisi. — Sa, quella è una prospettiva molto più interessante dell'invasione aliena.

— Lei è un po' troppo giovane per preoccuparsi di queste cose. — Le sorrise da dietro il bicchiere. — Comunque, mi aspetto progressi in questo campo nel corso dei prossimi... *ehm*... dieci anni. Anche se metà dell'Accademia dovesse prima morire di vecchiaia.

— Il progresso — disse Julia. — Se sapesse quanto è difficile trovare qualcuno che capisca l'importanza del progresso.

"Se lo sapessi tu" pensò Volkov. — Mi parli di questa Società Moderna — la sollecitò.

In vita sua, Volkov non aveva mai visto un sauro rabbrividire. Ma quando finì di parlare Voronar, il sauro traduttore e pilota della nave, a rabbrividire furono addirittura in sette. Deleneth, la portavoce del gruppo, voltò adagio la testa verso Volkov, subito imitata dagli altri.

— Voi avete *parlato* con gli *dei*?

— Sì — rispose Volkov, cercando di non agitarsi troppo sulla sedia. La stanza angusta sul retro di un locale era fatta a misura di sauro, non certo di umano, con mobili così minuscoli che stava seduto con le ginocchia al petto. Oltretutto, c'era un tanfo pestilenziale di pesce e fumo di marijuana.

— Noi sappiamo che gli dei sono arrabbiati con i sauri — disse uno dei sette che sedevano di fronte a Volkov e Voronar, schierati in riga come un tribunale di inquisitori. — Se gli dei con cui avete parlato vi hanno indotti a diffidare di noi sauri, forse è anche questa un'espressione della loro collera. Forse vogliono metterci contro gli ominidi, per punirci.

Voronar sibilò un commento acido, poi si rivolse a Volkov. — Spiega.

— So che per voi è difficile accettarlo — disse il cosmonauta — ma vi assicuro che gli dei non sono affetto arrabbiati con i sauri. Alcuni sauri dei mondi esterni ne sono ormai consapevoli, anche se in tutta franchezza devo ammettere che la maggioranza non la vede così. Io non diffido dei sauri — continuò, in un silenzio di tomba. — Anzi, vorrei collaborare con quelli di Nova Terra e degli altri mondi per prepararci all'arrivo dei ragni-scimmia alieni. Se dobbiamo installare difese nello spazio, è chiaro che sarebbe preferibile avere a disposizione delle scialuppe gravitazionali, gli *skiff*. Il dio che parlò

con noi molti anni fa nel Sistema Solare diede agli umani le istruzioni per costruire *skiff* e navi capaci di viaggiare alla velocità della luce. Alcuni sauri, su Mingulay e Croatan, stanno collaborando con loro per fabbricarli. Fra qualche anno, non so dire quanti, questi umani saranno qui; così gli umani di qui avranno comunque gli *skiff* e le navi. Ma entro allora può darsi che i ragni-scimmia siano già arrivati, scatenando la guerra. Allora perché non lavorare insieme subito?

— Ti dico io perché — fu la replica di Deleneth. — Agli dei non dispiace se viaggiamo tra i mondi in cui viviamo. Ma si dispiacciono, e molto, se ci avventuriamo nei loro domini. Una volta, molto tempo fa, i sauri lo fecero e gli dei in collera li colpirono duramente.

Volkov sapeva che era vero. Aveva visto con i suoi occhi le antiche rovine sulla luna di Croatan.

— È così. Ma le difese spaziali che io raccomando di costruire ci proteggeranno anche dalla collera degli dei.

I sauri seduti di fronte a lui vacillarono leggermente sulle sedie. Tre affondarono addirittura le unghie nelle maniche. Voronar rimase silenzioso, rigidamente immobile. Alla fine, Deleneth prese la parola.

— Pochissimi saranno disposti ad aiutarti. Se insisterai, se persuaderai gli umani a seguire questa linea, ben pochi sauri vorranno collaborare con gli umani. Noi non possiamo batterci contro di voi perché anche questo scatenerebbe l'ira degli dei, ma possiamo allontanarci per sempre. Possiamo andarcene dalle vostre città e dalle navi su cui viaggiate. Cosa faranno i kraken non lo sappiamo, ma non è difficile immaginarlo.

Volkov sospirò e mise le mani sulle ginocchia, palmi in su. — Voi farete ciò che dovete, e così farò anch'io, insieme a quelli che riuscirò a convincere.

— Allora non c'è altro di cui discutere. — Deleneth e gli altri sei sauri si alzarono e se ne andarono. Volkov lasciò loro qualche minuto per uscire dall'edificio, poi si incamminò a sua volta, accompagnato da Voronar.

La viuzza era buia. Volkov la percorse tutta fino al lungomare e andò ad appoggiarsi alla balaustra. Voronar fece lo stesso e insieme scrutarono il porto, rischiarato dalle luci di navi e astronavi.

— Non è andata bene — commentò poi.

— Ormai ci ho fatto l'abitudine — rispose Volkov.

— Così come sono abituato ad avere una piccola minoranza a favore della mia proposta.

— Nella fattispecie quella minoranza sono io — replicò il compagno. — Anche se non potrò esserti molto d'aiuto, perché ho intenzione di ripartire con i de Tenebre.

— Buon per te.

— Già. Penso che Deleneth si sbagliasse rispetto ai sauri che viaggiano sulle navi, e ai piloti di *skiff* in generale. Abbiamo una mentalità più aperta dei sauri che restano fissi sui mondi.

Volkov sorrise. I piloti di *skiff* che aveva conosciuto su Mingulay erano dei veri e propri scapestrati, rispetto ai canoni dei sauri.

— Tu credi — proseguì Voronar — che gli umani quaggiù riusciranno a cavarsela senza l'aiuto dei sauri?

Ci aveva riflettuto a lungo. A parte i viaggi nello spazio e i prodotti delle piante manifatturiere, il principale contributo dei sauri al benessere degli umani era l'assistenza medica che offrivano con molta discrezione. Fin dagli inizi, i sauri avevano spiegato pazientemente la teoria dei germi patologici e le sue conseguenze. Fornivano contraccettivi, ma anche trattamenti per prolungare la durata della vita, tanto che la normale esistenza di un umano sano arrivava a circa centoventi anni. Insegnavano la chirurgia e praticavano la rigenerazione dei tessuti, ma mai per motivi futili. Si muovevano con prontezza per circoscrivere e debellare le epidemie che inevitabilmente le astronavi diffondevano da un capo all'altro della Seconda Sfera.

— Sarà dura — rispose alla fine.

La notizia si diffuse il giorno seguente. Lydia lavorava in un grande ufficio open space in uno dei piani centrali dell'edificio. Mancava un'ora esatta a mezzogiorno quando il ticchettio di telescriventi e calcolatrici cessò di colpo. Le parve addirittura che si fosse attenuato anche il rumore esterno del traffico, come se tutta la città si fosse fermata per ascoltare le notizie.

Era una trasmissione in presa diretta dalla camera di consiglio del Senato, su un canale sempre attivo durante le sedute. Pur non avendo diritto a eleggere i senatori, i cittadini erano sempre informati su quanto veniva detto in loro nome.

Chiamato a parlare dinanzi all'Assemblea, Esias de Tenebre riferì concisamente sull'impegno della sua famiglia a recarsi su Mingulay e

riportarne la maggior quantità possibile di nuove informazioni. Fin qui, niente di nuovo. Esias si soffermò in breve sulla ricchezza e la portata delle conoscenze ereditate dal Sistema Solare del XXI secolo. Dopodiché passò alle sorprese: la longevità dei cosmonauti e i loro primi passi verso la padronanza tecnologica del propulsore-luce. Mormorii e bisbigli echeggiarono per la stanza e a Lydia parve di sentire dalla finestra aperta l'intera città che tirava il fiato.

Dopo un breve ringraziamento del presidente del Senato, venne data la parola a Volkov.

Lei non riuscì a prestare molta attenzione. Sapeva esattamente cosa avrebbe detto e come lo avrebbe detto. Osservò invece gli impiegati in ufficio; li vide restare a bocca aperta, o infilare le mani dentro le maniche ampie per stringersi i gomiti mentre ascoltavano il messaggio insidioso, quella voce insinuante. Quando finì, la trasmissione radio venne interrotta. Dopo circa trenta secondi venne diffuso un annuncio: per la seconda volta da settecento anni il Senato si era ritirato in seduta a porte chiuse.

Lydia uscì sulla terrazza per non sentire le voci allarmate o furiose che si erano levate nell'ufficio. Ma non trovò pace. Un rumore mai sentito prima arrivava fin lassù: il clamore di una città di milioni di abitanti in subbuglio, come il ronzio frenetico di un alveare in tumulto.

5

Razza delle maree

Un'altra spiaggia, un altro mondo.

Elizabeth camminava sulla sabbia screziata di porpora, seguita a poca distanza dallo *skiff*. Il pilota, Delavar, era una vecchia conoscenza; poteva fidarsi ciecamente della sua lealtà, oltre che dei suoi riflessi. Da qualche parte, nel cielo blu, era sospesa la nave dei Cairns, in una non-orbita che sfidava la gravità. In caso di emergenza, era pronta a sfrecciare in un baleno. L'aria era greve e odorosa di iodio. Poche decine di metri alla sua sinistra le onde lambivano dolcemente la sabbia. La marea era bassa, ma stava per cambiare. Giganteschi uccelli cacciatori di ostriche battevano le secche, perforando la sabbia con il becco a spada. Alla sua destra, si stagliavano all'orizzonte scogliere distanti chilometri. La spiaggia era immensa, visibile dallo spazio come una bianca falce di luna. L'avevano chiamata la Piana di Atlantis. Il sole rosso incombeva alto in cielo, molto più grande di qualunque sole avesse mai visto, ma più piccolo del gigante gassoso cinto da anelli che occupava una fetta enorme di cielo, al disopra del mare.

Ad appena mezzo chilometro da lei, la città dei selkie sorgeva tra spiaggia e mare, a cavallo dell'ampia foce di un fiume. Costruita su piloni di pietra e palafitte di legno, la città si estendeva per un centinaio di metri oltre il livello dell'acqua bassa e per quasi tre chilometri lungo la spiaggia. Intricate decorazioni fatte con frammenti di conchiglia incastonati nelle costruzioni di pietra e legno scintillavano alla luce del sole. Una caligine di fumo e vapore aleggiava sulla città, alimentata dalle ciminiere di un'industria che, a quanto era emerso dalle ricognizioni aeree, trasformava legno, pesce e alghe. Somigliava alle migliaia di insediamenti analoghi disseminati lungo le coste continentali del pianeta, ma era grande due volte la più vasta delle altre città. Strade sterrate collegavano i villaggi costieri alle cave e

ai siti di approvvigionamento del legname. Tutto il resto del traffico e delle comunicazioni viaggiava via mare o fiume: piccole imbarcazioni a vela, lunghe canoe, segnalazioni con fumo, bandiere e specchi di madreperla. Non era stato avvistato alcun tipo di traffico aereo, neppure gli *skiff*.

Da sotto i piloni di fronte a lei spuntò una vela che avanzò rapida sulla spiaggia. Elizabeth si fermò, subito imitata dallo *skiff*.

— Aspetto qui? — chiese Delavar via radio.

— Sì — sussurrò lei attraverso il microfono che aveva applicato alla gola. Le loro comunicazioni, insieme alle riprese video della scena, venivano ritrasmesse alla flotta.

Dopo qualche minuto il veicolo a vela, una semplice tavola di legno e vimini a tre ruote, si arrestò non distante da lei. Ne saltarono giù due selkie, mentre un terzo rimase a bordo, una mano sulla cima del boma, l'altra appoggiata distrattamente su tre lance.

I due selkie sulla spiaggia avanzarono, i palmi delle mani aperti. Elizabeth ricambiò il gesto. Uno dei due passò avanti e si fermò a due passi da lei, scrutandola dall'alto in basso. Elizabeth si sforzò di sorridere.

— Benvenuti — disse il selkie, lasciandola di stucco. — Vi aspettavamo.

Elizabeth arretrò, fissandolo a bocca aperta. Era il selkie della spiaggia di Lemuria.

— Forse ti ricorderai di me, su un'altra spiaggia — continuò il selkie. — Io credo di riconoscerti.

— Come fai a parlare la nostra lingua? — chiese. — E come sei arrivato fin qui?

II selkie si grattò distrattamente la pancia. — Quelli di noi che erano su quella spiaggia sono tornati qui su una nave degli esseri a otto braccia. Gli stessi che ci hanno insegnato la vostra lingua.

Elizabeth dovette rivalutare ancora una volta la sua opinione sui selkie. — E loro come fanno a conoscerla? Noi non ci abbiamo mai parlato.

— Loro ascoltano e osservano. — Il selkie si grattò di nuovo, poi si portò il dito alle labbra. — Lo stanno facendo anche adesso.

D'istinto, Elizabeth si guardò alle spalle. Poi, più sensatamente, alzò gli occhi al cielo. Lo zenit era deserto. Il selkie scoppiò in una risata

cavernosa.

— Sono vicini, ma non qui. Vogliono sapere se possono venire senza pericolo.

— Noi non li attaccheremo — rispose.

Il verso strozzato di Delavar fece fischiare gli auricolari. Elizabeth lo implorò tacitamente di stare zitto.

— Benissimo. — Il selkie alzò gli occhi e mormorò qualcosa in un'altra lingua. Poi le si rivolse di nuovo. — Il mio nome è Khafthash.

— Io sono Elizabeth.

Khafthash sorrise, gettando indietro la testa, poi guardò da un lato. — Stanno arrivando.

Elizabeth si voltò nella stessa direzione e vide in lontananza sul mare un minuscolo disco d'argento che si avvicinava rapido. A pochi metri da lei, una chiazza d'ombra ellittica si allargava con la stessa rapidità sulla sabbia. Strizzò gli occhi, scrollando il capo, e vide che il disco non stava sorvolando il mare, ma si trovava al disopra della spiaggia nel punto giusto per proiettare quell'ombra. Eppure sembrava distante, non c'era dubbio, e si avvicinava velocemente... No, era vicino ma minuscolo, e si stava ingrandendo sempre più. La sabbia sotto il disco cominciò a fibrillare; i granelli si disponevano in traiettorie precise, ad arco, ben diverse da quelle che normalmente lo spostamento d'aria avrebbe creato. Mentre il disco si avvicinava, o s'ingrandiva, si disegnò un grande cerchio in cui era inscritto un motivo complesso. La prospettiva continuò a cambiare finché il disco si trovò improvvisamente dinanzi a lei, estese i tre piedi e si posò sulla spiaggia. Una manovra d'atterraggio tanto sconcertante quanto misteriosa.

— Ma hai visto? — bisbigliò a Delavar.

— Un caso di alta stranezza — le risuonò nelle orecchie la voce di Matt.

— Era l'uscita da un salto-luce — spiegò Delavar. — Non l'avevo mai visto fare da uno *skiff*, né così vicino alla superficie di un pianeta.

— Già — mormorò Elizabeth. — Tre metri è davvero molto vicino...

Per quanto era liscio, lo scafo riflettente dello *skiff* faceva pensare alla superficie di un liquido, come il mercurio. Nel giro di un istante, si aprì un portello da cui si estese una scaletta. Un alieno octopode zampettò giù per la scaletta e sulla spiaggia fino a lei. Negli auricolari,

Elizabeth sentì gli strani versi angosciati di Delavar.

— Va tutto bene? — gli chiese in un sussurro.

— Ora mi passa — rispose Delavar. — So che la mia paura è irrazionale, ma tutto questo è nuovo per me.

La cosa strana era che Elizabeth, invece, non provava la minima paura. Il vello dorato dell'alieno era di una bellezza stupefacente, al punto che Elizabeth provò l'impulso di accarezzarlo. Emanava una fragranza gradevole, come muschiata, probabilmente intrisa di feromoni tranquillanti. Quando camminava, le estremità degli arti erano compresse a formare punte durissime che lasciavano solchi piccoli e profondi nella sabbia. Quando si fece più vicino, Elizabeth si avvide che il vello era iridescente. Non doveva essere semplice pelo, ma una qualche specie di fibra ottica fotosensibile.

La bocca respiratoria, un triangolo di labbra con le mandibole ma senza denti, era rivolta verso Elizabeth. L'alieno alzò i due arti frontali e li agitò. I palmi-boccioli si aprirono fino alle estremità delle estremità delle estremità, come una ghirlanda fiorita, poi si contrassero di nuovo, riducendosi a mani con otto dita che l'alieno mosse, battendole una contro l'altra in un gesto curiosamente umano. Era alto circa un metro e mezzo, con la testa-torace leggermente più grossa di un capo umano e più allungata, a cupola, rispetto agli esemplari che Elizabeth aveva visto.

Temendo di intimidirlo con la sua altezza, fece per accovacciarsi a terra. L'octopode ruotò di scatto su se stesso per presentarle la bocca con cui mangiava, irta di denti. Spaventata, Elizabeth cadde all'indietro sul fondoschiena, raspando la sabbia con le mani. Il selkie, Khafthash, le tese la mano per aiutarla a rialzarsi e l'octopode tornò alla posizione iniziale.

La bocca respiratoria si aprì e l'alieno parlò, con una strana voce acuta e afona, come quella di una persona molto vecchia con l'enfisema.

— Le mie scuse. Per favore non fare questo. Quella postura provoca un riflesso difensivo.

— Sono io che mi scuso — replicò Elizabeth. — Siamo felici di potervi finalmente incontrare.

— E noi di incontrare voi — disse l'alieno. — Come avrete dedotto dalla mia conoscenza della vostra lingua, è da qualche tempo che

osserviamo il vostro pianeta.

— Lo sospettavamo — rispose Elizabeth. — Siamo venuti qui per conoscere le vostre intenzioni.

— Molto bene. — L'alieno ruotò la testa come per guardarsi attorno, un gesto sicuramente inutile per lui e quindi inteso a imitare in modo rassicurante i modi umani. — Ma rechiamoci nella città, dove potremo discutere in un ambiente più confortevole.

Corse per ritornare a bordo del suo *skiff*, che fece strada a bassa andatura lungo la spiaggia. I selkie si tirarono dietro il loro strano trabiccolo.

— Chi pilota il vostro *skiff*? — chiese Khafthash.

— Un sauro di nome Delavar.

— Il vostro popolo fu portato sul vostro mondo dai sauri?

— Sì.

— Noi abbiamo storie antiche di incontri con i sauri — disse il selkie. — Non sono storie piacevoli.

— Se Delavar scendesse dalla scialuppa, potrebbero nascere guai?

— Guai? — L'uomo foca chinò la testa per guardarla e il mento sfuggente sparì nelle pieghe di grasso del collo. — No, non ci sarebbe ostilità, ma piuttosto sorpresa. E forse sarebbe una buona sorpresa, per la nostra gente. Prima o poi dovranno incontrarsi; allora perché non adesso?

— Tu che ne pensi, Delavar?

— Mi sto consultando con la flotta — giunse la risposta via radio.

— Facciamolo. — Matt non lascia a nessuno il tempo di avanzare obiezioni.

Gregor lo guarda torvo, Salasso gli indirizza un'occhiata di rimprovero, Susan Harkness armeggia con l'attrezzatura da registrazione e il capitano della nave ammiraglia, Zachary Gould, guarda ostentatamente fuori dallo schermo panoramico.

Matt non ci bada. È l'Artefice del Primo Contatto e tocca a lui decidere su queste cose. La nave su cui si trova, come le quattro che l'accompagnano, ha la forma di una tozza fusoliera d'aereo. È fatta di spessa lamina d'acciaio e vetro corazzato e misura cinquanta metri di lunghezza per quattro di altezza e dieci di larghezza. È stata battezzata *Return Visit*, mentre le altre si chiamano *Explorer*, *Investigator*, *Translator*, *Experimenter*.

Ci sono voluti più di due anni per arrivare fin lì. Tempo speso soprattutto in un noiosissimo lavoro politico di persuasione all'interno del clan Cairns, sulle altre famiglie di cosmonauti, gli Eresiarchi e i governanti delle città stato, da Kyohvic in giù. Senza contare i negoziati con la minoranza eretica dei sauri vicini a Salasso e disposti a lavorare nello spazio con gli umani.

E poi c'è stato uno sforzo tecnico massiccio, per recuperare le antiche nanotecnologie della *Bright Star* e coordinare le squadre di fabbricazione. In ogni modo, ormai è fatta. A bordo hanno filtri al carbonio, kit di distillazione e coltivazioni idroponiche. Hanno perfino delle tute spaziali. Le cinque navi della flotta, ciascuna con un equipaggio di circa venti tra uomini e sauri, sono dotate di rudimentali missili aria-aria e spazio-terra, più un discreto arsenale di armi da fuoco e fucili al plasma. Ma gli esploratori non dovrebbero avere troppe difficoltà per convincere chiunque che le loro intenzioni sono pacifiche e gli armamenti puramente difensivi. Comunque, questo è il più grande sforzo collettivo mai messo in campo dalle Culture della Bright Star. Oltre a Gregor, Elizabeth, Matt e alcuni altri cosmonauti senza età, gli umani che costituiscono i due terzi degli equipaggi sono giovani intrepidi pronti a sfidare la morte e la prospettiva inquietante di ritrovare tutti coloro che conoscono invecchiati di almeno otto anni al loro ritorno. D'altra parte, la paga calcolata sul tempo oggettivo trascorso nel viaggio invece che sul tempo vissuto è un cospicuo incentivo, come si è già dimostrato per la flotta commerciale dei Cairns.

Tra quei giovani avventurieri c'è Susan Harkness, la figlia minore dei Cairns, che a furia di insistenze e minacce è riuscita a strappare un posto come reporter nella pericolosa spedizione. Nel corso degli ultimi due anni, Matt ha smesso di considerarla troppo giovane, così come lei ha smesso di considerarlo troppo vecchio. Tra loro è nata una relazione saltuaria e disinvolta, tra l'ira e lo sdegno dei genitori di Susan.

Vista da vicino, la città dei selkie somigliava più che mai a un immenso pontile. Pilastri di pietra e palafitte di legno erano incrostati di cirripedi e molluschi, avviluppati dalle alghe verdi e rivestiti di muschio marino. Gli edifici sembravano impalcature. Non c'erano quasi mai pareti e tetti e le strutture chiuse erano rare. Buona parte del

legno era fradicio o sforacchiato dai molluschi. Le parti in pietra erano corrose e coperte di fango, anche oltre il limite della marea. Sommerse in profondità sotto la struttura giravano grandi pale di mulini azionate dal fiume. Con il cambio della marea avrebbero ruotato nella direzione opposta, con la stessa energia irruente. Su questa grande luna di un gigante gassoso con una gigante rossa come sole, le maree erano improvvise e possenti.

Un gran numero di selkie affollava passerelle e piattaforme interne alla struttura. Molti erano immersi in acqua fino alla vita. Qua e là scintillavano i dischi d'argento degli *skiff*. Non sembravano esserci varchi sufficientemente ampi per il loro passaggio. Elizabeth rimase un momento perplessa, poi si rese conto che dovevano essere emersi direttamente sul posto dai balzi-luce. Non c'era da stupirsi se non si vedeva una sola scialuppa gravitazionale in cielo!

I due *skiff* ai suoi fianchi si fermarono quando i selkie agganciarono il veicolo a vela al capo di una lunga cima che venne subito riavvolta con un verricello. I due piloti emersero contemporaneamente e avanzarono insieme fino ai piedi di una scala a chiocciola di legno. Un clamore echeggiò tra i pontili quando tutti i selkie che assistevano alla scena si misero a gridare, fischiare, battere sui travi e scuotere l'acqua. Sembrava il baccano di un immenso canile. Dopo un attimo di esitazione, Elizabeth si fece avanti e salì per la scala, seguita da Khafthash e compagni. Poco a poco, il frastuono si spense. Tra gli odori di mare e di alghe, Elizabeth colse il profumo calmante degli octopodi e si chiese se non fosse stato proprio quello a placare i selkie.

Gli scalini erano fradici, scivolosi, ma larghi abbastanza per i piedoni palmati dei selkie. Salendo, Elizabeth notò il brusco cambiamento al livello del segnale dell'alta marea, dove le incrostazioni di molluschi lasciavano il posto a nuovi segni, stavolta artificiali, di frammenti colorati di conchiglie. Qui il legno non era più fradicio, ma liscio e trattato con una sostanza bituminosa.

Alla fine, l'octopode approdò su una lunga piattaforma con al centro un ampio tavolo basso. Cera un forte odore di pesce; lische e gusci di molluschi erano gettati in una grande cesta di vimini in un angolo. Grandi conchiglie che dovevano fungere da piatti segnavano i posti attorno alla tavola. L'octopode zampettò fino all'estremità più distante del tavolo. Elizabeth e Delavar esitarono un momento, poi imitarono i

selkie e si sistemarono lungo un lato. Distesa sul fianco, la testa appoggiata al gomito, Elizabeth vide una quantità di occhi, di octopodi e di selkie, che sbirciavano giù dall'oscurità delle volte, sopra e attorno a loro. Dal pavimento avvertì una vibrazione costante, come un ronzio scandito da battiti, con il ruotare delle pale azionate dalla marea impetuosa.

Khafthash emise un lungo sospiro. — Siamo lieti di accogliervi qui. Vorrei potervi manifestare la nostra ospitalità. Ma forse il nostro cibo non è gradevole al vostro palato. Noi non lo sottoponiamo a cottura, come fate voi.

Delavar ciondolò la testa rivolgendosi al selkie. — La mia specie apprezza molto il pesce. Chissà, forse in futuro potremmo avviare dei commerci.

— Il futuro, sì — intervenne l'octopode, un tono impaziente nella voce ansante. — È di questo che dobbiamo discutere.

— Noi avremmo delle domande sul passato — disse Delavar con voce tremula.

Elizabeth si stava chiedendo astrattamente se i selkie non si erano addentrati di più nell'interno perché non conoscevano metodi di conservazione del cibo come la salamoia e l'affumicatura. La voce tremula di Delavar la scosse da quelle riflessioni. Un fremito percorreva le mani del sauro, visibilmente a disagio.

L'octopode agitò un arto. — Noi sappiamo poco del passato — rispose. — Il passato è mangiato e assimilato. Noi non condividiamo l'interesse di tutte le vostre specie per ciò che resta. Preferiamo raccogliere il frutto fresco, il pesce appena pescato, le strane molecole luminose.

— Dal passato si può imparare qualcosa — osservò Elizabeth.

L'octopode la fissò con il suo sguardo multiplo. — No. Noi osserviamo la vostra specie già da qualche tempo, e quella dei sauri da ancora prima. Non abbiamo visto traccia di questo apprendimento di cui parli.

— D'accordo, allora — acconsentì Elizabeth. — Parliamo del presente e del futuro.

Il vello in fibra ottica dell'octopode si agitò, come percorso dal vento. Le dita sbocciarono come fiori ispidi.

— Molto bene. — L'octopode congiunse le dita come a reggere una

palla. — Noi facciamo parte di un'ondata di nostri simili che sta transitando in quella che voi chiamate — la palla si ridusse e solidificò — la vostra sfera. Una parte è già penetrata in profondità nella sfera. Altri, come noi, ne sono ancora fuori. Ma presto vi entreremo.

Elizabeth trasalì per la cacofonia che le rimbombò negli auricolari quando Gregor, Matt e altri si misero a urlare insieme. Fece schioccare le dita vicino all'orecchio per azzittirli un momento.

— Avete intenzione di insediarvi sui nostri pianeti?

L'octopode aprì a ventaglio due delle mani. — Solo nelle zone disabitate. Non è necessario arrivare a un conflitto. Le vostre specie non utilizzano interamente le biosfere.

Elizabeth fissò l'alieno, vedendolo per la prima volta come un alieno. — Immagino saprete che le nostre popolazioni sono in crescita e che si espandono in quelle che definite le zone disabitate. Questo potrebbe causare conflitti in futuro.

— La gente di Khafthash fa parte delle vostre genti — replicò l'octopode. — Anche loro crescono di numero, ma senza entrare in conflitto con noi. Voi condividete pianeti con altri ominidi, con i sauri e con i grandi calamari, senza combattere. Che cos'è una specie in più? Sviluppando le parti inutilizzate dei vostri pianeti avremmo molto da scambiare, come fanno le specie che già vi risiedono. Sappiamo che le menti dei mondi potrebbero auspicare uno scontro, per decimarci nel numero. Noi vogliamo evitarlo e diventare per voi ciò che siamo per il popolo di Khafthash.

— Chiedo scusa — disse Elizabeth. — Ma non ho capito... l'ultima cosa che hai detto.

— Noi e il popolo di Khafthash desideriamo unirci alle Culture della Bright Star.

Elizabeth e Delavar sono tornati. Con loro siedono attorno al tavolo Gregor, Matt, Salasso. Zachary Gould, il capitano, presiede la riunione. Susan siede in disparte con telecamera accesa e taccuino aperto. Nella sala più che mai spartana aleggia un odore di pesce. Su due pareti ci sono finestre dalle quali ogni tanto si scorge il pianeta sottostante o il gigante gassoso che lo sovrasta. Per il resto del tempo sono solo due specchi neri.

La discussione si protrae già da un po'.

— Quello che ci stanno dicendo è molto chiaro. — Matt imita la voce

ansante degli octopodi. — “È inutile resistere. Voi ci assimilerete.”

— Concordo sulla prima affermazione — replica Elizabeth. — Sulla seconda ho qualche dubbio.

— Io penso il contrario di Elizabeth — interviene Salasso. — Gli umani hanno una capacità considerevole sia di resistenza che di assimilazione. La loro proposta è sincera.

— A me pare — afferma Gregor — che entrambe le alternative siano perseguibili. Il nostro amico Volkov si è impegnato per convincere Nova Babylonia a prepararsi a resistere, non essendo riuscito a convincere noi. Sappiamo che può essere molto persuasivo, specie quando non c’è un altro cosmonauta a mettergli i bastoni tra le ruote.

Matt annuisce con un sorriso.

— Benissimo, allora. Volkov potrà riempire di ordigni nucleari e raggi mortali e sanno gli dei cos’altro l’intero sistema di Nova Sol prima che ci arrivino le Culture della Bright Star, con o senza octopodi. Se nel frattempo le cose dovessero mettersi male fra noi e gli octopodi, be’… tanto peggio per noi, ma almeno avremo una vendetta postuma. In caso contrario, se tutto andrà liscio, non ci sarà motivo di combattere. Come ha detto quello che ha parlato con Elizabeth e Delavar, saranno semplicemente una nuova specie che popola la Seconda Sfera.

— Certe volte — commenta Elizabeth — non so se mi sconcerta di più il cinismo o l’ingenuità di Matt. Non m’interessa una vendetta postuma, grazie tante! A me interessa la sicurezza e la tranquillità del mio popolo. — Lancia un’occhiata ai sauri. — Di tutti i nostri popoli. Questo per il cinismo. Quanto all’ingenuità, come si fa a dire che se tutto andrà come sperano gli octopodi non ci sarà motivo di combattere? Supponiamo che Volkov riesca nel suo intento, e Nova Sol si attrezzi per respingere un’invasione di octopodi. Due sono le cose che possono accadere. La prima è che dei viaggiatori octopodi che non sono venuti in contatto con noi emergano dal salto e finiscano dritto nella rete difensiva di Volkov, di cui non sospettano l’esistenza. La seconda è che noi, cioè le Culture della Bright Star che avranno assimilato anche gli octopodi, ci espandiamo fin laggiù, balzo dopo balzo, così come oggi si stanno espandendo ovunque i nostri mercanti.

“Facciamo il balzo finale nel sistema di Nova Sol, riusciamo a eludere le difese perché già sappiamo della loro esistenza, e

annunciamo ai novaterrestri la buona novella: i tanto temuti alieni fanno ormai parte del nostro grande crogiolo multirazziale! Non vogliono affatto impadronirsi dei mondi, ma solo insediarsi nelle zone non sviluppate delle nostre biosfere! Hai idea di che effetto avrà sulla cultura paranoica militarista che avrà messo in piedi Volkov? Certo che lo sai, Matt, non sei mica un idiota completo.”

Zachary Gould tossicchia garbatamente. — Se l’ufficiale Scientifico vuole rivolgere le sue osservazioni con…

— Scusa, Zack. — Elizabeth distoglie lo sguardo furioso da Matt per spostarlo a turno sugli altri. — Dopo i decenni che avranno passato a prepararsi contro un’invasione di octopodi, ci vedranno arrivare e ci considereranno complici degli alieni. L’invasione degli octopodi saremo *noi*.

— Effettivamente, questo è un problema — commenta l’emissario degli octopodi dal vello arancione.

È accompagnato da due suoi simili, uno nero e l’altro multicolore. Il loro arrivo, benché preannunciato, è stato inquietante. La vista di uno *skiff* alieno che emerge da un balzo-luce direttamente nel vano di attracco temporaneamente vuoto della *Return Visit* senza dover aprire il portello ha impressionato tutti, a bordo.

I tre alieni si stringono a un capo della mensa, che funge da sala conferenze. Si reggono al bordo del tavolo o agli schienali delle sedie con alcuni degli arti, mentre con le mani libere gesticolano o si toccano costantemente fra loro, palmo contro palmo. Cambiano continuamente posizione, in modo imprevedibile e strabiliante. Matt è sicuro che è solo grazie ai loro feromoni calmanti se molti dei presenti in sala, soprattutto i sauri, non si arrampicano a loro volta sulle sedie o su per le pareti.

— Fortunatamente — interviene quello nero — c’è una possibile soluzione. Noi non abbiamo le coordinate per il balzo su nessuna delle stelle della Seconda Sfera, a parte quella da cui provenite voi e quella centrale. — Fa dei gesti convulsi con tre delle braccia. — Quindi possiamo compiere un salto da qui alla vostra Mingulay, o da qui alla vostra Nova Terra. Suggeriamo che la maggioranza di noi e voi vada a Mingulay, mentre solo alcuni andranno su Nova Terra.

— A che servirebbe? — chiede Elizabeth. — I vostri simili in viaggio saranno già arrivati quando la spedizione verso Nova Terra giungerà a

destinazione.

— Questo è vero — ammette l'octopode dal vello arancione. — E probabilmente saranno morti. È una cosa deplorevole, ma purtroppo non si può evitare. Tuttavia, la spedizione che proponiamo sarà armata e agirà con estrema cautela.

— Ah. — Matt si protende in avanti. — Voi avete delle armi?

— No, solo qualche fucile al plasma. — L'alieno abbozza un'alzata di spalle multipla con svariati dei suoi arti.

— Ma ne avete voi.

Matt deve trattenere una risata. Lo stesso vale per gli altri.

— Non so se troveremo molti volontari pronti a raggiungere direttamente Nova Terra — interviene Zack, mantenendo un'espressione seria. — Sono duecento anni e più per andare e tornare. La maggioranza degli equipaggi conta di rivedere i propri cari al rientro in patria. E comunque nessuno si imbarca per fare balzi in avanti di due generazioni.

— Io ci andrei. — Matt non ha esitazioni. Guarda i due sauri, che annuiscono: hanno un'amante in comune, Bishlayan, ma ormai sono abituati alle lunghe separazioni.

— E forse anche qualcun altro dei cosmonauti.

— Non sarebbe granché, come equipaggio — commenta Zack, sempre fingendo di prendere la proposta sul serio.

Le mani degli alieni continuano a cercarsi e toccarsi freneticamente. Lo fanno di continuo, ha notato Matt, e crede anche di sapere perché: è uno scambio diretto di informazioni in codice molecolare, ricordi, forse anche geni. Una forma di relazione sociale, o perfino sessuale; con il loro modo di riproduzione forse non fa differenza.

L'octopode arcobaleno fa sbocciare una mano ramificata e inspira. — Prego, spiegateci il problema del rientro in patria degli equipaggi.

Gli umani lo fanno.

— Ah — ansima l'octopode arancione. — Abbiamo una possibile soluzione a questo problema. Chiunque del vostro popolo potrebbe vivere a lungo come i sauri e i cosmonauti. Questo sarebbe d'aiuto?

Seduta nella plancia di comando della *Return Visit*, Elizabeth scrutava gli schermi panoramici che mostravano tre delle altre navi circondate da un nugolo di *skiff* lucenti degli octopodi. A cento chilometri di distanza, la *Investigator* avanzava lenta alla testa di un

altro gruppo, attorniata da cinque *skiff* alieni. Le coordinate per il balzo fino a Nova Terra, su cui Matt e due octopodi avevano lavorato per giorni, erano state trasmesse alla *Investigator*.

Entro pochi minuti, la nave e il suo piccolo convoglio avrebbero compiuto un balzo alla velocità della luce di centotré anni, per approdare a un anno luce da Nova Sol. “Disinnescare la situazione, o detronizzare le difese” aveva detto Matt “Diamine, se Volkov è ancora vivo, posso anche riuscire a persuaderlo”

Pur avendo imbarcato gran parte degli armamenti dalle altre navi, la *Investigator* era attrezzata piuttosto miseramente per l’impresa. L’equipaggio era costituito da otto umani e due sauri, Salasso e Delavar.

La radio crepitò. — *Investigator* alla flotta. Pronti al salto fra due minuti.

— Gli dei siano con voi — augurò Zack.

— Be’, speriamo di no — rispose Matt. — Ma grazie comunque, Zack. So quello che intendi.

Gregor cambiò posizione sul sedile, spostando lo sguardo da uno schermo all’altro. — Spero che Susan stia registrando tutto con... A proposito, ma dov’è Susan?

— A bordo dell’*Explorer* — rispose Elizabeth.

Fu allora che la voce di Susan risuonò via radio.

— Ehm... Gregor, Elizabeth, dovete perdonarmi. Non potevo perdermi quest’occasione, e sapevo che voi non...

Elizabeth si sentì raggelare. — Dove sei? — Ma lo sapeva già: la voce arrivava dal canale aperto della *Investigator*.

— Balzo tra un minuto — annunciò Matt.

— Annullate il balzo! — gridò Gregor.

— Sai bene che non posso farlo — replicò Matt con una calma esasperante.

— Matt non c’entra nulla — disse Susan. — Perdonatemi. Vi voglio bene, ma voglio andare con loro.

Elizabeth schiuse la mascella digrignata e afferrò il braccio di Gregor.—Ti vogliamo bene, tutti e due, Susan — riuscì a dire. — E ci rivedremo. Di questo puoi essere sicura, tesoro.

Inspirò a fondo e parlò adagio, soppesando ogni parola. — Matt, abbiamo deciso di accettare l’offerta degli octopodi. Vivremo molto ma

molto a lungo e ti verremo dietro. E quando ti avremo raggiunto, giuro che ti ammazzeremo.

— Buona fortuna — rispose lui, come se non l’avesse sentita.

— Arrivederci — mormorò Susan.

— Okay, gente — concluse Matt. — Facciamo questo salto.

6

Le Culture della Bright Star

Novakkad, principale città di un pianeta a cinquanta anni luce da Nova Babylonia, era sempre stata uno strano posto. Gli abitanti avevano la pelle molto più scura o molto più chiara rispetto alla carnagione bruna che dominava nella Seconda Sfera. Portavano alti colbacchi di pelo in inverno e coni di paglia a falda larga d'estate. I sacerdoti investigavano la natura del fuoco con rozzi spettroscopi; i filosofi veneravano la geometria. Sostenendo che la città fosse più antica di Nova Babylonia, attribuivano ai loro poco plausibili antenati certe rovine pre-umane nelle vicinanze del centro abitato. Gli edifici erano molto singolari: cunei svettanti dai tetti spioventi e ricurvi in basso a formare delle specie di tende di tegole e mattoni. La città sembrava un accampamento sulla riva di un grande lago in mezzo alla prateria sconfinata su cui i novakkadiani allevavano grandi mandrie di cavalli e altro bestiame. Sulla sponda opposta del lago, i ghiacciai di una frastagliata catena montuosa alimentavano le acque profonde e fredde in cui proliferavano pesci a milioni, raggiungendo anche i dieci metri di lunghezza e le tre tonnellate di peso. Il legname raccolto dai giganti sulle pendici delle montagne veniva trasportato attraverso il lago. Distese di tronchi cosi smisurate che viste dall'alto sembravano veri e propri tappeti galleggianti.

Vestita alla moda locale, con stivaloni alti e abiti trapuntati, Lydia percorreva le viuzze gelide del mercato autunnale. Aleggiavano nell'aria odori acri di letame equino, uova di pesce e fumo di fuoco a legna. Frotte di gente delle razze più disparate e animali domestici si muovevano lente da un capo all'altro del mercato. Chioschi e banchetti affollavano i marciapiedi, con striscioni che pubblicizzavano le merci: acuminati oggetti moderni, colorati e luccicanti; macchine capaci di parlare e cantare; abiti che per tessuto e taglio sembravano valere dieci volte il loro prezzo; affilatissimi coltelli di ceramica; calcolatrici dalle

funzioni inimmaginabili; radioline minuscole da portare agganciate ai portachiavi. Il commercio del pesce era appannaggio di una nuova specie di giganti, alti e massicci, interamente coperti di lucido pelo nero e con grandi occhi tristi.

I commercianti umani erano uomini scuri di pelle in camicione e turbante, oppure donne avvolte in un'unica lunga fascia di seta. Le loro astronavi erano attraccate fuori città. Se ne vedevano decine, in lontananza, simili a grandi mosche parcheggiate su esili zampe a trampolo. Avevano abitacoli dai vetri sfaccettati, tozze fusoliere a più segmenti, ali a delta ritratte. Le grandi macchine volanti affondavano nella fanghiglia calpestata: evidentemente i campi gravitazionali erano spenti. Ma per grandi e numerose che fossero, le navi non bastavano certo a dar conto di tutte le merci che Lydia aveva visto al mercato, e tantomeno nei negozi del centro cittadino. E non c erano nuove fabbriche. Da dove arrivava tutta quella roba?

Da dove venivano quei mercanti?

— Chandrakhar — rispose uno con un ghigno luccicante d'oro e un gesto del pollice verso le sue spalle. — Un paio d'anni luce da qui. — Un cenno al banchetto. — Ottica mingulayana, signora? I prezzi migliori in città. Veda lei stessa.

— Un'altra volta, magari. — Lydia si allontanò. Chandrakhar? Mai sentita. Per quanto fosse vicina, non si trovava sulla rotta commerciale, e le navi pilotate dai kraken non ci passavano mai. Questa era una cultura completamente nuova, che risiedeva nella Seconda Sfera da chissà quanto. Ma non era certo la cosa più strana.

— Cosa sono... quelli? — chiese a un sauro seduto dietro un banco coperto di dischetti lucenti non più grandi di lustrini. Il sauro indossava cuffie coperte di pelo da cui trapelava fastidiosa musica rock. Decifrò la domanda sulle labbra di Lydia, seguì la direzione del suo sguardo.

— Ah, sono multi — rispose. — Cioè multiplier. È così che si fanno chiamare, i *moltiplicatori*. — Si protese sul banco, allontanò dall'orecchio la cuffia strombazzante e si fece schermo con la mano per aggiungere, a voce bassa: — Sono alieni, capisce?

Si ritrasse con un fremito nelle spalle, le labbra stirate, gli occhioni stretti a fessura. Qualcosa doveva sembrargli buffo, ma Lydia non capì cosa. Sapeva che si trattava di alieni, ed era evidente che si

moltiplicavano. Il fatto strano era che nessuno là attorno ci faceva caso. Gli esseri pelosi a otto arti scorrazzavano ovunque, a frotte, come scimmie in un tempio abbandonato nella giungla, e nessuno ci badava. Se non quando gestivano a loro volta dei banchetti.

Lydia si fermò dinanzi a uno di loro. Il multi appollaiato su due zampe, all'altro lato del tavolo, fabbricava modellini di navi spaziali in bottiglia con trucioli di legno e pietruzze. Reggeva di fronte a sé un esemplare, come modello, e con le cinque mani libere ne riproduceva altrettanti, come per magia. Al principio c'era solo una manciata di legno e pietrisco, poi qualcosa alle estremità degli arti si metteva a vorticare ronzando, e un minuto dopo le mani si aprivano su un piccolo oggetto, splendido nella sua perfezione.

Il fatto straordinario era che li creava direttamente *dentro* le bottiglie.

Altri miracoli si svolgevano altrove. Ai banchi sempre affollati dei multi, la gente andava a farsi curare, o per meglio dire "aggiustare". Arrivavano trascinando i passi e ripartivano saltellanti; venivano portati fin lì di peso e se ne andavano sulle loro gambe. Lydia vide un uomo presentarsi orbo di un occhio e congedarsi perfettamente sano. Era come nelle storie dei Cristiani sui miracoli di Gesù, e accadeva sotto gli occhi di tutti, senza alcun clamore. I pazienti se ne andavano grati e soddisfatti, ma senza meraviglia né soggezione verso gli dei.

Lydia svoltò un angolo, ritrovandosi in uno spiazzo dove il bestiame attendeva la macellazione. Accese la radiotrasmittente e chiamò Voronar. La nave era a migliaia di chilometri, sull'oceano, dove i kraken si rinfrescavano e conducevano i loro affari, ma gli *skiff* erano parcheggiati tra i moli e i magazzini lungo il lago con il carico per clienti ominidi e sauri.

— Dove sei? — chiese il sauro.

— Dietro il mercato — rispose lei. — Vedo cose che non riusciresti nemmeno a credere.

— Non ne dubito — fu la secca risposta. — Ma quel che tuo padre ci tiene a sapere è se sei al sicuro.

— Sì, tutto bene. Ma perché non me lo chiede direttamente?

— È a una riunione con gli Anziani della città. Può comunicare solo in codice, a vibrazioni. Lo stanno ingozzando di una bevanda alcolica che lui definisce pipì di cavallo, ma riesce a mantenere la lucidità in

modo ammirevole.

— Bene — replicò Lydia. — Cercherò di mantenere anch'io la mia lucidità mentale. — Sorrise al sospiro allarmato del sauro. — Era una battuta, Voronar.

Chiuse la comunicazione e si incamminò costeggiando il mercato verso le navi umane.

— Cazzo, tu non sei mica di qui — disse il ragazzo dopo qualche minuto di chiacchiere. — Tu sei una bambola di Nova Babylonia, per la miseria.

Il giovane, di guardia alla nave, aveva denti perfetti quanto il suo linguaggio era sboccato: un inglese mingulayano mescolato a parolacce creatane. Stava stravaccato sui primi gradini della scaletta. Portava infilata nella cintura una rivoltella che sembrava troppo grossa per le sue mani. Indossava un voluminoso giubbotto imbottito di pelo. Una zazzera nera gli ricadeva sugli occhi.

— E comunque, cos'hai da ficcanasare, qui? — Il tono era curioso, più che insospettito.

Lydia si strinse nelle spalle. — Davo solo un'occhiata in giro — rispose. — Siamo arrivati oggi e le cose mi sembrano un po' cambiate, in questi ultimi duecento anni.

Il ragazzo scoppiò a ridere. — Cazzo, sono cambiate tantissimo in appena quattro anni!

— Ah, sì?

— La nostra è una delle prime navi arrivate qui, quattro anni fa — spiegò lui. Si stropicciò gli occhi con aria stanca. — Cazzo, sembra una settimana. Be', forse un mese. Mamma e papà hanno fatto un salto veloce a Chandrakhar per imbarcare altra merce, ma nel frattempo... — S'interruppe. — Cazzo, io queste cose non dovrei mica raccontartele.

— Non siamo vostri concorrenti — lo tranquillizzò Lydia. — Ma vediamo se ho capito: quando siete arrivati eravate in vantaggio su tutti. Ma tutta quella roba nuova che avete caricato a Chandrakhar veniva già prodotta qui, direttamente sul posto.

Il ragazzo la guardò con stupore e rispetto. — Be', ci hai preso, pupa. Siamo avanti su certi fronti, ma c'è roba che non si riesce proprio a smaltire. L'unico modo per rimetterci in pari col viaggio è imbarcare passeggeri. — Parlava come se a undici anni o dodici avesse già sulle spalle tutti i rischi gravosi del commercio. — Quei cazzo di multi —

aggiunse, velenoso. Poi, più riflessivo: — Certo che sono in gamba, però, quelle scimmiette!

— Che cosa c'entrano i multi?

Il ragazzo la guardò come se gli avesse chiesto come nascono i bambini. — I multi *moltiplicano* le cose. Creano. Fabbricano. Producono di tutto, cazzo.

Esias percepì la radio vibrare contro la caviglia e contò. Tre impulsi. Lydia stava bene. Se non si sentì completamente rassicurato era solo perché sedeva nudo su una panca di legno della sauna in compagnia di tre uomini, una donna e una palla di pelo verde con otto braccia e otto occhi che continuava a tastarlo. La radio era avvolta in un asciugamano ai suoi piedi e tra il calore e l'umidità rischiava di andare velocemente in corto circuito. Esias bevve un sorso della glutinosa bevanda locale dal thermos che gli ospiti gli avevano gentilmente offerto. Le uniche sue qualità erano la temperatura ghiacciata e l'alto tasso alcolico. I novakkadiani la chiamavano *khiss*. Gli avevano anche elencato gli ingredienti, partendo dal latte di giumenta fermentato per poi fermarsi, su pressante richiesta di Esias, al tuorlo d'uovo di dinosauro.

Era consuetudine per gli Anziani incontrare i mercanti al Traders' Lodge, la residenza sul lago riservata ai commercianti e i loro equipaggi. Meno consueta, anzi inquietante, era la presenza del multiplier. Anche se, fatto strano, si trattava di un'inquietudine puramente astratta. Era uno degli invasori alieni octopodi contro cui Volkov li aveva messi in guardia. Era lì dentro accanto a lui, e fuori c'erano migliaia di suoi simili, eppure Esias non ne era affatto allarmato. Zampettava in giro per la stanza, toccando mani, facce, pelle con i manipolatori multipli. Quel contatto vellutato lo metteva ancora più a disagio perché era gradevole, rilassante come un massaggio. Gli Anziani non ci badavano e lasciavano fare con visibile compiacimento. Finora il multi non aveva spiccicato parola, anche se doveva essere intelligente e capace di esprimersi. Gli Anziani non l'avevano presentato, spiegando che gli alieni non avevano nomi esprimibili con suoni. I loro nomi erano scritti nelle molecole e, familiarizzandosi con loro, si poteva distinguere l'odore caratteristico corrispondente alla firma chimica di ciascuno.

La donna, Sargonsson, andò a sedersi accanto a Esias, che si scostò

per farle posto.
— Abbiamo quasi concluso — disse lei. — Il vostro carico frutterà bene.
— Se è come convenuto — rispose Esias. Una frase formale che equivaleva quasi a una stretta di mano.
— Vogliamo proporvi un altro accordo — riprese Sargonsson. — Le merci che abbiamo scambiato finora sono le stesse che commerciavano i padri dei padri dei vostri padri. Buon legname, uova di pesce, erbe aromatiche e lavorati in ottone. Altrettanto vale per voi.
La donna si guardò attorno, ricevette cenni di assenso dagli altri Anziani e un agitare di mani da parte dell'alieno. Quando mosse la testa, Esias notò qualcosa di strano nei suoi lunghi capelli. La parte che andava dalle orecchie alla vita era di un grigio sale e pepe mentre i primi centimetri di crescita più recente erano di un marrone lucido. Esias guardò meglio: la testa pullulava di pidocchi.
Il mercante si grattò il capo. Voltandosi, Sargonsson notò quel suo riflesso istintivo e sorrise. Esias abbassò la mano, imbarazzato.
— Non danno prurito — disse la donna.
Si portò un dito alla tempia lasciando che una delle creature le salisse sull'unghia. Tese la mano perché Esias la vedesse bene. Non era un pidocchio, ma un ragno. O meglio, una versione in miniatura dell'alieno che le corse su per il braccio e sparì di nuovo tra i capelli.
— Ah! — esclamò Esias con falsa giovialità. — Allora è per questo che li chiamano "moltiplicatori"!
— No. — La donna si guardò attorno e di nuovo tutti annuirono. L'alieno si arrampicò sulla panca di fronte a Esias. La bocca rivolta nella sua direzione non aveva denti. — Sono chiamati *moltiplicatori* perché possono copiare oggetti. Quasi qualunque oggetto, avendo i materiali appropriati. Possono senz'altro produrre copie dei vostri manufatti novababylonesi. Il vostro modo di commerciare è ormai obsoleto. Noi delle Culture della Bright Star non abbiamo più bisogno di clan di mercanti che vivono sulle astronavi. Possiamo compiere viaggi brevi, di pochi anni, perché abbiamo stabilito le nostre rotte. È così che le Culture della Bright Star si sono propagate da Mingulay a Novakkad, a piccole tappe, senza le conoscenze di navigazione necessarie per il balzo diretto.
— Sì, certo — replicò Esias. — Me lo aspettavo, e ho progettato di…

— Per questo motivo — proseguì inesorabile la donna — abbiamo bisogno della longevità. Una vita lunga come quella dei sauri. I multiplier hanno dato la longevità ai sauri molto tempo fa, e hanno fatto lo stesso ora con noi. — Sorrise. — Almeno, così affermano. Ancora non possiamo sapere se è vero. Ma debbo dire che mi sento molto più in forma di quattro anni fa.

— Questa è una notizia stupefacente! — proruppe lui, finalmente scosso dal suo torpore.

Sargonsson si strinse nelle spalle. — Ci hanno offerto molto di più — aggiunse. — Ci hanno dato l'immortalità.

Esias bevve un sorso di quella poltiglia che gli rinfrescò il palato e gli infiammò lo stomaco. — Questo è impossibile — protestò. — Nemmeno gli dei sono immortali.

Sargonsson tese la mano verso l'alieno. — Diglielo — lo esortò.

— Nel vostro corpo—ansimò quello — ci sono strutture di informazione che provvedono alla costruzione e al funzionamento dell'organismo. Alcune sono più vecchie degli dei, più antiche della luce delle stelle visibili. Alcuni dei miei ricordi sono ancora più remoti. Ricordo di avere visto con quattro dei miei occhi la galassia che voi chiamate Scia di Spuma e con gli altri quattro quella che chiamate Andromeda. Eppure non ho mai viaggiato fra quelle galassie. Ricordo anche di aver camminato tra l'erba lungo il lago, qui fuori. Io ho quattro anni.

Il multi saltò giù dalla panca. — Noi possiamo farvi vivere a lungo modificando le istruzioni presenti nel vostro corpo. Per farlo, dobbiamo prima leggerle. Leggendole noi vediamo i vostri ricordi, che saranno così condivisi tra noi come lo sono quelli dei novakkadiani. In questo senso possiamo offrirvi l'immortalità.

Esias balzò in piedi quando la radio gli vibrò contro la caviglia. Una sola scarica, lunga. Era il segnale di rientro urgente agli *skiff*. La residenza era già in subbuglio. Si sentivano passi di gente in corsa. Esias non ci badò.

— Come fate a leggerci? — chiese.

— È semplice — ansimò il multi. Alzò due delle mani. Alle estremità delle dita si formò una specie di peluria sfocata. — I più piccoli dei nostri piccoli sono troppo minuscoli perché riusciate a vederli. Sono così piccoli che potete respirarli come il fumo. Loro possono viaggiare

nel vostro corpo e leggervi.
— Viaggiare... nel... mio... corpo?
— Non si sente quasi nulla — minimizzò Sargonsson.
— Si ha un po' di febbre per un paio di giorni e niente di più. Poi, quelli che sono cresciuti fuoriescono dalle orecchie o dalle narici e...
Esias tremava come una foglia, mentre la radio continuava a vibrare. Il multiplier scosse le mani e una nuvoletta di pulviscolo verde, come polline, si diffuse nell'aria verso il mercante.
Lui corse alla porta, la spalancò e si precipitò di corsa sul pontile traballante per tuffarsi nel lago. L'impatto con l'acqua gelida gli schiarì subito le idee. Quanto era accaduto nella sauna sembrava un sogno. Esias nuotò dentro l'acqua fredda e limpida finché non gli riempì il naso, le orecchie, la bocca. Poi emerse alla superficie, sbuffando e sputando, e nuotò come una furia finché uno *skiff* apparve sopra di lui. Venne calata la scaletta, Esias l'afferrò e si issò a bordo. Il portello si richiuse alle sue spalle. Vacillò un momento, poi si drizzò in piedi, grondante d'acqua. Sua moglie Claudia, due delle sue figlie, alcuni nipoti e il pilota sauro lo guardavano con tanto d'occhi.
— Che ti è successo? — chiese Claudia.
Esias scrollò la testa. — Dopo. — Perlustrò con lo sguardo lo schermo panoramico avvolgente. Lo *skiff* era in rapida ascesa. Novakkad si rimpiccioliva di secondo in secondo, mentre dietro di loro saliva tutta una formazione di scialuppe gravitazionali. Esias girò attorno alla calotta del propulsore per mettersi alle spalle del pilota. — Che sta succedendo?
— La nave è in partenza — rispose il sauro. — La raggiungeremo nell'atmosfera al disopra dell'oceano.
— Perché?
La partenza fuori programma di una nave era un evento senza precedenti. II pilota scosse la testa senza distogliersi dallo schermo e dal display sottostante. — Hanno deciso i kraken, pochi minuti fa. Non c'è stato tempo per...
— Abbiamo recuperato tutti? — chiese Esias.
— Quelli che erano al Lodge sono tutti imbarcati — lo rassicurò Claudia.
— E Lydia?
— Lydia?

— Era in missione in città…

Sua moglie impallidì.— Ma cosa credevi di… — Scrollò la testa. — Dobbiamo tornare indietro!

— Sì, sì, torniamo subito giù! — sollecitò Esias.

— Se lo facciamo, non arriveremo più al rendez vous con la nave — disse il pilota.

Esias serrò i pugni sui fianchi. — Possiamo sempre prenderne un'altra. — Conosceva bene i calendari delle partenze degli altri mercanti. — I Delibes saranno qui tra diciassette giorni.

Il pilota spostò lo sguardo dal cielo aperto dinanzi a loro al quadrante di comando. Decifrò qualcosa nella complessità dei simboli. Poi si rivolse a Esias. — Tu *desideri* unirti alle Culture della Bright Star?

Non sarebbe stato così male, rifletté freneticamente. La gente non veniva sottomessa. C'era il libero arbitrio. I multiplier erano amichevoli. Lydia era la sua figlia numero sette. I ragni pullulavano tra i capelli e la loro minuscola figliolanza nuotava nel sangue e nel cervello per poi fuoriuscire dagli orifizi. Aprendo la bocca per parlare fu scosso da un brivido.

— Puoi farlo — disse il pilota. — Io preferisco di no.

Esias rimase immobile, percorso da tremiti. Lo *skiff* proseguì il suo volo.

Lydia aveva ricevuto la chiamata per l'evacuazione, ma i suoi frenetici tentativi di contattare gli altri via radio non avevano sortito risposta. Quindi non aveva la più pallida idea del perché il clan fosse partito così precipitosamente. L'unico messaggio che era riuscita a decifrare, fra i crepitii di disturbo, era l'addio pieno d'angoscia e di rammarico di suo padre. Diceva che i kraken stavano riportando la nave su Nova Terra e non tolleravano ritardi. Non le aveva offerto spiegazioni, e Lydia non aveva avuto il tempo di chiederne. Per lasciarla lì a quel modo, doveva trattarsi di qualcosa di temibile e urgente, eppure lei non aveva notato nulla di minaccioso, in città. Era strano come ci si abituava alla svelta alla presenza degli alieni. C'era qualcosa di tranquillizzante nel loro odore. Il pelo coloratissimo, la loro instancabile attività e curiosità avevano un fascino che faceva subito dimenticare ogni somiglianza con i ragni.

Lydia tornò al mercato e, con le ultime monete locali che le

restavano in tasca, comprò della carne di manzo in salsa piccante avvoltolata in una sfoglia di pane sottile. Consumò quel pasto frugale strada facendo verso il Lodge. Quando giunse nel grosso edificio di pietra dal tetto spiovente, accese tutte le luci che trovò e vagò per le stanze, sconsolata. Ovunque cerano i segni dell'evacuazione precipitosa. I piedi d'atterraggio degli *skiff* avevano lasciato profonde impronte nel prato gonfio di pioggia. La porta della sauna era spalancata; la stanza ormai fredda puzzava di pesce e *khiss* rovesciato. Fuori, ripiegati con cura, vide gli abiti di suo padre. Non li toccò e si mise a ripulire la stanza dagli avanzi del pasto con il tubo dell'acqua.

Poco a poco quell'attività inutile, diversiva, l'aiutò a calmarsi. La prossima nave doveva arrivare di lì a poco più di due settimane. Nel Lodge c'era sempre del denaro, a sapere dove cercare. Lydia passò di stanza in stanza, rimettendo in ordine le cose. Gli addetti alle pulizie sarebbero arrivati solo il giorno prima dell'arrivo dei Delibes, così come avevano fatto per i de Tenebre. Concluse il giro nella sua camera, dove ritrovò i bagagli posati sul letto rifatto. Sulla valigia c'era l'abito novababylonese che aveva ripiegato il giorno prima. Si sarebbe lavata, lo avrebbe indossato, poi sarebbe scesa a spegnere un po' di luci e a bere qualcosa, e infine sarebbe andata a letto. Perché no?

Era seduta a un tavolo deserto nella grande sala ristorante a sorseggiare una vodka, quando si sentì cogliere da un'euforia che il bagno e l'alcol non bastavano a giustificare. Al tempo stesso, si sentì osservata. Si voltò verso il corridoio. Un multiplier dal pelo verde entrò zampettando nella sala. Saltò sul capo opposto del tavolo e avanzò sul piano per poi sistemarsi sulla sedia di fronte a lei.

— Non essere allarmata — le disse.

Lydia non lo era affatto.

Stava in fondo al lungo pontile riservato ai mercanti stellari. La valigia posata accanto a sé, Lydia indossava gli abiti da viaggio e teneva l'orologio in una mano e la radio nell'altra. Spostava costantemente lo sguardo dall'orologio al cielo coperto di nubi argentee. Alla fine, e in perfetto orario, vide apparire un puntino nero in lontananza, sopra le acque del lago.

Si cacciò in tasca l'orologio, prese la valigia e si avvicinò alla scaletta. Il barcaiolo la guardò dalla lancia.

— Andiamo. — Lydia gli passò il bagaglio. Poi salì a bordo e si

accovacciò sul sedile, rivolta a prua. Il motore elettrico si accese ronzando e la lancia si staccò dal pontile. L'astronave dei Delibes appariva ora nera ora iridescente nella foschia canicolare. Lydia attese di essere a portata e accese la radio.

— Lydia de Tenebre a nave Delibes. Rispondete, prego.

Ci fu un lungo silenzio, pieno di crepitii. Ormai la nave era a bassa quota, a circa un chilometro di distanza. Secondo i suoi calcoli si sarebbe posata poche centinaia di metri davanti a lei.

— Nave a de Tenebre, la riceviamo. Che cosa vuole? — Il tono era sorpreso e irritato.

— De Tenebre a nave. Vorrei salire a bordo quanto prima possibile.

— Che? Ehm, scusi... voglio dire sì, non c'è problema. Ma perché? È in qualche...

Un nuovo scroscio di disturbi.

— Nave a de Tenebre. Spiacente, ma ho appena ricevuto un messaggio. C'è un'emergenza, non so ancora di cosa si tratti. Il kraken vuole ripartire all'istante! — Adesso la voce era stridente, incredula e allarmata.

Ormai la nave era sospesa a soli duecento metri da lei. Un impossibile cilindro aerodinamico lungo mezzo chilometro su cui scintillavano simboli e scritte in novakkadiano. Le acque si arcuavano sotto il possente campo gravitazionale.

— Lo so — replicò Lydia con una calma simulata. Ma si era anche aspettata una situazione del genere. — Ma visto che non correte rischi potete benissimo aspettare qualche minuto per prendermi a bordo.

— Resti in linea...

Nel momento stesso in cui s'interruppe la comunicazione radio, il motore della barca si spense. Lydia si voltò di scatto.

— Qual è il problema?

Il barcaiolo sorrise conciliante e indicò davanti a sé.

— Non posso proseguire. Guardi là...

Si girò di nuovo verso prua e vide una cosa che le era sfuggita, concentrata com'era sull'astronave. Tra la lancia e la nave spaziale galleggiava sull'acqua un immensa distesa di tronchi sospinti dalla corrente. Evidentemente, il rimorchiatore che li trainava si era sganciato alla vista dell'astronave in arrivo e si stava allontanando alla svelta.

— Non possiamo girarci attorno?
Era una domanda stupida. — No — rispose il barcaiolo.
La punta a cuneo del tappeto di tronchi si avvicinava. Il battelliere si sforzava di mantenere la posizione con brevi colpetti di acceleratore. Un lato della distesa di tronchi sarebbe passato appena davanti alla prua.
La radio gracchiò. — Nave a de Tenebre. I kraken sono disponibili a rimanere sul posto per una decina di minuti. Venga a bordo più in fretta che può.
— Potete mandare uno skiff?
Sentì le consultazioni in sottofondo, indistinte ma chiassose.
— No, mi dispiace. — Il tono era sinceramente rammaricato. — I sauri sono... un po' in paranoia, detto tra noi. Non li avevo mai visti... così.
— Va bene, grazie. Farò il possibile. Tenete aperto il portello.
Lydia mise via la radio e si voltò verso il battelliere.
— Quanto ci metteranno a passare questi tronchi?
L'uomo si fece schermo sugli occhi è scrutò il lago.
— Una mezz'ora, forse di più.
— Porca miseria.
Lei si drizzò in piedi per osservare i tronchi che scivolavano sull'acqua a un paio di metri da loro. L'isola di legname era tenuta assieme da cavi assicurati ai tronchi più esterni. Nel mezzo, per chilometri, i tronchi sobbalzavano e si urtavano come un branco di balene a filo d'acqua. Erano legni immensi, fino a cinquanta metri di lunghezza per due o tre di diametro. Nella mente di Lydia si dipinse la vivida immagine di una mandria di cavalli selvaggi lanciati al galoppo.
Fece segno al battelliere di andare più avanti con la barca. Lui, forse senza capire, obbedì. Il tronco più vicino era a un metro e mezzo. Lydia afferrò la valigia e fece un passo a prua.
— No! — gridò il barcaiolo.
Lydia saltò sulla corteccia ruvida e bagnata, e la barca scivolò indietro alle sue spalle. Subito balzò sul tronco successivo e su quello dopo ancora, danzando sui ceppi prima che avessero il tempo di ruotare su se stessi. La valigia era un peso e un ingombro, ma al tempo stesso l'aiutava a mantenere l'equilibrio.
A metà strada dalla nave scivolò. Cadde in avanti, il braccio con la

valigia proiettato al di là del tronco. Urtò violentemente il fianco contro il legno e finì nell'acqua gelida fino alle ginocchia. Non sentì dolore, ma la botta le mozzò il fiato. Vide convergere verso di sé gli altri tronchi galoppanti e tutto il suo corpo ebbe un guizzo, uno scatto quasi impossibile. Si ritrovò a cavalcioni sul tronco e poi nuovamente in piedi, a correre su di esso per riacquistare l'equilibrio, finché saltò lateralmente.

Un minuto dopo, con un ultimo balzo, varcò il portello spalancato della nave spaziale. Rimase seduta dov'era, tutto il corpo dolorante; si guardò i palmi delle mani sbucciati e pianse.

Il portello si richiuse alle sue spalle come la valva di una grande conchiglia.

I sauri la guardavano storto, gli umani del clan con stupore e compassione. Un ragazzo l'aiutò ad alzarsi.

— Ma come ha fatto?

Lydia si osservò le mani. I graffi stavano già sparendo. Si pulì i palmi da sporcizia e frammenti di corteccia e sorrise.

— Pura fortuna.

I Delibes furono gentili con lei, malgrado il subbuglio per l'atterraggio annullato. La condussero nello *skiff* della famiglia dove le offrirono abiti asciutti e bevande calde.

I kraken avevano deciso di rientrare su Nova Terra. I Delibes erano partiti da lì alcune settimane prima che vi giungessero i de Tenebre, quindi non sapevano nulla di Volkov, dei suoi allarmi e dei suoi progetti pazzeschi, e ben poco sui recenti arrivi a Mingulay. Lydia sfruttò l'ora che precedeva il balzo-luce per ragguagliarli su ogni cosa. Ma loro sembravano interessati soprattutto ai multiplier e alle Culture della Bright Star.

— È un guaio per noi — commentò Anthony Delibes, patriarca del clan. — È una nuova sfera che interseca la Seconda Sfera, soppiantando tutte le nostre rotte commerciali. Sauri e kraken sono terrorizzati. Eppure... — Esitò, lisciandosi la barba. — In sé e per sé non sembra così grave. Non è l'invasione armata che temeva il vostro Volkov.

Lydia annuì con convinzione. — Anch'io temevo molto peggio. Ma quello che ho visto a Novakkad è ben diverso da quanto mi aspettavo. Le specie che già conoscevamo si stanno mescolando tra loro molto

più di prima, e le due specie nuove sono semplicemente... — aprì le mani — ... accettate.

Non disse tutto ciò che sapeva. Ricordava la sensazione tattile di toccare un atomo di carbonio, corrispondente alla vista della sua lunghezza d'onda nello spettro di una supernova. Ricordava la dissoluzione della morte; il selvaggio piacere di serrare le mascelle sulla gola di un cervo; volare con le ali, nuotare con le pinne. Miriadi di ricordi frammentari, pensieri incontrollati, equazioni risolte e principi assimilati le fluttuavano nella mente. Erano come le schegge lucenti di uno specchio che un giorno, con sforzo indicibile, sarebbe riuscita a rimettere insieme, per vedervi riflessa una nuova immagine di sé.

Finché non avesse visto quel nuovo sé non avrebbe potuto faune parola con nessuno. Si sentiva irrequieta e, per calmarsi un po', andò a fare un giro per la nave. Si ritrovò nei pressi della vasca del navigatore al momento del balzo-luce.

Il navigatore si era ritirato in un angolo della grande vasca. L'acqua era torbida, inquinata da fiotti di nero seppia. Non era la reazione normale a un balzo. Nel giro di un paio di secondi risuonarono gli allarmi. Sauri e umani dell'equipaggio si precipitarono alle postazioni. Lydia si arrampicò a bordo dello *skiff* più vicino. Dentro c'era solo il pilota.

— Che succede?

— Non lo so — rispose quello. — Siamo giunti senza dubbio a destinazione, ma Terra Nova ha... un aspetto poco familiare. E ci hanno intimato di fermarci. I kraken sono inquieti. — Lo stesso sauro era percorso da tremori.

— Io attendo istruzioni.

— Diamo un'occhiata fuori? — propose Lydia.

Il pilota posò i palmi delle mani sui comandi. Lydia perlustrò le masse continentali ben note di Terra Nova.

— Guarda Nova Babylonia! — esclamò. — L'aria è inquinata!

— Già — disse il sauro, come se le fosse sfuggito qualcosa di ben più importante.

Lei avvertì una strana sensazione alla nuca. Si voltò e vide una sagoma enorme che li sorvolava silenziosa per andarsi a fermare di fronte a loro.

— Siamo noi che ci muoviamo — spiegò il sauro.

— L’altro velivolo è in orbita troiana.
— A che distanza è da noi?
— Circa un chilometro.
Solo allora risultò chiara la scala dell’oggetto. Di forma toroidale, ruotava attorno a un fulcro centrale ed era irto di antenne e armamenti e accompagnato da una decina di altri vascelli più piccoli.
— Dei del cielo — disse Lydia. — È più grosso di noi.
— È un forte orbitale — spiegò il pilota. — Di guardia all’uscita del balzo-luce.
Con una breve spinta dei retrorazzi, uno dei piccoli velivoli puntò verso l’astronave, coprendo la distanza in pochi secondi. Abbagliata, Lydia lo vide svanire al disotto dello schermo panoramico. Doveva aver agganciato la nave. Il sauro azionò un comando e la visuale si spostò sulla fiancata dell’astronave. Il velivolo sembrava un ragnetto aggrappato a un grosso tubo. I vani di attracco, notò con interesse, erano compatibili.
— Ci hanno abbordati. — C’era qualcosa di malinconico nel tono del sauro.
— Puoi passare a una visuale interna?
In un istante, una parte dello scafo dello *skiff* divenne trasparente come vetro. Sul lato opposto della nave una rampa di scale scendeva a zigzag fino al ponte interno, vicino alla vasca del navigatore. Tre figure in tuta spaziale stavano scendendo per quella scala, i potenti fucili al plasma spianati. Quando svoltarono su una rampa, dalle loro visiere aperte si distinsero volti umani.
Il pilota li fissò stralunato. Dall’espressione, Lydia capì che non aveva mai visto nulla di simile. Le tute piuttosto goffe erano chiaramente di fabbricazione umana; il forte somigliava a una delle vecchie stazioni spaziali messe in orbita dai russi di cui le aveva parlato Volkov. Negli ultimi cento anni, i novaterrestri avevano insediato una presenza umana nello spazio ben più formidabile di quella mai raggiunta dai russi. E lo avevano fatto nella piena consapevolezza delle possibili conseguenze. Per quanto li temesse, Lydia non poté fare a meno di ammirarli. Trovò anche una certa soddisfazione maliziosa nello stupore del sauro dinanzi a quello sfoggio inaspettato di capacità umane.
— Che cosa sono? — chiese il sauro.

— Cosmonauti — rispose Lydia.

Venne fuori che loro si definivano astronauti.

Tornata in plancia, Lydia vi trovò riuniti i membri più importanti del clan Delibes. Anthony, la mascella volitiva tutta protesa in avanti, stava facendo uno sforzo per non essere sgarbato.

— Ovviamente — diceva — condivido la vostra preoccupazione per la sicurezza della Repubblica. Vi assicuro che niente e nessuno a bordo di questa nave potrebbe metterla a repentaglio. Avete la mia parola d'onore. Sono un membro dell'Elettorato!

— Come lo sono anch'io — replicò l'ufficiale alla testa del manipolo. Indicò gli altri due, un passo alle sue spalle.

— Come lo siamo tutti.

— Ah! — Il mercante sorrise, tranquillizzato. Tese la mano. — Benvenuti a bordo, concittadini. Anthony Delibes, al vostro servizio.

— Grazie, cittadino. — L'astronauta ricambiò la stretta di mano, poi indicò se stesso e gli altri con cenni del pollice. — Sergente Claudius Abenke; astronauti Alexander Obikwe e Titus Adamus, FDS, Forza di Difesa Spaziale della Repubblica democratica di New Babylon.

— Oh, diavolo — scappò a Lydia.

Gli astronauti la fulminarono con lo sguardo, mentre i Delibes si voltavano sorpresi.

— Ha qualcosa da ridire, cittadina? — chiese Abenke.

— Volkov — mormorò lei.

Tutti e tre gli astronauti sembravano a disagio. Abenke si ricompose, aggrottando la fronte.

— Volkov è morto.

7

Il Regime Moderno

Ogni giorno era lo stesso: sveglia, colazione in mensa, destinazione giornaliera. La maggioranza dei circa mille reclusi, numero in crescita costante, veniva destinata al lavoro leggero o all'attività ricreativa. A Lydia toccavano gli interrogatori. La tortura era stata abolita.

Uno degli inquisitori sedeva di fronte a lei, l'altro di lato, al margine del suo campo visivo. Ogni tanto si scambiavano posto.

— Che cosa sai dei piani per l'invasione aliena?

— Niente.

— Cosa ti è successo su Novakkad?

— Ve l'ho già detto.

— Diccelo di nuovo.

A volte, la tattica cambiava. — Che missione ti aveva affidato Volkov?

— Non esisteva nessuna missione.

— Che tipo di rapporti avevi con Volkov?

— Ve l'ho già detto.

— Diccelo di nuovo.

Il centro di detenzione si trovava su un'isola nel mare della Mezza Luna, in vista della città. Casermoni di cemento, filo spinato, scogliere impervie, correnti impetuose... Nessuno tentava di fuggire da lì. Ogni giorno alcune decine di persone venivano rilasciate e caricate su un battello diretto verso la città. Correvano voci sinistre sulle loro sorti, ma nessuno riusciva a credere che venissero date in pasto alle balene. Nuovi reclusi arrivavano quotidianamente. Le astronavi da cui venivano prelevati rimanevano nel porto qualche giorno e poi ripartivano.

Lydia era certa che i membri del suo clan fossero stati fermati e poi rilasciati. Non era altrettanto certa delle sue sorti personali. Ogni sera scendeva fino al reticolato a guardare le luci della città, oltre il braccio

di mare. Era inverno, il buio scendeva presto e faceva freddo. Le luci erano molte di più di una volta e arrivavano molto più in alto nel cielo, ma erano quasi sempre velate dallo smog. Navi di superficie grandi quasi la metà delle astronavi arrivavano cariche e ripartivano vuote dopo uno o due giorni. Spiegarono a Lydia che trasportavano petrolio, sostanza che poteva essere raffinata e bruciata. Ecco la causa dello smog.

Ma nelle notti limpide riusciva a vedere le stelle; astri che le sembravano ormai irraggiungibili. Vedeva anche le lune e le nuove minuscole lune artificiali, un imponente spiegamento di forti orbitali e satelliti di comunicazione.

Più distante ancora, si distinguevano le comete. Cinque in un solo cielo.

La sera, Lydia parlava con la gente. Raccontavano storie simili alla sua, anche se nessuno ammetteva di essere stato trasformato dagli alieni. Molti, come i Delibes, non li avevano nemmeno incontrati. I loro navigatori kraken avevano abbandonato precipitosamente i pianeti d'atterraggio, tutti distanti cinquanta anni luce e oltre. Nessuno aveva idea di cosa fosse accaduto lì a Nova Terra.

Dopo un mese, gli inquisitori si convinsero della sua innocenza o si stancarono della sua intransigenza. La spedirono all'ufficio amministrativo del centro, dove le restituirono la valigia e le diedero diecimila talleri. Ai tempi di Nova Babylonia quella cifra equivaleva a un anno del salario di un operaio specializzato. A New Babylon era lo stipendio di un mese. Il tenore di vita generale doveva essere salito di dodici volte durante la sua assenza. Il profilo di Volkov, che figurava su ogni banconota e moneta, era stato cancellato o raschiato via.

Lydia salì la scaletta dal battello e trovò Esias che l'aspettava sul molo. Si abbracciarono stretti, in mezzo a tanti altri che come loro si ritrovavano.

— Come lo sapevi che arrivavo oggi?

— Sono venuto qui tutti i giorni.

— Oh.

Esias le prese la valigia. — Facciamo quattro passi — propose. — Ti mostro la città. — Sorrise a denti stretti.

— A proposito, benvenuta a New Babylon e alle glorie del Regime Moderno!

Dal porto raggiunsero a piedi l'Avenue dei Re, dove un tempo sorgeva il palazzo de Tenebre. In fondo al viale, al posto della statua in granito di Gilgamesh II ce n'era una molto più alta e imponente, in cemento armato. Raffigurava un bel giovane sorridente in tuta spaziale, casco sottobraccio, che schiacciava un octopode sotto lo stivale.

— Quando è successo?

— Circa trent'anni dopo la nostra partenza. Quando gli alieni sono arrivati, New Babylon era pronta a fronteggiarli. La battaglia è stata brevissima.

— Ci credo — commentò lei.

— L'hanno chiamata la "prima invasione". Quella che ci siamo lasciati dietro noi, a Novakkad, è la seconda. E saranno pronti a respingere anche quella.

Il nome della grande strada era mutato in Astronaut Avenue. Il viale era ingorgato di camion e autobus, tra cui zigzagavano pericolosamente le biciclette. La gente che affollava i marciapiedi era vestita modestamente; anche gli abiti migliori sembravano modellati sugli indumenti da lavoro. Nel grigiore generale spiccavano solo insegne pubblicitarie e neon luminosi. Molti anziani avevano le facce logore, butterate, come rame battuto fino a spaccarsi.

— Un'epidemia di vaiolo — spiegò Esias. — Ormai è un problema risolto.

Gli edifici nuovi erano altissimi, e in molti casi si erano costruite nuove torri sopra a quelle esistenti, raddoppiandone l'altezza già notevole. Il bianco del marmo era completamente annerito. Le terrazze erano sopravvissute, ma non i giardini pensili. Le statue sempre imponenti, eroiche. Ogni tanto si vedevano dei basamenti vuoti, con appena qualche frammento residuo dei piedi. Lydia immaginò subito a chi erano dedicate.

— Ma cos'è successo quaggiù? — chiese al padre.

— Che fine ha fatto Volkov?

— Ha cambiato le cose meno di quanto tu pensi — rispose Esias. — Senato e Assemblea, gilde e corporazioni esistono tuttora. La riforma più grossa è stata rendere tutti i cittadini membri dell'Elettorato. Molti dei nuovi Elettori e alcuni dei vecchi sono entrati nella Società Moderna, che è diventata come quel Partito di cui Volkov parlava con

tanto orgoglio e tanto cinismo. Hanno convogliato tutti gli sforzi nella difesa spaziale. Tassando tutto ciò che si muoveva sono riusciti a rastrellare le risorse per costruire le difese. Appena in tempo. Hanno distrutto le navi aliene, ma non hanno smesso di erigere nuove difese. Si sono imbarcati in guerre contro le province vicine e, quando quelle guerre volgevano al peggio, Volkov è stato assassinato dalle sue stesse guardie del corpo. Le guerre sono state perse, le province si sono separate, ma si è continuato lo stesso a rafforzare le difese spaziali. Dicono che adesso c'è più libertà: riforme, liberalizzazioni. Se questa è libertà, sono contento di non aver conosciuto la tirannia.

— Sì — convenne Lydia. — Ma a me dispiace di non aver visto Volkov nel momento dell'orgoglio, del potere. Un terzo Gilgamesh, uno che aveva trovato per davvero il segreto della vita.

— In realtà non l'ha mai scoperto. Lo aveva nel corpo, ma gli scienziati non sono riusciti a decifrarlo.

Il palazzo de Tenebre era stato demolito da tempo. Lo rimpiazzava una torre di vetro e cemento. Il quartier generale del Nono era sempre al suo posto, sorvegliato da guardie in divisa nera. Nelle vicinanze sorgeva un edificio ancora più alto, talmente elevato da non sembrare nemmeno un palazzo. Era una specie di muro di vetro nero avvitato su se stesso, di modo che l'ultimo piano era ruotato di circa trenta gradi rispetto al primo. Arretrato rispetto al viale, dominava una piazza con luci e fontane.

— L'Autorità Spaziale — spiegò Esias. — Il palazzo dovrebbe rappresentare la forma di un propulsore-luce. — Sorrise ironico. — Avrebbero fatto più impressione se fossero riusciti a costruirne uno vero.

Lydia rabbrividì. Lei aveva visto il propulsore-luce. La forma non assomigliava affatto, ma gli architetti erano riusciti a catturare l'essenza di quella macchina straordinaria, la strana sensazione che Lydia aveva provato, come di... essere osservata.

— Cos'hanno pensato kraken e sauri di tutto questo?

— Se ne sono andati — rispose. — Quasi tutti. E ancora partono, le navi vanno e vengono. Dei nostri, è rimasto solo Voronar. — Sorrise. — Si definisce un salassoista.

— E dove vanno?

Esias fece spallucce e si strinse nel cappotto per ripararsi dal vento

gelido. — Chi lo sa?
“Io qui finirò per creparci.” Lydia scaricò un altro sacco di spazzatura nel cassonetto strapieno. Poi lasciò spazio al padre che, con il suo incrollabile buonumore, ne stava trasportando un altro. Senza sprecare fiato in commenti, risalirono subito su per la scala esterna.

Negli appartamenti all’undicesimo piano aveva trovato alloggio una metà del clan. Gli altri erano sparsi in varie abitazioni popolari della città. New Babylon non ammetteva la poligamia, ma almeno riconosceva Claudia e Faustina come coppia di fatto. Il loro appartamento era tra quello tenuto libero per Lydia e quello affittato a nome di Esias e Phoebe.

Ormai l’alloggio era quasi sgombro dai detriti della ristrutturazione. Gli operai comunali avevano rifatto alcuni muri e impianti, ma senza rimuovere i calcinacci. Quel compito spettava ai nuovi inquilini. Tutto sommato era una forma di giustizia sociale, qualche prima goccia di equo sudore. Lydia prese lo spazzolone e ammassò un nuovo mucchio di rifiuti. Poi, con la paletta, scaricò tutto in un altro sacco. Esias la raggiunse per darle man forte.

Mentre tirava su gli ultimi cocci, si tagliò su una mano con una piastrella rotta. Il sangue uscì copioso dal taglio profondo, gocciolando dappertutto. Lydia corse a bagnare un panno pulito con cui gli pulì la ferita. Lo squarcio nella pelle si richiuse sotto i suoi occhi, lasciando solo una linea bianca da cui emergevano alla superficie piccoli grumi di sporcizia. Lydia li spazzò via con un dito e osservò di nuovo la mano. Del taglio non restava la minima traccia.

Esias la guardò. — Non è che si senta meno dolore.

— Lo so.

— Forse è meglio non aggiungere altro.

Lei annuì e si caricò gli ultimi due sacchi di immondizia fin giù al cassone.

L’ufficio della presidentessa era situato all’ultimo piano del quartier generale del Nono. Lydia superò i tre sbarramenti di guardie armate solo per raggiungere l’ascensore riservato al pian terreno. La cabina tutta specchi e moquette andò su così rapida che si sentì defluire tutto il sangue dalla testa, come accadeva a volte sulle navi quando il campo gravitazionale era instabile.

Uscendo trovò altre guardie e un metal detector che superò senza

problemi. L'intero piano era un unico ambiente aperto con una spessa moquette. File su file di scrivanie lucide, ornate da mazzi di fiori freschi, dove gli impiegati stavano chini a lavorare in silenzio. Il profumo dei fiori era intenso, il silenzio profondo. A Lydia ricordò un cimitero.

Un funzionario dall'uniforme antiquata la guidò fino a una porta in fondo a quel mausoleo burocratico. L'aprì, invitandola a entrare con un inchino, e si ritirò.

Era un ufficio con una finestra alta dietro la scrivania, librerie cariche di volumi lungo le pareti e porte che si aprivano su degli alloggi. Grandi vasi di fiori riempivano la stanza di colore e di una fragranza ancora più forte che nell'immensa anticamera.

Dietro la scrivania sedeva la donna più anziana che Lydia avesse mai visto. Sembrava si fosse rimpicciolita, avvizzita dentro il kimono di seta nera che l'avvolgeva. Aveva le guance scavate, la pelle ingiallita, i denti lunghi e marroni. La mano sul pomo della spada cerimoniale e quella posata su un libro aperto sopra la scrivania sembravano scheletri ricoperti di cuoio sottile. Non era la rapida dissoluzione che sorprendeva gli umani attorno ai centoventi anni. Questo era un essere preservato oltre ogni limite da una forza di volontà disperata e dall'accanimento della medicina.

— Ah — ansimò la presidentessa. Si asciugò con la manica un filo di bava che le era colato sul mento. — Lydia de Tenebre. Grazie di essere venuta. — Un guizzo di vita le brillò negli occhi sclerotici. — Lei penserà che non aveva scelta, ma non è così. Quindi, grazie. Si accomodi.

— Grazie, signora presidente.

— Ci tenevo a vederla da quando ho saputo del suo ritorno — continuò la presidentessa, chinandosi in avanti. Lydia fu colta da una zaffata del suo alito ributtante e comprese il motivo di tutti quei fiori. — Purtroppo ci vuole tempo perché mi arrivino le notizie, e comunque sono sempre molto occupata.

Non sembrava, a giudicare dalle apparenze, ma lei assentì educatamente.

— Fu il vostro clan a portarci Volkov — continuò la presidentessa, a occhi chiusi. — Ah, come ci incantò, tutti quanti! Lo chiamavamo l'ingegnere. Non era pura e semplice politica, capisce? Ma qualcosa di

simile a una religione, quasi una mania. E quando abbiamo smesso di credergli era troppo tardi per tornare indietro. Ci ha imposto di farlo con la forza.

Altro sospiro, altra ondata di fetore. Non veniva dalla sua bocca: i denti erano anneriti ma puliti, la lingua rosea. No, arrivava dritto dai polmoni e dall'intestino.

— Anni dopo che abbiamo smesso di credergli, quasi senza osare ammetterlo, gli alieni sono arrivati. Sono incappati nelle difese orbitali che Volkov ci aveva costretto a realizzare. Ci sono finiti dritti addosso, *bum!* Le loro navi si sono incenerite nella luce infernale dei fasci di particelle! Disintegrate nel calore micidiale delle esplosioni nucleari!

Ciondolava la testa avanti e indietro, mentre raccontava la sua storia con voce cantilenante.

— Oh, allora tutti lo adoravamo di nuovo, e quanto!

I cosmonauti tornavano dalle battaglie con il suo nome sulle labbra! Abbiamo costruito altri forti e altre navi, preparandoci all'invasione successiva. Abbiamo fabbricato altri razzi, in attesa che gli dei in collera ci bombardassero con i meteoriti. Abbiamo aspettato e aspettato…

Aprì gli occhi di scatto e la sua voce riprese un tono normale.

— Non sono mai arrivati. È dopo qualche anno smettemmo di credere che sarebbero tornati. Abbiamo cominciato a protestare per le tasse, i reclutamenti, le prescrizioni. Ma non è per questo che l'ho fatto uccidere.

Mentre il volto della presidentessa si animava, Lydia colse degli sprazzi di quello che doveva essere stato un tempo. E poco a poco riuscì a ricostruirne la fisionomia originaria, fino allo sconcertante riconoscimento.

— Volkov non ci aveva promesso soltanto la vittoria sugli invasori. Ci parlava di longevità, di una vita lunga come quella dei sauri. Oh, le ricerche, gli istituti, i carteggi, le discussioni. Gli sforzi immani di uomini e sauri, sempre sinceri, sempre animati dalle migliori intenzioni anche se a volte spaventosi, ma mai coronati dal successo. Così, poiché non era riuscito a prolungare le nostre vite, gli ho fatto togliere la sua.

Lo sguardo perso nel vuoto, la vecchissima presidente esalò un sospiro.

— Mi aveva delusa — disse Julia de Zama. — Amaramente.

SECONDA PARTE

L’umano come alieno

8

New Earth (mappa politica)

Susan Harkness teneva la fronte premuta contro il vetro spesso del minuscolo oblò. Il respiro affannoso, il cuore che batteva forte, fissò fuori finché non vide altro che stelle. Immaginò di essere in mezzo a un campo in una notte limpida e buia a scrutare le costellazioni, con una dolce brezza che le accarezzava il viso. Poco a poco, riuscì a calmare il respiro e l'oppressione al petto si allentò.

Si era aspettata di dover pagare un prezzo per il suo temerario salto nel buio di cento anni luce: rimpianti, malinconia, nostalgia di casa, paura. Un prezzo che era pronta a saldare per vivere un'esperienza così intensa, per essere presente in momenti che sarebbero passati alla Storia. Quella che non si era aspettata era la claustrofobia, un'ansia asfissiante che l'aveva assalita a tradimento.

Susan si staccò dall'oblò e cercò a tentoni l'interruttore della luce. La cabina che divideva con Ramona Garcia, una cosmonauta matematica poco più anziana di Matt, sembrava più minuscola che mai. Uscì nel corridoio, prima che quel pensiero la soffocasse di nuovo.

Il corridoio era relativamente più spazioso. Potevi aprire le braccia senza toccare le pareti. Ma con le luci accese, dai finestrini non si vedeva nulla. Susan andò in plancia di comando, dove gli schermi panoramici davano almeno l'illusione dello spazio. Peccato che fosse affollato di gente: Matt, Salasso, Delavar, i vecchi cosmonauti Mikhail Telesnikov e Ramona, il capitano mingulayano Phil Johnson con la prima ufficiale Ann Derige, e due multi, Blu e Arancione.

I multiplier avevano trascorso i primi due giorni a tessere un'antenna parabolica e un complesso apparato di ricezione, con a disposizione solo un chilogrammo d'acciaio e qualche pezzo di ferraglia rimediato qua e là. Grazie a quell'apparato erano riusciti a intercettare un debolissimo fascio di microonde che li investiva ogni giorno novaterrestre. Poco prima del suo attacco di panico, Susan li

aveva sentiti annunciare che erano riusciti a estrarne delle informazioni.

Stavano osservando un diagramma rettangolare sullo schermo sopra il finestrino anteriore. Sembravano tutti contenti, tranne Matt. Susan impiegò qualche istante per capire che si trattava di una cartina, una proiezione di Mercatore della Nova Terra. Nella Seconda Sfera, le mappe erano fisiche. Le uniche linee immaginarie erano le rotte commerciali, a indicare che quella città era collegata a quell'altra. La cartina sullo schermo, invece, era coperta di linee immaginarie che separavano aree di colori diversi.

— Cosa sarebbe? — chiese Susan.

— La prima informazione che siamo riusciti a estrarre dal fascio di microonde — rispose Ramona. — È una mappa del mondo, il logo dell'emittente televisiva ufficiale, New Babylon News. Probabilmente il fascio di onde con gli aggiornamenti quotidiani è indirizzato alle missioni nello spazio profondo. Missioni quasi certamente militari, perché le trasmissioni sono criptate. Non sappiamo se valga la pena decriptarle, visto che le notizie sarebbero comunque vecchie di un anno.

— Ho capito che è una mappa, ma...

— Quella che hai davanti agli occhi — intervenne Matt — è la cosa più oscena e vergognosa che vedo da secoli. Ognuno di quei frammenti di mondo ritagliati artificiosamente è contrassegnato da un rettangolino che è un vero e proprio marchio d'infamia: una bandiera! Laggiù sono tornati al *nazionalismo*. Sarebbe stato meglio per loro se li avesse colpiti la peste bubbonica. Brucio ancora di vergogna per aver dovuto spiegare tutto questo ai multiplier.

In effetti era paonazzo in viso, ma lo era già da un paio di giorni, e di tanto in tanto soffriva di attacchi di brividi Aveva liquidato le preoccupazioni dei compagni dicendo che si trattava solo di una leggera influenza. Niente di contagioso.

I multiplier ebbero un lieve fremito, forse in imbarazzo a loro volta. Matt si acquietò un minimo.

— Il dato positivo — osservò Telesnikov — è che se non altro non abbiamo intercettato emissioni radar nello spazio profondo. Presumo ne incontreremo a distanza più ravvicinata.

— Nova Sol ha una cintura di asteroidi? — chiese Matt.

— Allora, ti faccio il quadro generale — rispose Telesnikov. — Partendo da qui incontriamo due giganti gassosi, Juno e Zeus, con masse leggermente inferiori a quella di Giove. Entrambi sono circondati da una serie spettacolare di satelliti e anelli. È legittimo ipotizzare che vi siano installate delle guarnigioni, se Volkov è riuscito nel suo intento. Poi viene la cintura degli asteroidi, forse una delle più nutrite in tutta la Seconda Sfera. Dopodiché troviamo la stessa Nova Terra con i suoi due satelliti, Ea e Selene, ciascuno grande circa due terzi della Lima e responsabili di maree di una complessità diabolica. Infine, avete un pianeta paragonabile a un grosso Mercurio, una palla micidiale di roccia incandescente con un'albedo molto elevata. È chiamato, piuttosto appropriatamente, Lucifero.

"Ora, se dovessi applicare la dottrina difensiva del sistema solare che ho studiato al centro cosmo-tecnico di Mosca..."

— Ha studiato la dottrina difensiva del sistema solare? — interruppe Matt.

— La parte concreta riguardava appunto individuazione e deviamento di asteroidi. — Telesnikov si grattò la nuca. — La questione di come respingere invasioni di alieni era puramente accademica. In ogni modo, sono sicuro che Volkov ha studiato gli stessi testi supersegreti. Essenzialmente il principio è questo: tra giganti gassosi e cintura degli asteroidi metti un minimo di tre mini-osservatori fortificati con rampe missilistiche o cannoni a particelle. Vanno dislocati in modo da avere una triangolazione attorno al sistema interno. Altre fortificazioni vanno sul satellite e nell'orbita bassa del pianeta, con difese più robuste e armi più potenti quanto più ti avvicini al pianeta stesso.

— *Mmm*. — Matt rimuginò, inclinando la sedia all'in-dietro. — Direi che il lato oscuro di Lucifero potrebbe essere un ottimo posto dove imboscarsi. Potremmo saltare direttamente nel suo cono d'ombra e piazzarci lì, al sicuro dalle radiazioni novasolari e a distanza di intercettazione da Nova Terra.

— Purché non si trovi in opposizione, quando ci arriveremo.

Il multiplier blu saltò fino alla finestra e vi si addossò, aprendosi come un fiocco di neve. Poi ritrasse le estremità e tornò ad appollaiarsi su un sedile.

— Non ci si troverà — disse. — Se facessimo il balzo adesso

incontreremmo Lucifero a trentotto gradi da Nova Terra.
— Grazie—concluse Matt.
Il giorno seguente fecero un balzo di un anno.
Il lato oscuro di Lucifero. L'idea piaceva a Susan. Sapeva ché il Portatore di Luce rappresentava una potenza oscura, in qualche perversa mitologia. La flottiglia interstellare, l'*Investigator* più le cinque navi compagne, era sospesa a poche centinaia di metri dalla superficie corrugata del pianeta. Erano a una quota più bassa di molte delle sue montagne, il che riduceva notevolmente il rischio di essere individuati da…
— Ci hanno pizzicati — annunciò Ann.
I due multi si gettarono sul loro apparato, manipolandolo freneticamente. Fuori, l'antenna parabolica ruotò, in ricerca.
— C'è un piccolo satellite artificiale in orbita polare.
— Possiamo improvvisare un sistema di controllo per spedirgli contro uno dei nostri missili.
— Entro due delle sue orbite come massimo.
Phil Johnson guardò Matt. Spettava a Phil dare gli ordini all'equipaggio, ma restava ben chiaro che il capo della spedizione era Matt.
— Lo facciamo?
Matt si stropicciò il naso. — No. Ho un'idea migliore.
Si rivolse ai multiplier. — Potete chiedere a uno dei vostri *skiff* là fuori di raggiungere il satellite, catturarlo e reinserirlo in orbita equatoriale?
La proposta venne attuata con una rapidità sbalorditiva.
Il multi arancione lavorò alacremente sull'apparato. Pochi secondi dopo, uno degli *skiff* che accompagnavano la nave sparì. Due minuti più tardi era di ritorno.
— Abbiamo intercettato e reindirizzato il satellite. Misurava circa un metro di diametro.
— Sputnik del cavolo — disse Matt. — Ora spostiamoci a un migliaio di chilometri da qui.
— Perché? — chiese Johnson.
— Siamo stati rilevati da quello che con ogni probabilità è un satellite scientifico che sta mappando Lucifero — rispose Matt. — Entro circa un minuto, l'informazione raggiungerà Nova Terra. Se è

una sonda puramente scientifica, il probabile risultato non sarà elaborato prima di qualche mese. Se invece fa parte della loro rete di difesa spaziale, potremmo finire disintegrati da un fascio di particelle entro circa cinque o sei minuti. Quindi muoviamoci.

Si mossero. Non fu un balzo-luce, ma solo uno spostamento molto rapido. Il paesaggio sotto di loro non mutò d'aspetto.

— Bene — disse Matt. — Ora progettiamo il balzo su Nova Terra. Scegliete un punto sulla superficie che offra buona copertura e sia lontano dalle aree popolate. Ann, puoi darci di nuovo quella mappa?

Matt studiò un momento la cartina, poi indicò una linea a zigzag che segnava il confine settentrionale della Repubblica di New Babylon. — Lì, nelle foreste a nord delle montagne, sul lato settentrionale del confine. Sembra decisamente disabitato.

Tutti lo guardavano a occhi sgranati.

— Mi sbagliavo su Lucifero — disse lui. — Non è un posto sicuro per imboscarsi. Il posto più sicuro che mi venga in mente è proprio su Nova Terra. Se ti aspetti degli invasori dallo spazio, qual è l'ultimo posto dove li vai a cercare?

— Avranno satelliti spia — fece notare Telesnikov. — Vedranno *qualcosa*.

— Certo — replicò Matt — Ed è proprio su questo che conto. E poi, presumo che difficilmente i satelliti spia siano quelli del... — consultò la mappa — Franco Ducato di Illyria. E che Ducato e Repubblica di New Babylon non siano esattamente in rapporti amichevoli.

— E se ti sbagliassi?

Fece spallucce. — In tal caso, ci sposteremo da qualche altra parte.

Salasso si alzò. — Non mi sembra una risposta convincente. Sono perfettamente d'accordo che Nova Terra è il miglior posto dove nasconderci, ora che abbiamo visto che perfino Lucifero è sotto osservazione. Ma propongo di stabilire la nostra base in un posto molto meno accessibile e molto meno visibile di una regione di confine.

Indicò la mappa. — Come potrete notare, le linee che tracciano confini politici sono presenti solo su un continente, Genea, quello abitato principalmente da ominidi. — Batté il lungo dito sull'altro. — Quello abitato soprattutto da sauri resta tuttora indicato semplicemente come Sauria. Nel continente ci sono immense aree di

foresta pluviale, catene montuose, foresta temperata, rovine di antiche città. In una, in particolare, ci sono rovine più che adatte a nascondere l'intera nostra spedizione.

— Come fai a sapere tutte queste cose? — domandò Susan.

Il sauro le indirizzò il suo sorriso quasi impercettibile.

— Me le ricordo bene.

In quel momento, Susan notò che Matt stava guardando l'orologio. Un attimo dopo, un lampo abbagliante illuminò i finestrini laterali mandando in tilt il sistema di regolazione degli schermi. Si attivò tutta una serie di allarmi. Era come se la nave fosse uscita dal cono d'ombra alla luce violenta del sole, anche se le finestre non si trovavano sul lato giusto e la luce anziché intensificarsi andava scemando.

Matt spostò lo sguardo dall'orologio al finestrino. — Cannone al plasma. Ha disintegrato il terreno appena sotto il punto dove ci trovavamo qualche minuto fa. Secondo i miei calcoli dovrebbe aver sparato dall'orbita lunare... Per la miseria, devono avere qualcosa di micidiale lassù, un maledettissimo proiettore di raggi letali. Facciamo il salto.

Saltarono.

Rododendri e scoiattoli volanti in un grande rettangolo d'azzurro. Susan si allontanò dalla scaletta dell'*Investigator*, i passi incerti per la leggera variazione di gravità, e raggiunse l'ingresso dell'immensa struttura megalitica in cui erano parcheggiate nave e *skiff*.

Quando fu all'aperto si fermò e inspirò a fondo, ebbra di sollievo, finalmente libera da quella prigione che era stata per lei l'astronave. L'aria era più fresca e molto più buona di quanto avesse osato sperare. Vi aleggiava l'odore agrodolce della vegetazione. Dinanzi a lei si apriva un vasto terreno fiorito con erba bassa e cespugli di rododendro. Dopo qualche centinaio di metri, scendeva ripido in un'ampia valle ricoperta dalla foresta pluviale. Sul lato più distante della valle svettavano le cime bianche e frastagliate di una catena montuosa. Nell'aria risuonava una cacofonia di grida stridule degli scoiattoli volanti d'ogni specie e dimensione, insieme al ronzio incessante degli insetti.

Susan si voltò indietro verso la grande porta, larga oltre cinquanta metri. Dall'ombra dell'interno stavano emergendo anche gli altri. Per primi i due sauri, poi gli otto umani e una decina di multiplier. Gli alieni la stupirono precipitandosi davanti a tutti per saltare in cima ai

cespugli di rododendro e poi lanciarsi giù per il pendio fino alla foresta, tra le grida degli scoiattoli impauriti.

— Ti senti bene? — le chiese Matt.

— Per Giove! Mi sento bene eccome! — esultò lei.

Nessuno sembrò avere la stessa reazione. Uscivano alla luce abbagliante del sole con circospezione, fiutando l'aria come animali da preda, perlustrando il cielo con gli occhi. Matt si fermò accanto a lei e si guardò attorno con più entusiasmo degli altri, ma senza slancio.

— Fucili al plasma — le disse.

La febbre gli era passata, ormai. Susan notò che non c'era più traccia delle tante cicatrici sottocutanee di cui Matt si era lamentato quando si erano conosciuti.

— Cosa?

— Meglio tenerli a portata di mano. Ci sono dinosauri in Sauria. — Una risata aspra. — Forse è questo che ha impedito agli umani di colonizzarla.

— Ammesso che glielo abbia davvero impedito — intervenne Telesnikov raggiungendoli. — Scommetto che si scatenerà una lotta per la conquista di questo continente, appena gli stati nazionali rivali dell'altro ne avranno i mezzi.

— Già — assentì Matt, vago. — La caduta tendenziale del tasso di profitto e via discorrendo.

— Io spero proprio di no — disse Susan. — Wow, è così bello!

Lui si voltò di scatto e la squadrò. — Sei proprio su di giri, eh?

— Be', è l'ebbrezza di essere finalmente fuori dalla nave.

— Oh, cavolo — esclamò Matt. — Adesso capisco. Tu soffri di clau...

— Non pronunciare quella parola maledetta!

I due cosmonauti ridacchiarono. — Tu almeno non hai dovuto fare i test che sono toccati a noi...

— Infilarti dentro a quei budelli...

Susan lo afferrò per un braccio e glielo strinse fin quasi a fargli male. — Non una parola di più!

— D'accordo, scusa. Cristo, ero in pensiero per te. Non hai sorriso una sola volta da quando abbiamo lasciato il pianeta dei selkie. — La guardò con affetto, poi richiamò a sé tutti gli altri.

— Ci sono un paio di cose di cui vorrei discutere — annunciò. — Veniamo subito alla prima, finché i nostri amici non sono nei paraggi.

Qualcuno di voi ha accettato l'offerta dei multiplier?

Tutti scrollarono il capo. — Non credevo che potessero farlo così, in qualsiasi momento — disse Obadiah Hynde, il missilista. — Non pensavo ci fosse quest'opzione.

— Invece sì — disse Matt. — Non servono macchine. È una specie di... di infezione che ti trasmettono. Io l'ho presa mentre eravamo imboscati nella nube cometaria.

— Come hai potuto fare una cosa così folle e irresponsabile? — protestò Ramona. — Già, ma che dico? Mi dimenticavo che sto parlando con Matt. La follia e l'irresponsabilità fatte uomo. Be', allora Matt, spiegaci un po' com'è.

— Questo è il guaio — rispose lui. — Non lo so bene, perché la cosa non ha funzionato completamente. Il multi arancione, quello che ci ha provato, mi ha detto: "È come mordere un frutto e trovarsi sotto i denti una pietra". Ti leggono i geni, poi li modificano. È questo che fanno, credo. Sono riusciti a decifrare i miei, ma non ad alterarli, perché sono già stati modificati dal processo, ancora misterioso, che ci ha dato la longevità. A parte quello, be'... è come avere un'infezione che non ti fa ammalare e poi un'infestazione che non dà prurito. Dopodiché ti ricordi cose che non ti sono mai accadute, e forse questo è il fatto più sconvolgente. Ma non si tratta di illusioni... Io ricordo che sono accadute, ma non credo siano accadute a me. Ricordo di avere fatto cose anche se non penso di averle fatte io.

— Che genere di cose? — chiese Ramona.

— Lo sbocciare delle gemme — rispose Matt. — Vedere la mano che ti si stacca e correre via, salutandola. Condividere tutto il sapere, la conoscenza del mondo e di come si è costruito il mio corpo. E trarne piacere. — Rise. — I nostri amici se la spassano molto più di quanto immaginassi. E adesso so molto di più su di loro. Cose strane. Allora... ce qualcun altro che vuole provare?

— Insomma, ci stai dicendo che i multi possono darci la longevità — disse Ramona. — Tranne ovviamente a quelli che già ne godono. Ma per il resto di noi, non vedo l'urgenza. Nessuno, mi pare, ha più di venticinque anni. Giusto? E poi ti incasinano il cervello. Quindi che vantaggio c'è a correre il rischio?

— Il grosso vantaggio — replicò Matt — oltre alla longevità, è che non ti ammali mai e quasi tutte le ferite si risanano da sole. Io questo

ce l’ho.
— E com’è possibile — obiettò Telesnikov — se non hanno potuto alterare i tuoi geni?
— Non c’entra con i geni — spiegò. — È opera della progenie più minuscola dei multi che continua a vivere dentro di te.
— Perciò rimani sempre infettato? — Ramona fece un passo indietro. — No, grazie.
Matt si strinse nelle spalle e aprì le mani. — Vedo che non ho convinto nessuno. Be’, potete stare a vedere se mi trasformo in qualcosa di strano.
— Come se già non lo fossi — mormorò Ramona tra sé.
— L’altra questione da discutere è cosa vogliamo fare — riprese poi. — Sappiamo che ci sono diversi stati e che probabilmente almeno uno, Nova Babylonia o New Babylon come si fa chiamare adesso, possiede difese spaziali molto potenti. Be’, non so voi, ma io non ci tengo ad affrontare quella roba con i nostri miseri mortaretti. Avrei qualche idea su come muoverci, ma vorrei prima sentire delle altre proposte.
— Io ne ho una, per cominciare — fece Ramona. — Prepariamoci un bel po’ di caffè e mettiamo qualcosa di sostanzioso sotto i denti.
Quando mitraglieri e missilisti tornarono dalla cambusa con il caffè bollente e le razioni fredde, tutti cominciarono a sentirsi meno irritabili. Tra il balzo-luce di un anno, l’attacco al plasma evitato d’un soffio e l’altro balzo fino alle rovine preistoriche, era stata una mattinata carica di tensione.
— La prima cosa che dovremmo fare — disse Ramona — è guardarci un po’ della loro televisione. Non sarà così facile. Dubito che questo continente sia raggiunto dalle emittenti, anche via satellite.
— C’è sempre la radio — fece notare Susan. Si ricordò che ne aveva in tasca una portatile. — Ehi, aspettate un momento!
Accese l’apparecchio e ruotò adagio la manopola. La maggior parte delle stazioni trasmetteva musica. Altri canali proponevano notizie o dibattiti. Difficili da comprendere, senza conoscerne il contesto.
— Be’, forse possiamo cavarne qualcosa — commentò Matt. — Susan, ti andrebbe di occupartene e cercare di mettere insieme un quadro generale?
— Come no.
— Bene. Altre idee?

Telesnikov si alzò, gesticolando con la tazza di caffè vuota. — Sostanzialmente, abbiamo due possibilità. La prima, e la più economica, è rivolgerci direttamente a chi sta al potere a New Babylon, presumibilmente Volkov o i suoi successori, per convincerli che non c'è nulla da temere né da combattere. Considerato che qui evidentemente non ci sono multiplier mentre ce n'era un'ondata già in viaggio, è più che probabile che gli abitanti di New Babylon abbiano già vinto la battaglia contro di loro. Dubito molto che si lasceranno persuadere che si è trattato solo di un brutto errore. Ma resto comunque convinto che questa dovrebbe essere la prima opzione. La seconda è contattare una o più delle potenze rivali, probabilmente più facili da convincere, e che di certo temono la forza di New Babylon. È possibile che accettino di sferrare un attacco contro New Babylon, se hanno le capacità militari e la speranza di uscirne vittoriosi. Se loro hanno i mezzi, noi possiamo infondergli la fiducia.

— Non vedo come — obiettò Hynde. — I nostri missili possono, al massimo, distruggere un satellite spia a breve gittata. Bene che vada. Di più non credo, e non mi pare abbastanza.

— Ma se le altre potenze hanno armi nucleari — riprese Telesnikov — o anche bombe convenzionali di potenziale sufficiente, noi potremmo sganciarle sulle stazioni di difesa spaziale con un salto-luce, rapidi e inarrestabili, per poi toglierci di mezzo con un altro balzo.

— C'è un piccolo problema — intervenne Matt. — Vogliamo davvero distruggere le difese spaziali di New Babylon? Se gli dei dovessero infuriarsi, ne avremmo presto bisogno anche noi.

— Non c'è bisogno di bombardarli! — esclamò Susan.

— Basta sbarcarci delle truppe! Gli *skiff* dei multiplier possono fare tutti i viaggi che vogliono, portando cinque o sei soldati alla volta. Avanti e indietro in un lampo.

Telesnikov la guardava come se la vedesse per la prima volta. — Mi pare un'ottima idea.

Quando i multiplier rientrarono dal giro nella foresta, il resto della spedizione era pronto a illustrare il piano d'emergenza. I multi ascoltarono il resoconto entusiasta di Matt e annunciarono che non volevano saperne. Accucciati attorno alla cerchia di umani come tanti batuffoloni tristi di pelo, ogni tanto avevano un fremito e si accarezzavano a vicenda le estremità. Alla fine, Matt si avvicinò al

multi arancione. Susan lo seguì con discrezione, per registrare.

— Avete qualche obiezione di ordine etico a togliere la vita? — chiese Matt.

L’alieno avvolse le membra attorno al corpo e rotolò via. Dopo un minuto di tensione distese di nuovo gli arti e toccò il suo compagno più vicino. Quello, dal vello color Magenta, si alzò tentennando e si spostò al centro del cerchio, accanto agli avanzi del pasto. Ispezionò fondi di caffè e briciole di pane e ricostruì un gambero da un pezzetto di pasta. Il gambero morì a mezz’aria, contorcendosi e divincolandosi. Il multiplier l’osservò con apparente curiosità e se lo mangiò.

Allora Magenta (come decise di chiamarlo Susan) mulinò un arto in aria sopra di sé e parve fissare tutti quanti simultaneamente con il suo sguardo panoramico.

— I vostri piani ci avviliscono — proclamò. — Sono rozzi e poco eleganti. Dall’analisi che abbiamo compiuto sul Matt Cairns pensavamo che tutti voi foste in grado di prendere in esame un pianeta e neutralizzarne le difese. Avete degli ottimi esempi. Perché non seguirli?

— Quali esempi? — chiese Matt.

— Tu sei il Matt Cairns — rispose l’alieno. — E lo sai bene. Per favore, istruisci anche gli altri. Allora saremo lieti di fare della vostra invasione una meraviglia e una gioia per le generazioni a venire.

Dopo cinque minuti che Matt andava illustrando il suo piano, la gente cominciò a spaventarsi.

— Sapete quanti *skiff* dei multi c’erano nel nostro sistema negli anni prima che partissimo? Due! E ci hanno fatto credere che fossimo sotto sorveglianza costante! Che stessero per invaderci! Ma siamo stati noi stessi a inventarceli! Ed è questo che dobbiamo fare qui! Mettere in dubbio il loro concetto di realtà! La guerriglia ontologica!

Si guardò attorno con la rabbia di un gladiatore di fronte agli spalti ostili dell’arena.

— Mandiamoli fuori di testa! — gridò. — Fottiamogli il cervello!

In modalità *stealth*, lo *skiff* era visibile solo dai folli, dai consumatori di sostanze psicoattive, dai giovanissimi, dai cani. Per tutti gli altri era solo il balenare di una visione sfuggente, come una smisurata mezzaluna liquida, impossibile da mettere a fuoco. Di sicuro era invisibile ai lucidi, rigorosi rappresentanti della Difesa, della Sicurezza

e della legge.

Ma in precedenza, nel corso della giornata, era stato visibilissimo. Il rombo assordante aveva mandato in frantumi finestre, mentre i caccia ne inseguivano invano il tracciato radar da un capo all'altro della Genea. Sopra al subcontinente di New Babylon, era apparsa come una piccola flotta sospesa su una cittadina del Massiccio. Spostandosi tra cinque punti diversi con balzi-luce rapidissimi, lo *skiff* aveva dato l'illusione che si trattasse di cinque navi distinte. Ancor più vistoso era stato nel pomeriggio, quando si era affacciato da dietro le creste delle colline come un Lucifero appena sorto. Aveva destato stupore e confusione in una quantità di contadini isolati e in un latifondista. L'equipaggio dello *skiff* sapeva che si trattava di un latifondista perché lo aveva seguito fino alla sua casa, la più grande di tutto il villaggio. L'uomo aveva continuato a guardarsi le spalle senza riuscire a scorgere lo *skiff*, passato in modalità *stealth*. Era evidente che si sentiva seguito e, quando era giunto a casa il suo cane era corso al cancello e si era messo ad abbaiare furiosamente per un buon quarto d'ora.

Adesso sbraitava di nuovo. Matt e Susan girarono alla larga dal cane e percorsero il corto vialetto coperto di ghiaia. Tutte le luci in casa erano accese. Sotto il lampioncino della veranda, Matt guardò Susan con occhio critico.

— Aggiustati la cravatta — la sollecitò.

Erano vestiti in modo identico: completo nero, camicia bianca, cravatta e cappello nero.

— Avevo sempre desiderato fare questo — confidò Matt, mentre bussava alla porta.

Il latifondista si affacciò dall'uscio socchiuso. Impugnava una doppietta. Come li vide, la sua espressione passò dal sospetto al terrore.

— Buonasera — salutò Matt, togliendosi il cappello. — Non è il caso di allarmarsi. Siamo funzionari del governo.

9

Le biblioteche imperiture

L'uomo entrò nell'ufficio di Gaius senza bussare. Prima che Gaius potesse alzarsi, lo sconosciuto richiuse la porta alle proprie spalle e si sedette di fronte alla scrivania. Non si tolse nemmeno il cappello, la piuma svolazzante all'aria della finestra aperta. Non prometteva nulla di buono.

Gaius lo guardò, poi accennò all'uscio. — C'è scritto: GONATUS AEROSPACE — disse. — Non: ENTRATE SENZA ANNUNCIARVI.

L'uomo aveva riccioli fulvi e una barbetta a punta ben curata, gli occhi azzurri stretti a fessura. — Mi chiamo Attulus — dichiarò, come fosse un nome fasullo. — Il piacere è tutto mio.

Da una tasca della giacca a trapunta estrasse un foglio arrotolato e legato con un nastro rosso. Lo gettò sulla scrivania.

— Lo legga.

Il sigillo ducale era già sufficiente, ma Gaius lesse comunque.

— Il numero del dipartimento è sull'elenco — disse l'agente. — Chiami pure, se crede.

— Le mie licenze d'esportazione sono nel mobile archivio. Le esamini pure.

Attulus recuperò il rotolo e lo intascò di nuovo. — Non si tratta di questo. — Si serrò tra le dita l'attaccatura del naso e scosse il capo. — Abbiamo motivo di ritenere che lei, ingegner Gonatus, sia un suddito leale. O un cittadino patriottico, se preferisce.

— Ho servito sotto le armi — rispose Gaius. — Penso che questo cancelli certe mie imprudenze giovanili.

— Infatti — Attulus si grattò i baffi. — Ma bisogna considerare che lei è un affarista abituato a trattare con i nostri avversari.

Gaius indicò nuovamente l'archivio. — Ho la licenza. E pago regolarmente le tasse.

— Ma lei, ingegnere, può fare molto di più per il suo paese.

L'uomo si strinse nelle spalle. — Dopo ogni viaggio ho sempre presentato rapporto al dipartimento.

— Certo, e io li ho letti tutti, quei rapporti. Accurati, ricchi di informazioni, esaurienti. Molto utili.

— Grazie.

— Questo purtroppo non basta. Se vuole continuare a commerciare.

Eccolo, il ricatto della mano invisibile.

— Non è necessario metterla su questo piano — protestò Gaius. — Se devo spiare per voi, lo farò ben volentieri.

— Così mi piace — gongolò Attulus. — Un volontario entusiasta. Cosa ben rara nell'ambiente del business. Non mi ha neppure costretto a chiederglielo apertamente.

E fu così che cominciò.

Gaius Gonatus si arrampicò su per la scarpata erbosa e, passando sotto una barriera arrugginita, approdò sull'autostrada abbandonata. Raggiunta la corsia centrale, proseguì per un centinaio di metri, finché si trovò sul cavalcavia. Si fermò non lontano dal parapetto sgretolato di cemento. Quella struttura obsoleta aveva trovato una nuova funzione. Protetti dalle barriere antiurto ai lati della carreggiata, greggi di pecore pascolavano sull'autostrada, unica striscia d'erba in mezzo a una distesa di foreste e paludi.

Il ronzio di un autogiro risuonò da sud. Gaius si voltò, strizzando gli occhi contro il sole. Un gregge di pecore poco lontano si disperse quando il piccolo velivolo discese verso il lungo nastro verde. Atterrò con qualche rimbalzo per fermarsi a pochi metri da lui, il rotore che girava a cicli sempre più lenti. Il pilota smontò, si tolse casco e occhialoni e andò verso di lui. Era un tipo snello e minuto sui venticinque anni con i capelli fulvi e la barba ben curata. Sotto il giubbotto da aviere portava un completo blu da città, con i mocassini lustri già imbrattati di escrementi ovini.

— Buongiorno, Attulus.

Attulus era seccato. — Ti rendi conto di quanto è scomodo venire fin qui? Per non parlare dei costi per il dipartimento — protestò. — Non potevamo incontrarci in un caffè?

Gaius si strinse nelle spalle. — Preferisco condurre i nostri affari allo scoperto.

Attulus sbuffò. — Non abbiamo tempo da buttare.

O almeno, io non ne ho. — Aprì la borsa di tela e ne estrasse un mazzetto di fogli. Gaius li piegò a metà e se li cacciò nella tasca interna della giacca senza nemmeno guardarli.

— Non portarli con te — si raccomandò Attulus. — Ci sono tutte le informazioni utili su un funzionario che dovrai incontrare. Sembra l'interlocutore perfetto per i tuoi affari. In realtà, è solo il tramite per arrivare alla donna che devi agganciare, la sua assistente. C'è anche il suo profilo: si chiama Lydia de Tenebre.

— Lasciami indovinare — disse Gaius. —Viene da una vecchia famiglia di mercanti…

— Caduta in disgrazia. Adesso lavora all'Autorità Spaziale. È una dissidente e fa parte di un gruppo.

— Da quanto tempo è tornata?

— Dieci anni. Il precedente soggiorno risale a cento anni prima, del nostro calendario.

Gaius ebbe un brivido. — Allora ricorderà la vecchia New Babylon.

— Nova Babylonia, sì. Prerogativa piuttosto rara, tra i dissidenti. Fa un certo effetto, in quegli ambienti.

— Come mai non ha perso il posto?

Attulus sorrise a denti stretti. — È brava. Ha una competenza in affari che il Regime Moderno ha impiegato cinquant'anni a dimenticare e altri cinquanta per reinventarla da zero.

Gaius si accigliò. — Ha accesso a qualcuno dei loro segreti industriali?

— Macché — rispose Attulus. — Il suo livello di accesso a dati sensibili rasenta lo zero. Per questo è sempre infognata allo stesso posto.

Gaius prese un grosso respiro. — Allora di cosa volete che parli con lei?

Attulus scrutò le montagne per un lungo istante. Poi, di punto in bianco, chiese: — Tu segui la stampa scandalistica?

— Quando non ho di meglio da fare… le pagine sportive e le rubriche televisive. Il resto, be'… guardo solo le foto.

— Guarda attentamente, la prossima volta che ti capita.

— C'è un collegamento?

— Se non lo vedi, vuol dire che ci saremo sbagliati. E se lo vedi — sorrise — non ti farai fermare da nulla. Tu vorrai scoprirlo e vorrai

riferircelo.

— Sembri molto sicuro del fatto tuo.

— Lo farai — insisté Attulus — anche a costo di morire.

Si allontanò, risalì sull'autogiro e in pochi istanti prese il volo.

Gaius seguì il velivolo con lo sguardo per qualche minuto, finché non fu un puntino in lontananza. Poi ridiscese la scarpata. Riconobbe rocce ormai sommerse dall'erba e alberi notevolmente cresciuti che aveva usato come appigli nelle sue scorrerie da ragazzo. Come conosceva bene quella scarpata: ogni ciuffo d'erba e ogni fossetta dove potevi storcerti una caviglia. Ogni cosa gli era sembrata più grande, nei ricordi, e anche nei sogni. Quanto sembrava piccolo tutto, adesso.

Gaius andò a fare la visita alla madre, cosa che serviva da pretesto per quel viaggio, poi prese la monorotaia per rientrare in città. Arrivò in ufficio un'ora prima della chiusura. Mise la segreteria e disse a Phyllis, la centralinista al piano di sotto, di non accettare chiamate fino al weekend. Lei alzò gli occhi dal suo romanzo.

— Ma dopo il weekend parti per dieci giorni.

— Infatti. — Gaius le depositò la chiave sulla scrivania.

— Mi annaffi le piante?

— Certo.

— Grazie e buon fine settimana. Ci vediamo al mio ritorno.

Fuori per strada l'autunno era umido e afoso. Gaius si buttò la giacca in spalla e andò al bar all'angolo. Dentro c'era l'aria condizionata, una prerogativa che il suo ufficio non vantava. Ai vecchi tempi quel bar era stato il suo studio, e capitava che si pentisse quasi dei progressi fatti. Non che la Gonatus Aerospace fosse granché come società. Un ufficio, un uomo, un sacco di contratti nell'import-export. Era il tipo di ditta che una spia avrebbe usato come paravento.

Gaius si portò un caffè freddo a un tavolo accanto alla finestra. Strada facendo raccolse qualche giornale abbandonato. Dieci testate diverse, una peggio dell'altra. Due bicchieri più tardi era rinfrancato, nervoso e non ne sapeva più di prima. Un kraken morto si era arenato sulla spiaggia. Il terzo figlio del duca aveva una nuova fidanzata. I culti riconosciuti litigavano per aggiudicarsi la loro quota di contributi fiscali alle religioni. Un agente della forestale sosteneva di aver visto uno skiff gravitazionale. Gli scienziati affermavano che i sauri non erano tornati. Le azioni nei settori difesa ed elettronica erano salite.

Alla fine, Gaius si ritrovò con le dita nere d'inchiostro da quattro soldi.

Si ricordò la raccomandazione di Attulus di guardare più attentamente le foto e ripassò i giornali badando più alle immagini che al testo. Le foto di notizie e pubblicità erano meno interessanti di quelle a sfondo erotico. L'unica immagine che figurava su tutti i quotidiani era quella scattata dall'agente forestale. Si vedeva qualcosa che poteva essere un posacenere scagliato aria. Gaius la osservò a lungo, finché i puntini della sgranatura non divennero un tutt'uno. Con quella specie di rozzo ingrandimento sembrava quasi realistica.

Poteva essere un collegamento di sorta. La figlia di un mercante e uno *skiff*. Gaius aveva visto delle scialuppe gravitazionali, ma solo sul porto di New Babylon, e solo di sfuggita. Da cent'anni a quella parte, nessuno aveva mai avvistato *skiff* altrove. Se un nesso c'era, era davvero tenue, ma tanto bastò a stuzzicare la sua curiosità.

Gaius esaminò poi il documento ricevuto da Attulus. Era un estratto della Camera di Commercio di New Babylon. Non esattamente una biografia approfondita. David Daul era il classico funzionario di medio livello del Regime Moderno. Figlio di un latifondista, scuola agraria, servizio militare, università. Agenzia Spaziale. Attualmente era impiegato alle forniture tecnologiche. Praticava una serie di sport, tutti con un orientamento militare: sci, arti marziali, tiro con il fucile, parapendio. Sembrava l'uomo giusto cui presentarsi con delle proposte commerciali.

La foto di Lydia de Tenebre era stata scattata da notevole distanza. Era piuttosto carina. Stando alle informazioni disponibili, aveva circa trent'anni. Quanto ai dati biografici, c'era ben poco. Famiglia numerosa e conservatrice, cosa abituale tra i mercanti di un tempo. Non risultavano affiliazioni politiche, anche se frequentava noti artisti e attivisti dissidenti e le piaceva parlare dei bei tempi andati e del triste presente. Il che era consentito. La Repubblica era uno stato poliziesco, ma non totalitario. Eri libero di pensare quello che volevi, e perfino di dirlo. Solo, non potevi pubblicarlo o trasmetterlo per radio o televisione. Questo risparmiava un sacco di grane allo stato. La semplice tolleranza rendeva insensato quel tipo di dissidenza.

Il resto della biografia di Lydia era molto meno comune. Gaius finì di leggerla con i peli dritti sulla nuca.

Ripose i documenti nella valigetta, gettò i giornali in un cestino,

pagò il conto e uscì.

Suonò un campanello e Gaius si riallacciò la cintura. Attorno a lui i passeggeri spegnevano le cicche, mentre l'aereo iniziava la discesa. Gaius appoggiò la fronte al finestrino e guardò fuori. Una volta attraversata la coltre uniforme di nuvole, apparve il paesaggio sottostante. Prima la scacchiera verde e bruna di foreste tagliate o in crescita. Poi, superate le colline e le lunghe ondulazioni del Massiccio, i rettangoli uniformi dei latifondi, attraversati da una rete di canali d'irrigazione e punteggiati dai villaggi, tutti a pianta circolare. Poco dopo, il Massiccio digradò fino alla piana costiera. Qui le fattorie erano molto più grandi, con ettari coltivati a cereali, e i villaggi sviluppati fino a diventare delle vere e proprie cittadine.

Quando l'aereo virò per la discesa finale, Gaius scorse nei campi una serie regolare di cerchi e complesse spirali, come se il grano fosse stato schiacciato da un tornado preciso come un trapano. Una qualche strana forma d'arte popolare, immaginò, mentre i cerchi svanivano alle loro spalle. Forse aveva a che fare con la litomanzia, un culto di moda a New Babylon. Una fila di piloni per la ricezione svettava sulla cima di un colle. La litomanzia era un altro dei fallimenti del Regime Moderno, un progetto strambo di Volkov per contattare la mente che secondo lui abitava la litosfera, così come gli dei abitavano asteroidi e comete. Se una mente c'era, nel mondo, doveva essere folle. Per Gaius era solo un rumore radio di fondo, generato dalle reti di comunicazione.

Vedere la città dall'aereo negli ultimi istanti di volo era uno spettacolo che non lo stancava mai. Il fiume si divideva attorno all'isola, collegato alle due sponde da una serie di ponti. I sobborghi industriali e residenziali sulle due sponde si alzavano come modeste colline attorno al picco centrale formato dall'isola. Lì, gli edifici svettavano come colonne di basalto, una sorta di scalinata per giganti. Una città cresciuta nell'arco di dieci millenni e annerita da un secolo di industria. La torre più alta era anche la più recente. L'edificio dell'Agenzia Spaziale pareva un monolite d'ossidiana che fosse stato ritorto a metà su se stesso quando la pietra era ancora calda.

La città scivolò via sotto l'ala, finché l'aereo sorvolò soltanto una distesa d'acqua. Con una nuova virata stretta puntarono dritto verso il centro abitato, sorvolando l'unica nave spaziale ormeggiata tra i tanti

battelli in porto, finché approdarono con una serie di sobbalzi sul lungo dito proteso della pista.

Gaius recuperò borsa e valigetta dall'armadietto e si mise in coda verso l'uscita anteriore. Metà dei passeggeri si era accesa le sigarette non appena si erano spenti i segnali di allacciare le cinture. Dopo un atterraggio come quello, Gaius non poteva biasimarli.

Nella sala dei controlli doganali, l'agente sfogliò il passaporto di Gaius come fosse un libello di propaganda sovversiva.

— Luogo di provenienza?

— Junopolis, nel Franco Ducato di Illyria.

— Scopo della visita?

— Affari.

— Durata del soggiorno?

— Dieci giorni.

— Luogo di residenza?

— Il Foreigners' Hotel, quartiere Messana.

Leccatina al pollice, fruscio di pagine, timbro. — Faccia un buon soggiorno.

— Grazie.

Dal cambiavalute Gaius consegnò una borsa d'argento illyrico e ricevette in cambio un pacco di carta e una manciata di nickel. Tutte le banconote dal milione in su e tutte le monete fino a quella da cento erano state sfigurate a penna o raschiate con il coltello per cancellarne il ritratto di Volkov. Perché il Regime non avesse semplicemente sostituito le vecchie banconote senza valore restava un mistero per Gaius. Forse per lo stesso motivo per cui erano rimasti in piedi i basamenti delle sue statue.

Gaius si cacciò in tasca il denaro e si diresse verso la stazione della sotterranea. Aveva solo il bagaglio a mano. La cassa con i campioni sarebbe arrivata direttamente in albergo. I trasporti pubblici erano una delle cose che funzionavano, a New Babylon. Le volte delle stazioni erano ricoperte di piastrelle bianche. I treni avevano carrozze d'acciaio lucidato e sedili di legno chiaro. Tutto era moderno, sano, efficiente… tranne i passeggeri. La gente indossava vestiti troppo larghi, pelle che accusava la mancanza di vitamine, corpi che avrebbero voluto essere altrove e menti che non sapevano dove.

Il tempo di percorrere i cento metri che separavano la stazione di

Messana Ovest dal Foreigners' Hotel e la camicia di Gaius era completamente inzuppata di sudore. Il traffico era un lento arrancare di camion in mezzo a frotte di biciclette sgangherate. I marciapiedi erano affollati ma silenziosi. Una persona su cinquanta era un poliziotto e una su cento portava l'uniforme. L'albergo sorgeva in cima a una collinetta. Giunto sulla soglia, Gaius si voltò indietro e guardò giù, per tutta la lunghezza di Astronaut Avenue. Dagli edifici di cinque piani attorno a lui il grande viale scendeva fino al canyon nero tra i grattacieli di lusso con appena una fessura azzurra di cielo e mare all'orizzonte.

Se la portiera si ricordava di lui dal viaggio di sei mesi prima, non lo diede a vedere. Prese denaro e passaporto e gli consegnò la chiave, della stanza 503. L'ascensore era guasto, il tappeto sulle scale consunto, ma per l'aria condizionata Gaius poteva perdonare qualunque altra pecca. Posò il bagaglio sul letto cigolante e aprì la finestra. Era una stanza per non fumatori, ma a quanto pareva l'ultimo cliente se ne era infischiato. Gaius fece la doccia con un filo d'acqua rugginosa, si asciugò con un ruvido panno di nylon, poi indossò camicia e pantaloni più leggeri.

C'era un tavolino con il telefono, ma niente sedia. Gaius prese l'apparecchio, si sedette sul letto, e si mise al lavoro sulla sua lista di contatti per fissare gli appuntamenti. Alcuni erano già suoi clienti, altri potevano diventarlo, ma tutti erano dipartimenti o fornitori dell'Agenzia Spaziale. In base alle riforme economiche del dopo-Volkov, avrebbero dovuto competere fra loro. In pratica, si corrompevano a vicenda. La corruzione era un passo indietro verso la civiltà.

David Daul figurava quasi a metà della lista. Il funzionario non era in ufficio, ma la donna che rispose gli fissò un appuntamento di lì a due giorni. Gaius sperò che la voce al telefono fosse quella di Lydia de Tenebre, perché era una voce che voleva sentire di nuovo.

Due giorni più tardi entrava nell'edificio dell'Agenzia Spaziale.

Le guardie sottoposero la sua valigetta dei campioni a cinque passaggi nello scanner e lo perquisirono tre volte. Gaius sudò senza scomporsi per tutta l'operazione, osservando i grandi poster alle pareti: foto di missili in fase di lancio, di forti orbitali, cannoni al plasma, astronauti sorridenti. In uno spazio rimasto vuoto doveva

campeggiare il ritratto di Volkov. L'addetto all'ascensore aveva una pistola in fondina.

— Ventisettesimo piano, prego. — Gaius gli mostrò il pass laminato, con data e timbro.

La porta si chiuse con un clangore secco. Gaius sorrise all'addetto, che lo guardò senza nemmeno vederlo.

— Ventisettesimo piano. — L'uomo dapprima rifiutò la mancia, ma poi fu svelto ad allungare la mano non appena si trovò di spalle alla telecamera.

Sulla porta dell'ufficio figurava il nome di Daul e la dicitura FORNITURE PICCOLE PARTI. Gaius sorrise ed entrò. L'ufficio era spazioso, con una decina di scrivanie piccole e una più grande separata da una vetrata in fondo alla sala. Macchine da scrivere e calcolatrici crepitavano a tutto spiano. Si lavorava sodo. Quasi nessuno alzò la testa al suo ingresso. Tutti gli impiegati indossavano gli abiti moderni preferiti dal Regime, solo un paio di donne erano avvolte in vesti all'antica. Gaius trasalì, riconoscendo in una di loro la donna che doveva incontrare. Era perfino più giovane di quanto non sembrasse nella foto. Non alzò gli occhi dal suo lavoro.

Gaius raggiunse il séparé a vetri e bussò. David Daul gli fece segno di entrare. Si strinsero la mano.

— Buongiorno, cittadino...— Daul sorrise e si corresse — ... *signor* Gonatus. Si accomodi pure.

— Buongiorno, cittadino Daul. Grazie.

La scrivania di Daul era ingombra di disegni tecnici, diagrammi e tabelle di lavoro, oltre alle prevedibili tazze di caffè vuote, portacenere stracolmi, matite smozzicate. Fece portare il caffè, e offrì da fumare.

— Ero proprio impaziente di conoscerla — disse, una volta conclusi i preliminari. — Per essere franchi, avere consegne decenti e puntuali dai bastardi con cui ho a che fare qui è un inferno. Se mi offrono di meglio dall'estero, sono a braccia aperte. — Un ghigno sornione. — Di rappresentanti stranieri, comunque, ne abbiamo parecchi sottomano, e non solo dall'Illyria.

— Non me lo dica — replicò Gaius. — Ma credo che troverà competitive le nostre proposte.

— Splendido! Allora diamo un'occhiata a quello che ha portato.

Gaius si lanciò nella sua esposizione da imbonitore perfettamente

preparata e collaudata, ma Daul lo sottopose a un fuoco di fila di domande. Non solo sugli aspetti tecnici ma anche su costi, date di consegna, controlli di qualità, clausole di penalità, eccetera. Gaius finì per apprezzarlo per la sua competenza. In circostanze diverse, Daul avrebbe potuto essere il venditore, e lui il burocrate.

— Ebbene — disse alla fine — credo di poterle fare un'offerta. Purtroppo, non siamo ancora alla stretta di mano finale… ci sono da passare i moduli di sopra, in triplice copia, lei sa come vanno le cose. Mi richiami domani e le saprò dire se ha fatto centro.

Per la rapidità con cui stavano concludendo, Gaius rischiava di perdere l'occasione per incontrare Lydia de Tenebre. Doveva pensare a qualcosa alla svelta.

— Eccellente — rispose. — Se tutti quelli con cui tratto fossero solleciti quanto lei… — Consultò l'orologio. — Lo sa, col tempo che mi ha fatto risparmiare posso anche permettermi una serata libera. Mi piacerebbe farmi portare un po' in giro da qualcuno che conosce la città, magari fermarci a bere qualcosa, a cena.

Daul alzò la mano. — Mi spiace, ma su questo personalmente non posso aiutarla… il regolamento è molto severo al riguardo. Ma posso sempre affidarla a qualcuno che non si occupa di acquisti. Così non infrangeremo nessuna regola. — Si affacciò dalla porta del suo séparé. — Lydia? Vieni un momento, per favore.

Entrò una giovane donna con una veste all'antica. Gaius sorrise, le strinse la mano e cercò di non mangiarsela con gli occhi mentre Daul lo presentava e le esponeva la sua richiesta.

— Ne sarei lieta. — La voce di Lydia era perfino meglio dal vivo che al telefono. — Dove vogliamo incontrarci?

Di colpo, Gaius si rese conto che non conosceva posti buoni. Be', forse uno sì. Anzi, diciamo due.

— Che ne direbbe della Biblioteca della Terra?

Il sorriso non fu di semplice cortesia, ma di complicità.

— Perfetto — rispose Lydia. — Stasera alle sette.

Potevi anche non farti impressionare da centrali nucleari, forti orbitali, cannoni al plasma, razzi spaziali, missili balistici interplanetari, sanità pubblica, istruzione, irrigazione, collettivizzazione dei latifondi ed elettrificazione degli strati proletari. Ma il massimo traguardo raggiunto dal Regime Moderno erano le sue

biblioteche. Nel centro della città sorgevano due giganteschi edifici di marmo: la Biblioteca della Terra e subito accanto la Biblioteca della Nuova Terra, quest'ultima di gran lunga la più antica. Custodiva perfino delle tavolette d'argilla iscritte in caratteri cuneiformi. Tutti i testi provenivano da un apparecchio persino più piccolo di un libro, il computer tascabile di un cosmonauta con l'intero contenuto della Biblioteca del Congresso del 2045, più quello delle biblioteche Vaticana, del Cremlino e dall'Accademia delle Scienze di Pechino. Naturalmente, quel cosmonauta era Volkov. Al momento del suo arrivo su Nuova Terra, il computer era un pezzo di metallo senza vita. Ma nei suoi primi anni di soggiorno su Mingulay, i sauri avevano riprodotto su carta quei milioni di volumi grazie alla loro pianta manifatturiera. Poi, tramite le famiglie dei mercanti, almeno un milione di libri era arrivato fino a Nova Terra.

Copie di quei volumi circolavano continuamente attraverso il sistema delle biblioteche pubbliche. Era l'unica fonte d'informazione a New Babylon che non avesse mai subito censure.

Lydia arrivò con qualche minuto di ritardo e sei grossi volumi sottobraccio. Aveva lasciato la veste all'antica per una tenuta aggressiva, pantaloni e giubbotto di pelle, ma era sempre una meraviglia.

— Mi scusi per il ritardo — disse. — Il peso dei libri mi ha rallentato. Le spiace se entriamo?

— No, anzi. Questo è uno dei miei posti preferiti.

Lydia lo squadrò mentre emergevano dalle porte girevoli. Strano che non ci siamo mai incontrati prima.

Gaius rise. — Non è che ci venga spesso.

— Oh, lo so, ma...

Il silenzio profondo della biblioteca la costrinse a tacere.

Andò a restituire i libri. Gaius lesse i titoli sulle coste: *Il Capitale* (tre volumi), *Teorie sul plusvalore* (due volumi), *L'accumulazione del capitale* (un volume). Impressionante che studiasse economia nel tempo libero.

Uscirono di nuovo. La strada sembrava rumorosa, pur essendo fin troppo tranquilla.

— Adoro la biblioteca — disse lei. — Solo che lì non puoi parlare. E non c'è bisogno che l'accompagni io a visitarla. Perciò, dove le

piacerebbe andare?

“A letto con te” pensò lui. “Anzi no. Qualsiasi posto andrebbe bene.”

— Ci sono sempre le birrerie nel vecchio quartiere degli affari?

— Sì — rispose Lydia. — Non sono più quelle di un tempo, è chiaro. I burocrati non bevono quanto gli affaristi. Almeno, non in pubblico.

Scese la scalinata a passo tranquillo. — I bar qui attorno sono supersorvegliati. È pieno di poliziotti infiltrati tra il personale. Quindi, meglio se lo mettiamo in chiaro subito, qui fuori: lei è una spia, giusto?

— Cosa glielo fa pensare?

— Il buonsenso e una lunga esperienza. Se un commerciante straniero non è una spia è perché è troppo stupido per essere reclutato. E lei non mi sembra affatto stupido.

— Lei sta saltando a conclusioni affrettate.

— E lei non lo sta negando.

Gaius non trovò nulla da rispondere.

— Mettiamo in chiaro almeno una cosa — proseguì lei. — Io ho le mie opinioni personali, ma sono una cittadina leale. E un’impiegata corretta. Io stimo molto David Daul. Se lei sta cercando agganci interni per vendere la sua roba o se vuol fare spionaggio industriale, se lo può togliere dalla testa.

— Non m’interessa né l’uno e né l’altro.

Lydia si fermò di colpo e si voltò per fronteggiarlo.

— Allora cos’è che le interessa?

— Lei — rispose Gaius, con più trasporto di quanto non intendesse. — Mi è stato chiesto di contattarla. Tutto qui.

Lydia riprese a camminare, costringendolo a seguirla. Se l’intento era farsi passare per due innamorati che litigavano, ci stava riuscendo benissimo.

— Ci sarà pure un ambito d’interesse — rispose lei. — Il nome del Franco Ducato non basta a farmi sciogliere come neve al sole. Che cosa volete?

— Un ambito c’è. Anzi, due.

— *Uhm*. Mi dica il primo.

— Gli *skiff*.

Lydia perse il passo, lo riprese. — Laggiù c’è il porto — indicò. — Ci vada e chieda a un sauro, se riesce a trovarne uno.

— Sto parlando di *skiff* non identificati. Quelli di cui parla la stampa.

Lydia lo guardò con aria sdegnata. — Ah, *quelli*.
— Condivido il suo disprezzo — disse lui.
— E meno male. Qual era l'altro ambito?
— Mi hanno dato a intendere — rispose lui, cauto — che lei è ritenuta una dissidente.
Lydia si fermò di nuovo. Sorrideva, per la prima volta da quando erano usciti dalla biblioteca.
— Oh, mamma — esclamò. — Mi sa che le hanno indicato la donna sbagliata.
— Non è una dissidente?
— Sì, ma non nel senso che intende lei. — Il sorriso si tramutò in un ghigno. — Io sono volkovista.
Erano arrivati di fronte a una birreria. Gaius ebbe un senso di nausea e di vertigine. Indicò la porta. — Entriamo?
— Conosco un posto migliore. Più sicuro.
Scesero fino in fondo ad Astronaut Avenue e sul lungomare girarono a destra, in una zona dove le luci erano arancione, gli edifici lunghi e bassi, con magazzini e uffici convertiti da tempo in nuove attività. Giunti dinanzi a una birreria, Lydia si voltò un momento a scrutare il mare e il cielo opaco di smog.
— Mi mancano le stelle — confessò. — Viaggiarci in mezzo, ma soprattutto vederle. Sono panteista. L'inquinamento è una persecuzione.
— Io sono agorista — rispose Gaius. — La pianificazione è un sacrilegio.
Lydia sorrise a labbra serrate. — Vediamo di farle spendere un po' di soldi.
Entrarono nel locale.
Nel bar c'era troppa polvere, fumo, muffa. Ai travi del tetto, bassi e spogli, erano appese nude lampadine elettriche. Tavoli e panche sembravano recuperati da un tempio in demolizione. La clientela, scarsa a quell'ora, aveva un'aria poco rispettabile. La birra, in compenso, era buona.
— Tu hai conosciuto Volkov. — Gaius decise di mettere da parte i formalismi. — Possiamo parlarne senza correre rischi?
— Sì, a tutte e due le domande. — Lydia alzò il bicchiere. — Alla Repubblica.

— Alla Repubblica — rispose lui. Aveva già visto dei dissidenti fare in quel modo. Dall'altro lato del mar della Mezza Luna sorgeva la Repubblica di Lapithia, un'altra provincia separatista di dimensioni notevoli ma in gran parte deserta, la cui pesca costiera era devastata dagli scarichi industriali di New Babylon. Esportavano soprattutto infermiere, marinai e mercenari; importavano esuli che complottavano nei bar del porto finché non stramazzavano per l'ubriachezza.

Lydia sorrise. — Molto bene. Lo stretto è pattugliato, si fa prima a passare per le montagne.

— Come fa il popolo delle nuvole.

— Già. Emigrare non è illegale, sai. E comunque le pattuglie badano soprattutto a pirati e contrabbandieri.

— Ma allora perché la gente non…

— Perché il vostro emerito Ducato non concede i visti.

— È vero, questa è una nota dolente — ammise Gaius.

— Stavi dicendo, di Volkov?

Lydia fece spallucce. — Ci sono andata a letto qualche volta. Ci sapeva fare. — Sorrise. — Aveva parecchia esperienza.

Gaius arrossì. — Non era questo che stavo chiedendo.

— Che si può dire? Avrai certamente letto di lui e della mia famiglia. Lo abbiamo conosciuto su Mingulay, lo abbiamo portato qui, poi siamo partiti e al nostro ritorno era morto. Abbiamo trovato quello che ci ha lasciato.

— Sì — disse Gaius. — La più grande città dell'universo conosciuto, ridotta a questo cumulo di merda.

— È davvero un cumulo di merda — ammise. — Ma quello che ha costruito lui valeva qualcosa.

— Non ci crederai per davvero? — controbatté Gaius.

— Ha respinto gli alieni, questo lo riconosco.

— Fatica sprecata. Gli alieni non sono comunque una minaccia. Io ne so qualcosa.

— So che li hai incontrati — disse Gaius. — Come la gente che hanno già corrotto.

— Vero, ma nessuno di loro costituisce una minaccia. Le Culture della Bright Star sono lassù, e si stanno avvicinando. Non c'è dubbio che quando arriveranno la Difesa Spaziale li respingerà. O forse no. —

Fendette l'aria col taglio della mano. — Ma tutto questo non ha importanza.

— E cos'è che ha importanza? Se non ami il Regime Moderno e non temi gli alieni, che avrebbe fatto di grande per te Volkov?

— Ci ha ridato l'orgoglio. Ci ha dimostrato che potevamo essere un grande popolo, che non dovevamo limitarci a quanto erano disposti ad accettare i sauri. La quasi totalità dei sauri trema di fronte agli dei. Volkov ha detto che potevamo avventurarci da soli nello spazio, affrontare e combattere gli alieni, difenderci da qualunque cosa possano scagliarci contro gli dei. I sauri se ne sono andati con i loro *skiff*, e i kraken con le loro navi. New Babylon ha costruito dei razzi. Dopo diecimila armi, la gente ha smesso di viaggiare tra le stelle, ma finalmente ha potuto visitare i pianeti di questo sistema. I sauri hanno smesso di curarci, e la gente è morta a migliaia, forse a milioni, per le epidemie. Il Regime Moderno ha costruito ospedali, inventato medicine, esteso i servizi sanitari per fronteggiare l'emergenza. Abbiamo dovuto rinunciare agli scambi con i sauri e a tutto ciò che producevano le loro piante manifatturiere. Il Regime Moderno ha costruito le fabbriche. Le province si sono separate per sottrarsi al peso delle tasse destinate da Volkov alla difesa spaziale. Ormai sono anch'esse nazioni, come la tua, centri di sviluppo indipendenti con la capacità, se non la volontà, di costruire i loro missili. Senza Volkov, l'Illyria sarebbe ancora una provincia agricola sonnolenta, senza altro da vendere che pecore.

— Abbiamo dovuto combattere contro New Babylon per ottenere l'indipendenza!

— Bravi — disse Lydia. — E i miei amici qui dentro — accennò con la mano alla gente che andava affollando il bar, facce da artisti, musicisti, tipi loschi — hanno ragione a vantare le glorie dell'antica Nova Babylonia. Me la ricordo bene, e anch'io l'amavo. Ma non possiamo né dobbiamo tornare indietro. Un giorno il Regime Moderno cadrà. La presidentessa morirà e con lei cadrà la cricca di gerontocrati che l'attornia. Le persone competenti, come il mio capo, saliranno ai massimi livelli. La folla abbatterà ogni resto dei monumenti a Volkov; demoliranno anche i piedistalli! Uno, due secoli dopo, poco importa, i loro pronipoti erigeranno una statua modesta di Volkov, l'Ingegnere, e a nessuno sembrerà strano.

Gaius nascose la confusione andando a prendere altre due birre. Quando tornò con i bicchieri, le si sedette accanto sulla panca e disse a voce bassa: — Le tue idee meritano una discussione più approfondita. Quello che mi preoccupa al momento è che i miei capi a Illyria sono convinti che gli avvistamenti di *skiff* non identificati sono reali e che tu sai qualcosa che potrebbe spiegarli.

Lydia fissava il bicchiere, le labbra strette, le dita premute sulle tempie.

— Non oso sperare che le navi siano passate — mormorò. — A meno che... Ah, ora ricordo. Noi siamo ottimi navigatori. Migliori dei kraken. Migliori di Gregor.

Gaius la guardò interdetto. — Chi "noi"? E chi è Gregor?

Lei si scosse dai ricordi. — Gregor Cairns — rispose.

— Il navigatore mingulayano.

Gaius ne aveva sentito parlare. Le notizie di quanto accadeva nel settore della Sfera dominato da Mingulay, cioè le Culture della Bright Star come le chiamavano gli abitanti, erano arrivate in ordine inverso negli ultimi anni. Gregor Cairns risultava anche nelle notizie giunte più di un secolo prima, insieme allo stesso Volkov.

— So chi è Cairns. Ma non hai ancora detto chi sono quei "noi".

— Te lo posso mostrare — rispose Lydia.

Cavò di tasca un temperino, lo aprì e si incise un taglietto al polpastrello dell'anulare, su cui non portava anelli. Spremette una goccia di sangue e la lasciò cadere sul tavolo.

— Che stai facendo?

Lydia indicò la goccia scarlatta. — Osserva bene.

10

Fenomeni estremamente anomali

— Non ti farà alcun male — assicurò Magenta.

Soffiò delle spore verso Susan. Lei inspirò ed ebbe un attacco immediato di tosse e starnuti.

— Ecco, bene — disse Magenta. — Così i piccoli penetrano nelle vie respiratorie.

Susan riprese a respirare senza affanno. Si staccò dalla parete dell'hangar e guardò gli altri, che si tenevano a distanza di sicurezza.

— Anche mia madre ha detto che intendeva farlo. Non sembrava una buona ragione neppure a lei.

— E non ha creato nessun disturbo a Matt.

— Ah, no? — obiettò Ramona Garcia. — E chi ce lo dice?

In verità c'era una sorta di fatalismo nella decisione di Susan. Prima o poi la curiosità l'avrebbe indotta sicuramente a farlo. I multiplier non imponevano l'infezione a nessuno, ma presto o tardi quasi tutti l'avrebbero accettata. Tanto valeva che lei cominciasse per prima.

Non sembrava lo stesso una buona ragione.

La campagna di "guerriglia ontologica", come insisteva a chiamarla Matt, era giunta alla seconda settimana. Si era stabilita una sorta di routine. L'*Investigator*, nascosta nell'hangar, restava il campo base e quartier generale. Per condurre le operazioni venivano usati gli *skiff* dei multiplier. Oltre a pilotare le scialuppe gravitazionali, i multi provvedevano agli approvvigionamenti. Seguivano i consigli dei sauri su quali frutti e radici erano commestibili e quali no, ma sintetizzavano anche nuovi cibi. Riuscivano a ricavare carne di manzo da ingenti quantità d'erba, un exploit che come fece notare Matt riusciva regolarmente anche alle mucche, ma che appariva lo stesso come un miracolo.

Le missioni degli *skiff* andavano dalle apparizioni più o meno spettacolari alle incursioni segrete per raccogliere informazioni.

Queste ultime includevano a volte anche rifornimenti illeciti di cibo: neppure i multi potevano assicurare approvvigionamenti regolari di caffè e tabacco a chi proprio non poteva rinunciarvi.

Poco a poco riuscirono a farsi un'idea del pianeta basata sugli incontri diretti con gli abitanti, sulla lettura di libri e giornali, sull'ascolto della radio. La scoperta che Volkov era morto, ucciso in una congiura di palazzo ordita dai suoi stessi servizi di sicurezza agli ordini dell'amante, la presidentessa, aveva turbato ma non sorpreso più di tanto i cosmonauti che lo conoscevano. Fondamentalmente, non alterava il quadro generale.

Riepilogando: l'incontro più ravvicinato con le Culture della Bright Star era avvenuto a circa cinquanta anni luce di distanza. Da quei contatti risultava l'esistenza di un rapporto stabile e produttivo tra multiplier e, perlomeno, sauri e ominidi. Paradossalmente, le informazioni più recenti venivano da più lontano. Le navi mercantili balzavano direttamente dalle Culture in fase emergente sui pianeti d'origine, cioè Mingulay e Croatan, fino a Nova Babylonia. Approdavano lì poco dopo altri che avevano compiuto il balzo cinquant'anni più tardi, ma da distanze di circa cinquanta anni luce in meno.

Ovviamente, il fronte d'espansione delle Culture della Bright Star intersecava la Seconda Sfera solo da un lato. Il traffico nelle altre direzioni era sempre più difficile, da quando la maggioranza di sauri e kraken avevano interrotto la collaborazione con New Babylon, impauriti dalla notizia di una nuova alleanza tra alieni e umani. New Earth e, a quanto sembrava, tutti gli altri pianeti si stavano ritrovando sempre più isolati dal commercio interstellare.

Le fortificazioni del sistema novasolare erano opera della Repubblica di New Babylon. Corrispondevano quasi completamente a quanto ipotizzato da Telesnikov. L'unico suo errore era che le difese non si estendevano fino alle lune dei giganti gassosi. C'erano tre fortezze nella cintura degli asteroidi, come previsto dal cosmonauta, e forti orbitali nella regione cislunare per intercettare le astronavi in arrivo. La costruzione aveva richiesto ingenti risorse, una parte dei costi era stata sostenuta dalle ex province. Se avevi un sistema di difesa, fecero notare i cosmonauti, non era così difficile persuadere le altre potenze a contribuire alle spese. In sostanza, negli altri stati c'era

un sostegno diffuso e sincero alla difesa comune e, anche se la presunta invasione dei multiplier andava svanendo dalla memoria dei viventi, i sospetti su quanto accadeva nelle Culture della Bright Star si rinnovavano con il panico che segnava l'arrivo di ogni nuova astronave. I cosmonauti, comunque, restavano convinti che alcune delle altre potenze fossero avvicinabili.

La Repubblica di New Babylon si era espansa da città stato egemone a stato nazionale dell'intero subcontinente. I vicini più prossimi, Illyria e Lapithia, erano fieramente ostili. Più oltre si stendeva tutto uno scacchiere di piccoli stati, poco più che città con il loro hinterland, ciascuna con la sua quota di specie ominidi. Il feroce campanilismo locale era appena mitigato dall'unione economica e dall'alleanza difensiva definita con molta magniloquenza Lega Geneana. La diplomazia delle altre potenze consisteva perlopiù in manovre per spaccare la Lega o seminare zizzania tra i paesi membri. Cera una sorta di proporzione logaritmica fra gli stati: New Babylon soverchiava Illyria e Lapithia messe insieme, e le tre potenze principali eguagliavano la Lega nel suo complesso, se non per ricchezza e potenza di fuoco almeno per popolazione e difficoltà di conquista. Nell'ultimo secolo la popolazione ominide della Genea era cresciuta da cento a circa cinquecento milioni.

A questa crescita corrispondeva un calo perfino più rapido della popolazione della Sauria. Se restavano ancora dei sauri, non erano stati avvistati nelle ricognizioni segrete dei multi, che erano tornati alla base con immagini e racconti di giungle sempre più invadenti e della pianta manifatturiera abbandonata. In piccola parte, il declino era attribuibile alla partenza dei sauri disposti a collaborare con il Regime Moderno. La stragrande maggioranza era fuggita verso altre stelle.

Alcuni dovevano essere rimasti, anche se non ne era stato visto uno solo. Piccoli gruppi che dovevano vivere nelle foreste. Unici indizi della loro presenza, le carcasse fresche di dinosauro, i fuochi appiccati nei boschi e le tracce di strani rituali: tronchi d'albero impilati a formare piramidi coniche, crani di dinosauro montati su pali in cima alle colline come una sorta di primitivo sistema di segnalazione a distanza. Cosa significasse tutto questo, i sauri che facevano parte della spedizione non sembravano in grado o in vena di rivelarlo, e comunque erano riluttanti a discuterne.

Susan sentì arrivare la febbre. Prese un paio di pastiglie per fare scendere la temperatura e uscì dall'hangar portandosi dietro la bottiglia d'acqua con cui le aveva mandate giù. Il sole proiettava ombre lunghe tra le misteriose rovine. Facendosi strada nella boscaglia, scavalcando rampicanti grossi come funi, raggiunse una parte della città abbandonata che un tempo poteva essere stata una pubblica piazza, Si sedette su uno dei lunghi scalini bassi che delimitavano il perimetro della piazza e bevve ancora qualche sorso. Il sangue le scorreva nelle vene, denso come sabbia.

Quando il sole tramontò, i colori attorno a lei si fecero inizialmente più vividi, le ombre violacee come retroilluminate da neon, il verde e il giallo del fogliame lustro come pelle di serpente. Poi sbiadirono poco a poco in un monocolore argenteo. Le lune, in fase calante, divennero visibili e scintillanti come il sole, anche se potevi fissarle senza danno per gli occhi. Uno dopo l'altro, come azionati da interruttori invisibili, si accesero i pianeti e le stelle più luminose, nel cielo attraversato dalla processione incessante dei satelliti e dal sentiero luminoso della Scia di Spuma.

Susan si adagiò di schiena sugli scalini, gradini bassi a misura di sauro che apparivano incongrui nel gigantismo della loro architettura. Dopo un po' che scrutava il cielo affollato, una stella divenne una luce sempre più abbagliante, fino a ingrandirsi a vista d'occhio. Poi, con un cambiamento repentino e stupefacente di prospettiva, si avvicinò di colpo. Susan drizzò la schiena, cercò di alzarsi, ma le ginocchia la tradirono. Ricadde pesantemente a sedere. Il flusso del sangue era diventato un rombo; una pulsazione ritmica che sulle prime scambiò per il suo respiro, finché non si rese conto che la respirazione era addirittura rallentata.

Poco a poco, la luce assunse la nota forma lenticolare di uno *skiff*. Quando fu a poche decine di metri da lei venne giù con la delicatezza di una foglia cadente, per posarsi con il treppiede di atterraggio sullo spiazzo lì davanti. Era decisamente uno *skiff* dei sauri: non aveva la rozzezza di quelli costruiti dagli umani né la luminescenza liquida dei velivoli usati dai multi.

Ne ebbe la conferma quando si aprì il portello, si estese la scaletta e ne discese un sauro. Aveva un modo singolare di camminare sulle pietre antiche che lastricavano la piazza, come se non toccasse il

suolo… Anzi, era come se camminasse su una luna con una gravità inferiore, sollevandosi molto in alto per poi calare di nuovo. Ma ebbe appena qualche secondo per formarsi quell’impressione, perché in un attimo il sauro si fermò a non più di tre metri da lei.

— Chi sei? — le domandò. Aveva un accento mingulayano, come Salasso.

— Susan Cairns Harkness — rispose lei.

— Perché sei qui?

— Siamo qui per fermare una guerra.

— Questo è bene — affermò lui.

Il sauro si sollevò con leggerezza da terra e tornò al velivolo senza movimento apparente, come un’immagine che si riduce con una zumata all’indietro. Il portello si richiuse alle sue spalle, poi i tre piedi si ritrassero e lo *skiff* si alzò in cielo, con lo stesso effetto di rimpicciolimento più che di moto reale. Nel giro di un minuto non fu che una luce indistinguibile in mezzo alle stelle.

Susan udì dei passi alle sue spalle e scattò in piedi. Si precipitò giù per la scalinata, cinque gradini alla volta, rischiando di perdere l’equilibrio e di cadere. Quando fu nella piazza si fermò e ruotò sui tacchi.

In cima alla scalinata c’era un sauro che la guardava.

— Va tutto bene, Susan. — Parlava inglese con accento mingulayano. Mai lei riconobbe la voce.

— Oh, Salasso!

Susan corse su per la gradinata, svelta come era scesa, e lo abbracciò, stringendogli la testa contro l’addome. Poi, con qualche imbarazzo, lo lasciò e fece un passo indietro.

— Ma tu l’hai visto? — esclamò.

— Ho visto una luce tra gli alberi — rispose Salasso.

Il mattino seguente, Susan aveva forti scottature sul viso e il dorso delle mani. I multiplier le dissero che non era un sintomo dell’infezione. Che non provocava neppure allucinazioni. I loro strumenti di rilevamento *skiff* non avevano intercettato nulla, e nessuno oltre a Salasso aveva visto luci. Susan trascinò Matt fino alla piazza e gli indicò trionfante i tre segni nell’erba schiacciata. Per tutto il cammino di ritorno, lui rimase insolitamente silenzioso.

— Per i prossimi tre giorni — annunciò Matt — non ci

manifesteremo più. Niente apparizioni in pieno giorno, né cerchi nel grano, né strane luci in mezzo al cielo. Dobbiamo programmare dei viaggi, ma tutti in modalità *stealth*. Soprattutto, faremo delle uscite extraveicolari sotto mentite spoglie. Dobbiamo verificare tra la gente comune gli effetti che stiamo ottenendo.

Seduta accanto a lui, Susan era percorsa da brividi. Aveva avuto la tentazione di saltare la riunione mattutina all'entrata dell'hangar. Le scottature sulla pelle andavano attenuandosi, il rossore sbiadiva. Non aveva dormito bene e non riusciva nemmeno più a ricordare i sogni che l'avevano svegliata. A parte uno, in cui era una creatura minuscola e veniva calpestata. Ricordava nitidamente il disegno sulla suola dello scarpone che le piombava addosso.

— Ho un'altra proposta — intervenne Ann Derige. — Se dobbiamo compiere missioni segrete, perché non andiamo a spiare le installazioni spaziali?

— Perché no — troncò Matt, spegnendo il mormorio di approvazione per l'idea di Ann. Mitraglieri e missilisti cominciavano a spazientirsi. — Non dobbiamo dare neanche minimamente l'impressione di interessarci alle difese spaziali.

— Non la daremo, se la tecnologia *stealth* funziona — obiettò Ann.

Arancione agitò un arto per dire la sua. — La tecnologia *stealth* permette di sfuggire all'osservazione radar e a quella visuale, in quasi tutte le circostanze. Ma non sfugge ai sistemi di individuazione al di fuori dello spettro elettromagnetico.

— E cioè quali? La telepatia? Il fiuto?

— L'odorato, sì, nel senso delle particelle ionizzate. Sulla telepatia non sappiamo nulla. Concretamente, esistono strumenti capaci di rilevare le più lievi variazioni nei campi gravitazionali, strumenti che rientrano sicuramente nelle capacità tecnologiche di questa civiltà e che possono essere utili nello spazio. Le anomalie gravitazionali causate dalla vicinanza di uno *skiff* in modalità *stealth* non sono delle più lievi.

— Ti credo sulla parola — si arrese Ann.

— Bene, allora — concluse Matt, quando ebbero buttato giù un programma di visite a diverse città per le ore che precedevano l'alba nel continente occidentale. — Volontari?

Tutti alzarono una o più mani.

— Niente sauri per le escursioni extraveicolari — tagliò corto. — E nessuno che abbia appena subito il trattamento multi. Mi dispiace, Susan.

— A te non ha impedito di prendere le decisioni — borbottò Ramona.

Matt la sentì. — Per me non c'era problema — replicò — con tutte le droghe che ho sperimentato in vita mia.

Uno si abitua alle cose più strambe, pensò Susan mentre i cinque *skiff* multi svanivano uno dopo l'altro dall'hangar. Al centro del grande spazio rimase soltanto l'*Investigator* e a terra con lei Arcobaleno, Obadiah Hynde il missilista, Salasso e Delavar.

— Ho pescato la paglia corta — commentò Obadiah, un giovane allegro con i capelli neri e due mani smisurate. Sbirciò Susan da sopra la fiammella dell'accendino, mentre si accendeva una sigaretta. Un'abitudine che Susan era lieta di non avere. — Ti senti bene?

— Sì — disse lei. — Ho solo un po' la testa tra le nuvole.

— Questo è dovuto alla minuscola progenie che pullula tra i tuoi neuroni — spiegò Arcobaleno.

— Grazie tante. — Susan lo guardò torvo. — Era proprio l'immagine che ci voleva per farmi sentire più tranquilla.

— Quella era infatti la mia intenzione — replicò il multi, poi zampettò via in missione di approvvigionamento.

Obadiah guardò gli avanzi della colazione. — Be', do una ripulita qui. E già che ci sono do una bella passata a tutta la nave.

— Noi — annunciò Delavar — abbiamo deciso di sfruttare la giornata per studiare a fondo le informazioni raccolte fin qui.

Susan si guardò attorno. — Scusate, ma al momento non mi sento di fare nulla. Vado a sedermi un po' all'entrata.

— È la cosa più consigliabile — approvò Salasso.

Susan trascinò un ceppo su un lato dell'ingresso e ci si sedette sopra, la schiena addossata alla parete. Chiuse gli occhi e per un po' non vide che girandole e fuochi d'artificio. Poi li riaprì e osservò l'incredibile complessità dei licheni sul ceppo, contemplò l'apparato molecolare delle foglie sugli alberi. Gli insetti che si muovevano nell'erba comunicavano tra loro lanciandosi piccole macchine molecolari. Susan riusciva quasi a comprendere quello che si dicevano. Abbassò nuovamente le palpebre. La quantità di informazioni che aveva di

fronte era troppo enorme per riuscire ad assorbirla tutta. Doveva meditarci sopra.

Riaprì gli occhi dopo un lasso di tempo inusitato. Il sole era appena un po' più alto nel cielo. Arcobaleno emerse dagli alberi, madido di scintillanti goccioline d'acqua che rifrangevano la luce e riproducevano i colori del suo pelo. Avanzò fino a lei su quattro zampe, mentre le altre quattro formavano una sorta di canestro in cui trasportava una grande varietà di frutti.

— Ti senti bene? — le chiese.

— Sì — mormorò lei. — Benissimo. Dio... — Susan ridacchiò beata — Dio è in *ogni cosa*.

— Sì — annuì il multiplier. — Non lo sapevi?

Per gli dei, però, che strazio. Erano tornati tutti, gli *skiff* erano emersi come di consueto direttamente all'interno dell'hangar. Tutti andavano e venivano, affaccendati, ignorandola. Susan era stremata, come se avesse sgobbato tutto il giorno. In effetti aveva faticato molto, per assimilare quella massa di informazioni, e a nessuno fregava niente. E poi c'erano quei dannati ragnetti che le uscivano dalle narici, e gli altri non osavano nemmeno guardarla. Avrebbe voluto *morire*. Si sollevò in piedi e si trascinò fino all'*Investigator*. Si arrampicò su per la scaletta, montò in cuccetta e si spense come una lampadina fulminata.

— Buongiorno. — Matt era chino sulla piastra elettrica e la cuccuma del caffè. — Bentornata tra noi.

Susan si sentiva fresca e ripulita, come fosse appena uscita dalla doccia. Persino gli abiti che aveva addosso sembravano lavati e stirati, e si era addormentata vestita.

— Ah, sì, grazie. — Il giorno precedente era un ricordo confuso, ma rammentava distintamente di essersi allontanata. — Ieri sono stati via tutti, vero? — Rimase un momento interdetta. — Ma io dov'ero?

Matt le porse la tazza di caffè. — Fuori, persa in un viaggio tutto tuo.

I ricordi tornarono, in tutta la loro irruenza. — Oh, dio — mormorò Susan.

— Sì, appunto — replicò lui. — Ci hai fatto un sermone niente male.

Lei avrebbe voluto prendersi la testa tra le mani. — Ma è pur sempre vero. — Scrutò fuori dalla grande apertura il paesaggio del primo mattino. Nella nebbia che avvolgeva la valle, il sole era un cerchio

rosso ramato e…

— Guarda il *sole*! — esclamò.

— Sì, sì — fece Matt. — Una grande moltitudine della milizia, celeste che grida "Gloria, gloria, gloria al Signore Onnipotente". O qualcosa del genere. Be', ci farai l'abitudine.

— Non se ne va più?

— Ho paura di no — rispose Matt. — A quanto ho capito, c'è un accrescimento irreversibile nella percezione della densità di informazioni della realtà. Almeno, così dicono i multi. Prova a pensarci. Nel tuo cervello hanno scorrazzato bestiole capaci di sentire gli *atomi*.

Susan riemerse di colpo dalla contemplazione del fumo che saliva dalla sua tazza. Si esaminò la pelle delle braccia. — Parlando di bestiole: dove sono?

— Sono fuoriuscite dai tuoi orifizi corporei, ti hanno ripulito pelle e vestiti e sono rientrate in massa dal nostro amico Magenta.

— Uh, che cosa imbarazzante.

— A proposito di cose imbarazzanti… — Nell'hangar cavernoso gli altri cominciavano a svegliarsi. — Credo sia meglio evitare di parlare di… ehm…

— Di stronzate tipo l'immensità racchiusa in un granello di sabbia?

Matt sogghignò. — È confortante scoprire qualcuno più insensibile di me.

Lei gli sorrise con complicità, poi si voltò. — Pensi che io sia pronta per uscire in ricognizione, oggi?

— Sì — rispose Matt. — Basta che non te ne stai lì a bocca spalancata, e riuscirai a passare per normale.

All'interno, quello dei multiplier era molto simile a qualsiasi altro *skiff* su cui Susan aveva viaggiato. Lei e Telesnikov sedevano fianco a fianco sul sedile circolare che cingeva la calotta centrale del propulsore, mentre Blu stava appollaiato su uno sgabello davanti al pannello di controllo. Solo quando il multi accese lo schermo panoramico risultò evidente una differenza fondamentale: il video avvolgeva l'intero scafo. Era come starsene seduti per aria. Susan si aggrappò al bordo del sedile e sorrise imbarazzata a Telesnikov.

La visuale cambiò. Dall'interno dell'hangar si passò in un attimo al blu intenso del cielo sovrastante, con sotto una vasta porzione di

Genea. Susan guardò in basso, tra i suoi piedi, e distinse le varie sfumature di verde e marrone, il bianco delle nuvole, la linea frastagliata della costa, il semicerchio del mar della Mezza Luna. Una vista che le tolse il fiato. La sua seconda reazione fu una fitta di nostalgia per Mingulay: aveva visto molte volte il suo pianeta natale dallo spazio, andando o venendo dalle fabbriche orbitali di famiglia, dove i sauri recapitavano le componenti più difficili da reperire per realizzare motori e propulsori.

La vista cambiò di nuovo da un istante all'altro. Adesso erano ad alcune centinaia di metri dalla superficie (non volevano lasciare cerchi nel grano). Scesero ancora, per fermarsi sospesi sull'erba umida di un campo vicino a una strada sterrata. A un centinaio di metri sorgevano case basse dal tetto spiovente. Se Blu aveva fatto bene i suoi calcoli, dovevano trovarsi nei sobborghi di Junopolis, la capitale dell'Illyria.

— Dietro quella siepe — indicò Telesnikov. Lo *skiff* scivolò fino ai cespugli. Dodici occhi perlustrarono i dintorni. Nessuno sguardo li osservò di rimando. Il portello si aprì. Susan se ne accorse soltanto dall'aria che le accarezzò il viso. I due umani saltarono a terra. Il tempo di fare pochi passi e lo *skiff* non era più che uno scintillio inquietante nel cielo.

Gli abiti che indossavano, per quanto modesti, potevano passare per illyrici. I capelli tagliati corti non erano così rari da dare nell'occhio. Avevano le tasche piene di banconote illyriche copiate dai multi. Ciascuno dei due aveva un'arma legale (nel Ducato, portare un coltello era praticamente obbligatorio) più una piccola radio di produzione locale, ma con modifiche apportate dai multi, come l'allarme d'emergenza per chiamare uno *skiff* e un dispositivo di localizzazione per indicare allo stesso *skiff* dove dirigersi.

Trovarono una fermata di tram dopo aver camminato per qualche centinaio di metri per il sobborgo che si stava risvegliando. Cani che abbaiavano, bambini che correvano a prendere il bus. Entrarono in città sul tram pieno di pendolari assonnati. Molti, scendendo, lasciavano il giornale sul sedile. Con aria incurante, Telesnikov e Susan ne raccolsero una copia ciascuno.

La loro disattenzione non durò a lungo. Sulla prima pagina di entrambi i quotidiani, il sensazionalista "Nuovo Mattino" e il più serio "Il Giorno", figurava una foto chiarissima di un disco volante che

sorvolava Junopolis in pieno giorno. Data e orario coincidevano: metà pomeriggio del giorno precedente. Il titolo de “Il Giorno” annunciava: MISTERIOSO *SKIFF* SFUGGE AL CACCIA. Quello del “Nuovo Mattino”: *SKIFF* DEI RAGNI SGOMENTA LA CITTÀ!

Susan sfogliò le altre pagine. L’avvistamento sopra Junopolis non era che la più sensazionale di molte altre storie analoghe. Gli editorialisti esortavano all’azione. Cambiando giornale con Telesnikov, Susan constatò che i rappresentanti eletti dal popolo dicevano lo stesso. Negli articoli si parlava delle smentite ufficiali sui vari eventi bizzarri occorsi negli ultimi quindici giorni. La conferma indipendente di una “anomalia della sonda su Lucifero” aveva costretto le autorità a un’imbarazzante marcia indietro.

Susan ripiegò il quotidiano, impensierita, e guardò fuori dai finestrini. Cominciava a fare caldo. Autunno in questo emisfero, primavera alla base in Sauria: un contrasto violento. Junopolis sembrava una città bene adattata ai mutamenti stagionali. I muri delle case erano spessi, almeno negli edifici più vecchi. Andavano di moda le tinte sgargianti, o forse rientravano nella tradizione. Era difficile stabilirlo perché, rispetto alla città natale di Susan, qui anche gli edifici più nuovi sembravano antiquati, massicci e ornati. Anche gli abiti erano variopinti, le barbe e i capelli generalmente lunghi, con pochi casi di teste rasate che tendevano a indossare vestiti più smorti.

Al capolinea del tram, in centro città, Susan acquistò una copia di ogni quotidiano: avevano tutti la stessa fotografia in prima pagina. Poi lei e Telesnikov entrarono in un ampio caffè dai soffitti bassi, tutto marmi e specchi, e si portarono tazze e bricco del caffè al tavolino più isolato che riuscirono a trovare. Per un po’ spulciarono perplessi i giornali.

— È possibile — per prudenza Susan preferì parlare in latino commerciale — che ieri una delle nostre squadre abbia commesso un grave errore?

Telesnikov scrollò il capo quasi con rabbia. — La prima squadra a entrare a Junopolis siamo noi. Ieri sera ho controllato ogni rapporto, ogni immagine riportata alla base. Non c’è ombra di dubbio: chiunque fosse, non eravamo noi.

— È possibile che i... i nostri amici ci abbiano mentito? Che lo abbiano fatto a nostra insaputa?

— Be’, sì, è anche possibile — rispose lui. — Ma se ragioniamo così c’è da uscire pazzi. Se non possiamo fidarci di loro è meglio rinunciare subito all’operazione.

— Se non sappiamo più cosa è reale e cosa non... — Susan s’interruppe. — Ma è proprio quello che doveva succedere secondo Matt!

— La “guerriglia ontologica” — assentì Telesnikov.

— Fare in modo che la gente dubiti del proprio concetto di realtà. Il guaio è che sta accadendo anche a noi.

Susan si mise più comoda e osservò gli impiegati attorno a loro che mandavano giù la colazione leggendo i giornali e parlando animatamente in un dialetto incomprensibile.

— Non sono così preoccupata, per noi. Ho osservato con i miei occhi qualcosa che non saprei spiegare; Salasso ha visto una luce, e Matt le impronte. Qualunque cosa fosse, non sembrava ostile. Ma quello che sta succedendo qui, a loro sembra ostile.

— Alla gente del posto? Direi proprio di sì. E ovviamente anche al loro apparato di sicurezza. Ma quel che più mi preoccupa è come la vedono gli abitanti di New Babylon e i loro apparati di sicurezza. Questa è una manifestazione molto più clamorosa delle nostre.

— Ma allora chi c’è di mezzo?

Telesnikov si strinse nelle spalle. — Sauri dispersi? Altri multi di cui non sappiamo nulla? La nostra stessa gente, arrivata qui senza che lo sapessimo? Una potenza locale che è riuscita a sviluppare o a sottrarre la tecnologia per costruire gli *skiff*? Qualcosa di completamente sconosciuto? Puoi star certa che tutte queste ipotesi affollano i pensieri di parecchi cervelloni.

— E di parecchia gente impaurita.

— Cavolo. Io sono un cervellone e sono molto impaurito. — Posò la mano su una pila di giornali. — Che ne dici se ce ne torniamo alla base?

— No — rispose lei. — Secondo me i giornali non bastano. Bisogna parlare con la gente.

— Ma come facciamo?

— Facile — replicò. — Sono una giornalista.

Ciò detto, si alzò e andò agli altri tavoli per attaccare discorso con la gente. Era facile, per una giornalista.

— Buongiorno. — Avvicinò un tipo grasso di mezz'età con le borse sotto gli occhi e una sigaretta fra le dita, la cenere che cadeva su un piatto unto. I capelli sale e pepe erano raccolti in una coda di cavallo, e gli abiti erano spiegazzati. — Le spiace se mi siedo?

— Si accomodi.

— Grazie. Mi chiamo Susan e sono una giornalista del…

L'uomo alzò la mano. — Non me lo dica. Il "Daily News" di Doria, giusto?

— Sì. — Doria era una delle più piccole e remote repubbliche della Lega Geneana. Sembrava un paravento abbastanza sicuro e plausibile. — Come ha fatto a indovinare?

Il grassone mosse un dito. — L'accento, signorina. Quello non si può nascondere. E dubito che Doria possa permettersi più di un quotidiano.

— No, infatti—ammise lei con rammarico. Poi sorrise.

— E il suo nome, scusi?

— Horace Kamehan. — L'uomo le tese la mano. — In cosa posso esserle utile?

Susan sventolò un vecchio taccuino nero. — Ecco, sto raccogliendo i commenti dei junopolitani sugli ultimi avvenimenti.

Kamehan scostò il piatto vuoto e bevve un sorso di caffè. — Ah, certo. Ecco, io credo che ci troverà tutti concordi: bisogna colpire quei bastardi con ogni mezzo a disposizione.

— E chi ci assicura che sono davvero dei bastardi?

Lui batté le palpebre, accigliato. — Forse è facile essere equi e imparziali per chi se ne sta sperduto su dalle vostre parti, a Doria. Ma non per noialtri, quaggiù. È chiarissimo chi è che ci minaccia, e non credo proprio che il nostro governo starà al gioco. Grazie agli dei il duca ce l'ha un minimo di spina dorsale.

Susan cercò di nascondere la confusione con un cenno di assenso e un sorriso, mentre annotava sul taccuino quanto detto dall'uomo.

— E se si arriva al dunque — continuò Kamehan — io non sono così vecchio da non potermi arruolare.

— Ma signor Kamehan, lei come pensa di combattere gli alieni?

— Alieni? — L'uomo la guardò come se fosse appena sbarcata dallo spazio interstellare. — Alieni? I ragni? Ma chi ci crede a queste baggianate? Nemmeno voi, spero.

— Mai giornali...

— I giornali? Lei non ascolta la radio, accidenti?

— Certo, certo. — Susan non sapeva più che pesci prendere. — È tutto molto allarmante. — Si alzò. — Be', grazie mille, signor Kamehan, per i suoi commenti. E buone cose.

— Che gli dei l'assistano — replicò lui. — Perché lo sanno gli dei quanto ne abbiamo bisogno.

— Grazie. — Susan batté in rapida ritirata al tavolo dove Telesnikov continuava a spulciare cupamente i giornali. Strada facendo, notò un dettaglio che finora le era sfuggito per via della la moda dei capelli lunghi: quasi tutti indossavano auricolari. Susan si sedette davanti a Telesnikov e infilò a sua volta le cuffiette. Posò la radiolina sul tavolo e ruotò lentamente la manopola. Benché fosse ormai orario d'ufficio, il caffè non si svuotava e la gente continuava ad ascoltare assorta, consultando spesso l'orologio. Susan riuscì finalmente a sintonizzarsi su un bollettino radio.

Girò l'apparecchio verso Telesnikov, indicando il quadrante delle frequenze e toccandosi l'orecchio. Lui capì.

La voce grave dell'annunciatore scandiva le frasi in latino commerciale. "Qui Radio Junopolis, sono le nove del giorno undici di Frugora, Anno Civitas 10349. Ci giungono notizie di gravi danni, con un numero ancora imprecisato di morti e feriti, nella città costiera di Palmir. I testimoni riferiscono di un lampo dal cielo seguito da incendi ed esplosioni. Il ministro della Difesa ha disposto soccorsi immediati alla città colpita. È stata già aperta un'inchiesta con procedura d'urgenza.

Il ministro non ha voluto commentare la domanda se vi sia un legame tra il disastro e il monito lanciato questa mattina da New Babylon. Avremo a breve maggiori notizie da Palmira.

"Nel frattempo, dinanzi all'ulteriore deteriorarsi delle relazioni con i nostri vicini meridionali, il palazzo ducale ha reso pubblica una nota consegnata al console di New Babylon. Vi riportiamo qui la nota nella sua interezza:

"Vostra Eccellenza,

il monito lanciato dal Senato di New Babylon e riportato dalle vostre stazioni radio questa mattina alle sei è visto con molta apprensione da noi e dai nostri rappresentanti del Popolo. Respingiamo nel modo più

fermo l'insinuazione che forze ostili stiano operando nel nostro territorio nazionale o al disopra di esso. Pertanto considereremo qualunque azione intrapresa dalle forze del vostro stimato e rispettato paese contro quel territorio come un attacco alla nostra sovranità e al sacro e inviolabile suolo del Franco Ducato d'Illyria.

Alla presenza degli dei indifferenti e all'ombra dei nostri avi, restiamo l'umile corrispondente di vostra Eccellenza, il duca Leonid II."

Un boato si levò dai clienti del caffè e da tutti i passeggeri nel terminal. — *Vi-du! Vi-du!*

— Cosa gridano?

— Lunga vita al duca, credo — rispose Telesnikov.

— Poco importa. Qualsiasi cosa sia, vuol dire guerra. Usciamo di qui.

Raccolsero il fascio di giornali forse ancora utili e si fecero largo tra la gente in piedi che intonava inni. Ma si trovarono la via della porta improvvisamente sbarrata da Kamehan. Due giovani lo fiancheggiavano, spalla a spalla.

— Dove credete di andare? — chiese Kamehan.

— Mi scusi — disse Susan — devo riferire le notizie al mio giornale.

— Già, come no? — ironizzò Kamehan. — Al "Daily News" di Doria, eh?

— Sì.

— Ma guarda che strano — intervenne il giovane alla destra di Kamehan. — Si dà il caso che io sia il corrispondente da Junopolis del "News". Forse farebbe meglio a raccontare la sua storia al mio amico Kamehan, qui, che è della pol...

Telesnikov gli affibbiò un pugno nello stomaco, colpì Kamehan al volto e spedì entrambi addosso al terzo uomo.

— Fila! — gridò.

Susan si fece largo nella calca che vacillava e cadeva, in una sorta di effetto domino. Si precipitò fuori dalla porta, nel grande atrio della stazione, Telesnikov la raggiunse in un baleno. Aveva lasciato i giornali e stringeva in pugno la radio.

— Cerchiamo uno spazio aperto — ansimò lanciandosi verso lo scalo di smistamento dei tram, che si affacciava sui due lati aperti del terminal. Susan lo seguì a ruota. Alle loro spalle, udì qualcuno gridare "Spie!". Il grido venne raccolto, passò di bocca in bocca. Un uomo in

divisa stava accorrendo, nel tentativo di tagliare loro la strada. Anche Telesnikov lo vide e scartò bruscamente. Susan puntò subito nella direzione opposta e l'uomo disorientato si tuffò in avanti a vuoto. Se lo lasciarono alle spalle per ritrovarsi in mezzo ai binari, sotto fili sospesi che sprizzavano scintille, dove la morte che scivolava silenziosa poteva sorprenderli da qualsiasi direzione.

Di colpo, un tram si stagliò davanti a Susan. Vernice blu, ottone lucidato, la faccia sconvolta del conduttore. Lei superò d'un balzo i solchi paralleli delle rotaie, piroettò su se stessa, si aggrappò a un montante e riuscì a salire sul predellino in corsa. Il tranviere aveva appena mollato i freni. Non era riuscito a vedere nulla, a parte il fatto che non l'aveva investita. Susan guardò lungo le rotaie. Telesnikov correva dietro al tram, con l'uomo in divisa alle calcagna. Con uno scatto di reni riuscì a raggiungerlo e a saltare sulla piattaforma posteriore.

Il tranviere udì il tonfo e guardò nel retrovisore. Nuova frenata stridente. Susan si sentì strattonare per le spalle, ma non mollò la presa. Telesnikov volò lungo disteso nel corridoio tra i sedili. Il poliziotto approfittò del rallentamento per balzare a bordo della carrozza Si precipitò in avanti, proprio mentre Susan varcava la porta centrale. Fece appena in tempo a vedere che l'uomo non si fermava, sospinto dalla frenata, e si tuffò a terra, tagliandogli la strada. Lui cercò di saltarla, ma le inciampò addosso, calciandola nelle costole.

Telesnikov si rialzò nello stesso momento di Susan. H conducente, quasi sbalzato contro il parabrezza della cabina, si voltò indietro e cercò di agguantarlo. Lui gli prese il braccio e lo batté sulla porticina accanto al sedile di guida. Poi saltò giù dalle uscite centrali, subito seguito da Susan.

Riuscirono a schivare d'un soffio il tram che sopraggiungeva dalla direzione opposta. Appena fu passato, si avvidero che si trovavano all'esterno del terminal, su un grande spiazzo asfaltato dietro la stazione. Cavi scintillanti serpeggiavano fino ai casotti bassi tra rugginosi volani di avvolgimento dei cavi, simili a giganteschi mulinelli da pesca, coppie di leve metalliche, barriere a respingenti. Telesnikov aggirò gli ostacoli puntando verso la zona più libera, agitando le braccia per aria. Alle sue spalle, Susan si guardò indietro e vide il tranviere che aiutava il tenace poliziotto a rialzarsi in piedi. Diversi

altri uomini in divisa stavano accorrendo da varie direzioni.

Susan si voltò di nuovo. Telesnikov era sparito. Poi, finalmente, lo vide. Stava prodigiosamente sospeso in aria a un metro da terra, proprio davanti a lei, con Blu alle sue spalle. Era accovacciato, le braccia protese all'ingiù. Lei spiccò il balzo, riuscirono ad afferrarsi per gli avambracci e Telesnikov la issò a bordo dello *skiff*. Si ritrovarono seduti sul divano circolare, con le spalle alla calotta del propulsore. I rumori esterni cessarono di colpo. Gli inseguitori si erano fermati. Fissavano il vuoto dove i due erano scomparsi e si scambiavano sguardi sbigottiti.

La scena cambiò. Ora si vedeva soltanto cielo; gli strati bianchi e azzurri dell'aria.

Telesnikov scoppiò in una risata aspra. — Voglio proprio vedere cosa racconteranno sui giornali di domani.

Matt era lanciato in una delle sue sfuriate. Per i multi, spiegò, la parola era un mezzo di comunicazione secondario. Condividevano concetti e conoscenze attraverso il semplice contatto dei polpastrelli. Quanto ai sauri, erano talmente riservati sulle loro questioni personali che cavarne informazioni era come cercare di spremere sangue dalle pietre.

Gli umani dell'equipaggio lo ascoltavano imbarazzati.

I multiplier formavano un cerchio ampio. Continuavano a fremere e tremolare, toccandosi a vicenda. I due sauri stavano in piedi, l'uno accanto all'altro, muovendo qualche raro passo strascicato ogni tanto. Le missioni erano state interrotte all'istante e gli equipaggi richiamati alla base. Il sole era alto e l'interno dell'hangar si trovava completamente in ombra. In sottofondo, gracchiava incessante una radio. Continuavano a venire avvistati *skiff* un po' ovunque. New Babylon aveva sguinzagliato i caccia e cercava di bersagliarli dallo spazio con il cannone al plasma, con ovvio disappunto di tutte le altre potenze, da Illyria a Doria. C'erano nuovi dettagli sulla massiccia devastazione a Palmir che sembrava causata da una scarica di cannone al plasma.

— Allora — la voce di Matt era tersa, pacata. Raggelante. — Qualcuno di voi ha da dirci qualcosa che forse non ha reputato degna di essere riferita?

Salasso si fece avanti e si voltò verso gli altri.

— C’è una cosa che esito a dire, ma che potrebbe avere una sua rilevanza. Le leggende più antiche del mio popolo narrano che quando approdarono per la prima volta nei mondi della Seconda Sfera, i nostri incontrarono sauri che *si trovavano già qui*. Sauri che volavano sugli *skiff* e si comportavano in modo misterioso, invadente e al tempo stesso evasivo. La spiegazione razionale che di solito viene offerta ai giovani quando si raccontano queste leggende è che gruppi diversi di sauri giunsero da vari pianeti in periodi diversi, forse a distanza di secoli, o perfino millenni. I primi incontri fra loro destarono stupore da entrambe le parti. Ora devo ammettere che queste storie mi sono tornate in mente quando Susan ha descritto il suo... incontro.

— Molto bene. — Matt pose la mano sulla spalla del sauro e lo guardò dall’alto in basso, con una sorta di premurosa inquietudine. — Così anche voialtri avete i vostri alieni e i vostri dischi volanti, eh? Be’, questo nessuno me l’aveva mai detto. Ora, in caso avessi omesso qualche dettaglio, queste storie si riferiscono anche ad avvenimenti più recenti?

— No — rispose Salasso. — Sono leggende che risalgono a milioni di anni fa. Non ho altro da aggiungere.

— Grazie — disse Matt. — C’è nessun altro?

Arancione si divincolò da un intreccio di membra comunicanti e venne avanti zampettando.

— Noi non comprendiamo la rabbia del Matt Cairns, e ne siamo turbati. L’invasione procede secondo i piani. La mente del mondo New Earth reagisce come ci aspettavamo. Gli umani del mondo New Earth stanno indirizzando male le loro difese e sono in conflitto tra loro. Presto sarà possibile...

— Scusa, scusa. — Matt agitò la mano aperta su e giù. Un modo spesso efficace per attrarre l’attenzione dei multi.

— Che cos’è questa storia della “mente del mondo”?

11

La litomante

Nei tempi antichi, gli scienziati dell'Accademia solevano dimostrare la generazione spontanea della vita: mosche dalla carne in putrefazione, topi dal frumento nei granai. Ciò che Gaius aveva sotto gli occhi era qualcosa di molto simile: un minuscolo ragno rosso che usciva da una goccia di sangue. Ma la cosa più impressionante fu vedere Lydia che lo raccoglieva e lo inghiottiva.

Gaius fece una smorfia. — Brava Qual è il trucco?

Lydia prese il coltello e lo rifece. Stavolta gli posò il ragnetto, in questo caso verde, sul palmo della mano. Poi gli passò una lente d'ingrandimento da tasca.

— Osservalo bene.

Lui lo studiò con la lente. Non era un ragno. — Ma questo è un...

— Non urlare.

— Dei del cielo. — Gaius tese la mano. Tremava leggermente. Il minuscolo multiplier girava in tondo, come in cerca di una via di fuga Si tirò su la manica.

— Prendilo — disse a Lydia — Mangiatelo, se proprio devi.

— Fallo tu — lo sfidò lei, con un guizzo negli occhi.

— Perché no? Ti darà l'eterna giovinezza, o così dicono. Con me ha funzionato, finora.

Gaius non esitava a crederle. — Prenditelo — la implorò.

Lydia gli prese il polso e con un bacio inghiottì la bestiola — Ecco. Be', non molti possono permettersi di lasciarsi sfuggire un'occasione simile.

Gaius si asciugò le mani sudate sulle ginocchia. — È così che funziona? Che si propagano le Culture della Bright Star?

— Sì — rispose lei. — Ora che ci penso, mi sa che appartengo anch'io alla Cultura della Bright Star.

— Non avrai fatto...?

— Proselitismo? — Lydia si appoggiò allo schienale e sorrise. — Se l'avessi fatto, non lo racconterei certo a te. Comunque… no.

— Allora perché me ne parli? Perché mi hai mostrato quella cosa?

— Perché avevi bisogno di una prova concreta. Quelle "cose" vivono nel mio sangue, sono piccole come cellule.

Gaius annuì, adesso capiva. Lydia non rischiava nulla a parlargliene: lui non poteva denunciarla alle autorità di New Babylon senza regalare loro un segreto che poteva rafforzarli a danno del suo stesso paese. Adesso quel segreto era anche suo, e di conseguenza di Illyria. Doveva portare Lydia fuori di lì.

— E poi — proseguì lei — ti trasmettono un'infinità di ricordi frammentari. Ricordi di tutti i generi, dei loro progenitori e degli organismi in cui sono penetrati. Per questo la navigazione dei multi è così precisa che possono effettuare un balzo-luce direttamente sulla superficie di un pianeta.

— Allora perché non l'hanno fatto durante la prima invasione?

— Be', non credo che si aspettassero di essere attaccati. Se le Culture della Bright Star sono davvero qui ora, stavolta saranno preparati al peggio. — Sorrise tra sé.

— La gente di Mingulay e Croatan conosceva da tempo Volkov e sapeva che era diretto qui. Quindi ora saprà cosa aspettarsi.

— Sì, ma cosa possono fare?

— Con *skiff* capaci di effettuare balzi-luce precisissimi? Mi vengono in mente un bel po' di cose.

— Se la metti così, vengono in mente anche a me.

Tutti insieme avrebbero fatto pendere l'ago della bilancia in sfavore di New Babylon. Qualunque cosa accadesse, Illyria doveva affrontare la situazione da una posizione di forza. Se le difese spaziali di New Babylon fossero state sbaragliate e il Regime avesse rischiato il tracollo, si sarebbero aperte opportunità immense. Gaius doveva tornare a Junopolis, e se possibile portare Lydia con sé. Stava rimuginando su quell'idea quando lei allungò la mano e lo prese per il braccio.

— Non ti muovere. — Lydia stava fissando qualcosa alle sue spalle. — Due sbirri sono appena entrati nel bar. Cercano qualcuno. Probabilmente qualche usuraio. Tu resta calmo.

Un istante dopo si presentarono al loro tavolo due tipi in completo

scuro. Gaius li guardò con un'espressione sorpresa ma non allarmata. Almeno sperava.

— Lydia de Tenebre? — chiese uno dei due. — È pregata di accompagnarci a…

Più che vederla, Gaius ricostruì solo a posteriori la scena che seguì. Lydia sollevò il tavolo dal suo lato, ci si accucciò sotto e, afferrandolo con tutte e due le mani, lo scaraventò addosso ai poliziotti. I due rovinarono all'in-dietro, cadendo pesantemente di schiena. Con un balzo felino, Lydia piombò sul tavolo rovinato addosso ai due malcapitati che cercavano di divincolarsi, le loro braccia e gambe che spuntavano da sotto al piano.

Gaius era rimasto impietrito sulla panca, il bicchiere ancora in pugno. Lydia fece una piroetta sul tavolo ribaltato, come una ballerina su un basso palcoscenico, e gli tese la mano. — Forse è meglio se ce ne andiamo.

Si precipitarono verso la porta, scavalcando la gente che si guardò bene dal fermarli. Prima di uscire, Lydia lanciò uno sguardo a destra e a sinistra.

— Avranno dei rinforzi.

Un'auto in sosta a un centinaio di metri diede gas e puntò verso di loro. Lei attraversò la strada di corsa. Seguendola, Gaius vide distintamente il parafango dell'auto ad appena due metri da loro. Lydia saltò un muro con agilità. Ci fu uno stridore di freni. Gaius esitò davanti al balzo di tre metri sui massi scivolosi. Udì dei passi in corsa alle loro spalle. Si rigirò sul muro per calarsi giù. Rimase un momento appeso con le mani, poi si lasciò cadere. Lydia era già in piedi, e lo aiutò a risollevarsi.

Con la bassa marea, la spiaggia puzzava come un alito guasto. Lydia già correva ai piedi del muro, scattante e sicura. Gaius le arrancava dietro. Alzò lo sguardo e vide. due teste sporgere dalla cima del muro. Avanzavano paralleli a loro, tenendo l'andatura senza difficoltà. Non c'era speranza di seminarli. Quando Gaius tornò a guardare avanti, Lydia era sparita. In pochi passi, lui si ritrovò all'imbocco della galleria in cui si era dileguata. Ne scorse il viso, pallido alla luce che si diffondeva dal porto. Gaius si accucciò ed entrò per raggiungerla. Il soffitto del tunnel era basso e a terra scorreva un rigagnolo verde fosforescente. Cercò di non finirci dentro con i piedi.

— Scarichi industriali — spiegò Lydia. — Puoi anche camminarci, in quella roba. Basta che non la bevi. Forza.

Alle loro spalle si udirono due tonfi, seguiti da imprecazioni e poi da passi in corsa. Gaius si lanciò avanti.

Lei aveva una lampadina tascabile e il debole chiarore del rigagnolo li aiutò a orientarsi. Non per molto. Dopo qualche decina di metri, sentendo echeggiare le voci all'interno del tunnel, Lydia imboccò una galleria laterale. Le diramazioni erano molte, ma lei continuava a fare strada in quella specie di labirinto. Dopo altre due svolte le voci e i tonfi dei passi nell'acqua alle loro spalle si affievolirono. Dieci minuti più tardi salirono una scaletta per uscire da un tombino in un vicolo laterale in fondo ad Astronaut Avenue. Lydia rimise a posto il pesante coperchio, si pulì le mani e si tirò in piedi.

— Come diavolo hai fatto?

— Non lo so — rispose Lydia. — Avrò visto la mappa delle fogne in Biblioteca.

— Questa non è una spiegazione.

— No.

Lydia trovò senza difficoltà un tubo dell'acqua, come se ne conoscesse già l'ubicazione, e si sciacquò gli stivali. Gaius si guardò scarpe e risvolti dei calzoni e decise di fare altrettanto. Meglio l'acqua di quella porcheria acida e puzzolente.

— E ora?

— Per prima cosa, cerchiamo una cabina telefonica — rispose lei. — Devo chiamare a casa, per sapere se la polizia è andata a cercare anche gli altri.

C'era un telefono pubblico dietro l'angolo. Lydia mise giù il ricevitore dopo aver provato una decina di numeri.

— Non risponde nessuno. Brutto segno.

Risalirono Astronaut Avenue, incerti sul da farsi. Adesso le strade erano un po' più animate, anche se non si vedevano negozi aperti e solo pochi bar e locali. Tre blindati attraversarono un incrocio poche centinaia di metri più avanti. Gaius voleva solo togliersi da quella strada. Si fermò davanti a una birreria.

— Entriamo qui dentro.

— Questo è un locale frequentato da burocrati. Uno dei posti pieni di microspie di cui ti parlavo.

— Pazienza — replicò Gaius. — Ormai è inutile preoccuparsi di questo. Dobbiamo solo pensare a non farci caricare su un cellulare.

La sala era piena di uomini e donne in abbigliamento molto formale. Gaius non si stupì quando nessuno si voltò a guardarli. Acquistò delle bevande a un prezzo esorbitante e si sedette con Lydia in un'alcova. Sul tavolo c era un menu.

— Ti è venuta fame, tutto in una volta? — le chiese. Lei annuì. Ordinarono il piatto forte: pasticcio di carne trita.

— Qui facevano un pesce favoloso — sospirò Lydia quando il cameriere se ne fu andato.

— Che cosa vuoi fare, allora? — chiese Gaius.

— Attento, i muri hanno le orecchie.

Gaius si appoggiò allo schienale con un sospiro. — Che tu ci creda o no, so meglio di te come funziona la sorveglianza, qui. Serve solo a raccogliere indizi, non per gli interventi rapidi. Rifletti un momento: se non c'è un allarme generale per rintracciarci, o almeno per arrestare te, tutto quello che può succedere è che registreranno la nostra conversazione. Poi, nei prossimi giorni, qualche poliziotto annoiato ascolterà il nastro, sempre che ritengano che valga la pena ascoltare le registrazioni fatte in questo locale. Può darsi che abbiano diffuso la nostra descrizione alle auto di pattuglia, ma certamente non nei bar. E comunque trascinare fuori a forza la gente da posti come questo non è nel loro stile. Tende a disorientare i funzionari di livello medio-basso. Quindi, rilassati.

— D'accordo — cedette lei. — Quello che voglio fare è scoprire cosa è successo alla mia famiglia.

— Vi hanno mai messo dentro?

Lydia scrollò la testa. — Interrogano tutti gli umani che arrivano sulle astronavi mercantili, poi li rilasciano e continuano a tenerli d'occhio, ma questo è tutto.

— Ci sono altri, come te?

— Forse uno o due. — Lydia si mordicchiò il labbro.

— Ho indagato, ho chiesto in giro con discrezione. Gli ex mercanti continuano a tenersi in qualche modo uniti, a darsi una mano a vicenda. È solo grazie a questo se non siamo finiti tutti in fondo al mare.

— Resta comunque un bel po' di gente su cui indagare.

— Vero. Ma ricordati che la maggioranza delle navi che rientrano qui non sono state nella sfera di espansione delle Culture della Bright Star. E tra quelli che lo hanno fatto pochissimi hanno incontrato direttamente i mingulayani o i Ragni. Noi siamo stati tra i primi a vederli, su Novakkad, quando le cose erano ancora allo stadio iniziale. Di solito, kraken e sauri si accorgono che sta succedendo qualcosa di strano già pochi minuti dopo l'uscita da un salto-luce, e decidono di non atterrare neppure. Fanno subito un balzo indietro. È un po' come il riflesso del calamaro.

Gaius stava ancora sorridendo di quel paragone quando arrivò il cameriere con due piatti di cibo e tre uomini armati. Due avevano l'aria malconcia, oltre che familiare.

Il terzo, più alto e anziano, doveva aver preso le redini della situazione.

Lydia svuotò il bicchiere e si alzò. Stavolta non sarebbe riuscita a sorprenderli.

— Mi sa che dopotutto c'era un'allerta generale su di me.

— È stato quel suo commento sul pesce — spiegò il cameriere.

Gaius mise avanti le mani e si alzò, uscendo dall'alcova.

— La signora è sotto la protezione del Franco Ducato d'Illyria — dichiarò. — Mi ha appena chiesto asilo politico. Reclamo il diritto di raggiungere il nostro Consolato.

— Il Consolato è chiuso — affermò il più alto dei tre uomini. — La signora viene con noi. E lei, signor Gonatus, è *persona non grata*. L'unico posto dove le consentiremo di recarsi è la stazione, dove prenderà il primo treno per Illyria.

— Ho un biglietto aereo e...

— L'aeroporto è chiuso.

— ... e non ci sono treni per Illyria.

— Certo che ci sono — replicò il poliziotto corpulento.

— Solo che non fanno l'intero tragitto. Si fermano alle pendici delle montagne. — Consultò l'orologio con un ghigno malevolo. — Lei può considerarsi fortunato. Di qui a qualche ora non sarà semplicemente espulso per attività illegali. Finirà dritto davanti al fottuto plotone d'esecuzione. Perciò, si muova.

Gaius guardò Lydia. Era così brava a non lasciar trasparire la paura che per un momento gli venne il dubbio di essere caduto in una

trappola. No, impossibile. Lydia era una donna coraggiosa e stoica, tutto qui. Oltretutto era molto difficile che riuscissero a ucciderla o a infliggerle lesioni permanenti. E anche questo aiutava.

— Mi dispiace — le disse.

— Non puoi fare altro per me. — Lydia si stava infilando la giacca che uno dei poliziotti le aveva restituito, dopo la perquisizione. — Ora vai.

Gaius ripensò a quanto aveva lasciato intendere il poliziotto, e si chiese se anche lei aveva colto il senso di quelle parole. — Ci vediamo dopo la guerra.

Il treno partì all'una di notte. L'unica consolazione per Gaius era di avere ritrovato almeno i vestiti intatti, nella stanza d'albergo messa completamente a soqquadro. Aveva perduto tutti i campioni, ma perlomeno aveva dei calzini asciutti. Aveva riempito la valigia ormai vuota di bottiglie d'acqua e cibo in quantità, roba acquistata in fretta e furia alla stazione. Da tutti gli altri punti di vista aveva il morale sotto le scarpe. Il treno, usato di solito dai contadini che andavano e venivano dai mercati, era pieno zeppo. C'erano effettivamente un sacco di braccianti, soprattutto donne anziane e uomini dal volto arrossato dal sole e dall'alcol che russavano ammucchiati sui sedili e persino per terra. Ma c'erano anche moltissimi emigranti, profughi che sfuggivano alla guerra imminente. Loro avevano più bagagli dei contadini, e abiti migliori. Molta di quella roba sarebbe finita abbandonata sui passi montagna, e gli abiti si sarebbero ridotti in stracci. Gaius sapeva che statisticamente quella che stava guardando era gente condannata a morte, come se si fosse trattato di un treno diretto al fronte. E sapeva che statisticamente anche quello che vedeva riflesso nel finestrino buio poteva essere un uomo morto.

Il treno sferragliò per la pianura, arrancò su per la china, una lunga salita graduale, rombò attraverso il Massiccio. Gaius, stretto in piedi nella calca di corpi, sobbalzava al ritmo del vagone, scivolando spesso in un sonno agitato. Il convoglio si fermava più o meno ogni ora. A ogni sosta scendevano dei contadini e Gaius sperava che l'affollamento si riducesse. Ma ogni volta salivano ancora più persone. Soprattutto giovani che sfuggivano alla chiamata di leva. Bevevano molto, fumavano a tutto spiano senza far caso alle proteste e parlavano a voce alta in un dialetto quasi incomprensibile.

Verso le tre di notte si svegliarono tutti, fra grida di sgomento e di terrore. Guardavano fuori dai finestrini e Gaius distinse una decina di luci che avanzavano lente, e poi cambiavano colore. Ci furono dei lampi abbaglianti, poi le luci si allontanarono come danzando. Pochi minuti più tardi qualcosa cadde dal cielo e un lampo illuminò l'altipiano brullo da orizzonte a orizzonte. Nessuno riuscì più a chiudere occhio.

Alle cinque e mezza albeggiava. Un'ora dopo il treno si fermò in un paesetto desolato: un serbatoio d'acqua, un traliccio per la litomanzia, un deposito di trattori poche case sparse. Altri contadini scesero dal treno e grazie al cielo a salire furono in pochi. Lungo il binario, dei ragazzini vendevano i giornali: l'edizione mattutina dell'organo ufficiale del Regime, l'unico quotidiano della Repubblica, teletrasmessa dalla capitale e stampata sul posto. Gaius abbassò il vetro e se ne procurò una copia per una manciata di Volkov. Molte altre mani si protendevano dai finestrini allo stesso scopo. Poi finalmente trovò un posto a sedere e lesse:

MONITO DEL SENATO: ILLYRIA DEVE AGIRE

Nel corso di una seduta d'emergenza durata tutta notte, il Senato della Repubblica democratica di New Babylon ha denunciato la colpevole passività dell'aristocrazia illyrica dinanzi alle recenti incursioni di *skiff* dei Ragni (vedi pag. 2). Essa costituisce una grave minaccia per l'intero pianeta. Le forze armate della Repubblica sono pronte a intervenire a sostegno del piccolo contingente militare del Ducato, ma si riservano il diritto di agire unilateralmente in difesa di tutti i popoli di New Earth. Qualsiasi rifiuto di quest'invito fraterno a combattere fianco a fianco la minaccia aliena sarà reputato tradimento della specie e collusione con il nemico. Il Senato esorta i patrioti di Illyria, e in particolare i suoi valorosi soldati, a considerare attentamente dove vada riposta la loro sincera lealtà.

Una minaccia di guerra e un'esortazione al tradimento. Gaius digrignò i denti e passò alla seconda pagina. Per la prima volta l'organo di New Babylon dava conto degli avvistamenti e degli altri eventi bizzarri riportati dalla stampa scandalistica di Illyria. Alcuni fenomeni verificatisi sui cieli della Repubblica erano stati prontamente affrontati dalle difese aeree o spaziali. Anche qui si lasciava intendere che Illyria fosse implicata nelle incursioni dei Ragni. Si insinuava che molti aristocratici corrotti si fossero venduti al nemico, pur senza precisare a quale prezzo.

Gaius sfogliò le altre pagine mentre il treno si rimetteva in marcia. Editoriali, interviste, mappe costellate di frecce minacciose... L'ostilità verso Illyria era così velenosa che Gaius si rallegrò di non essere

facilmente identificabile come cittadino illyrico. Come molti repubblicani nel Ducato seguiva la vecchia moda dei capelli corti e ormai i suoi abiti erano malridotti quanto quelli dei locali. Si stupì non trovando nel giornale nessuna allusione ai nemici interni, nessun incitamento alla caccia alle spie, nessuna messa in guardia contro stranieri o mercanti. Eppure sembravano il capro espiatorio ideale.

Aprì la valigia, bevve un sorso d'acqua tiepida e tirò fuori un panino rinsecchito. La vecchietta che gli sedeva di fronte lo guardò con un'aria ben più affamata di lui. Gaius le offrì il sandwich. Lei lo ringraziò con un sorriso sdentato e mandò giù rapidamente. Poi si pulì le mani sulla veste sudicia e armeggiò con qualcosa che aveva nell'orecchio. Lui notò il cavetto che serpeggiava fino alla borsa di pelle stretta nelle sue mani.

— Ha la radio? — le chiese. — Ci sono altre notizie?

— Lithos è turbata — disse la vecchia. — Lithos è impaurita.

Gaius fece uno sforzo per nascondere il disappunto. L'anziana non stava ascoltando i notiziari ma l'insulso chiacchiericcio diffuso dai tralicci per la litomanzia. Il culto aveva una presa notevole sui vecchi e sulle persone in lutto, che riuscivano a sentire la voce dei propri cari.

— Ode rumori di guerra e manda i suoi ordigni di luce ad affrontare i Ragni. Piange sul sangue versato pieno di Ragni, il sangue della vita. I Ragni sono vicini, pullulano sopra di noi, sospesi negli spazi tra le stelle.

Gaius si sentì raggelare, i peli drizzati sulla nuca. La vecchia non si accorse della sua reazione. Gli occhi velati dalla trance litomantica, seguitò a borbottare frasi incomprensibili, vocalizzazioni di lamenti e mormorii raccolti dalla litosfera. Alla fine si addormentò, con un filo di bava che le colava dalla bocca. L'uomo che le sedeva accanto, un profugo dalla camicia elegante e sudata, indirizzò a Gaius uno sguardo imbarazzato.

— I bifolchi credono a quella roba — commentò. — E non c'è neanche da dargli tutti i torti, visto il cattivo esempio che dà la presidentessa.

L'uomo aveva riconosciuto in lui uno straniero. Di qui il suo imbarazzo. Gaius gli sorrise e minimizzò con un cenno della mano. — Oh, non si preoccupi — rispose. — Anche i nostri contadini vanno dietro a certi vecchi riti pagani, le confesso. Sacrificano topi a ogni luna nuova.

L'uomo ridacchiò. — Lei è di… — Fece un cenno col capo all'indietro, nella direzione di marcia.

— Sì — rispose Gaius. — Ho dovuto interrompere un viaggio d'affari.

— Faceva meglio a starsene a casa. Si sarebbe risparmiato un sacco di rogne.

— Mmm.

— Guardi — riprese l'uomo — io sono un patriota come tutti, ma quando gli sbirri della Società sono venuti ieri notte ad annunciarmi che il mio laboratorio era requisito dalla Difesa Nazionale, mi sono detto "che vadano al diavolo". — Guardò con affetto la donna e i due giovani addormentati sul sedile accanto a lui. — E poi i ragazzi, be'… sono tutti e due in età di leva…

— Non credo che i passi siano molto sicuri. E neppure Illyria, se è per questo.

L'emigrante lo guardò tetramente. — Forse ha ragione. Mane abbiamo già discusso: preferiamo morire sui monti piuttosto che in quest'assurdo fratricidio.

Gaius resisté alla tentazione di controbattere che le due ipotesi non si escludevano a vicenda. — E dei Ragni non si preoccupa?

L'uomo sbuffò. — Per me sono tutte balle. Se davvero stessero arrivando i Ragni, non crede che gli illyrici ci darebbero subito man forte? O che il nostro governo chiederebbe gentilmente il loro aiuto? No, è solo un pretesto.

— Ma ieri notte abbiamo visto…

— Delle strane luci, sì. Stia a sentire, amico, di luci strane sul Massiccio se ne vedono spesso. E comunque chi ci dice che quegli *skiff* che la gente sostiene di aver visto non vengano dalla Sauria, o magari da una nave spaziale?

— Forse ha ragione lei. — Gaius si chiese quanto fosse diffuso quel genere di scetticismo, e decise di cambiare argomento. — Cos'era quella storia che diceva sulla presidentessa?

Il profugo sorrise, spegnendo la sigaretta sul fianco del sedile. — È un vero scandalo, sa. — Si protese in avanti per parlare a voce bassa. — La presidentessa è tenuta in vita a forza di tubicini e flebo, e sanno gli dei cos'altro. Tutto perché quella cricca di sanguisughe che le sta attorno ha una paura fottuta di cosa potrebbe succedere se lei dovesse morire. La povera vecchia riesce a malapena a battere i denti falsi e ad

ascoltare le scempiaggini della litomanzia. Nei rari momenti di lucidità prende le decisioni. È davvero penoso, anzi vergognoso.

— E lei tutto questo come lo sa? — Gaius si reputava bene informato sui bizantinismi crepuscolari della politica nel Regime Moderno. Le tensioni fra la Società, cioè i servizi di sicurezza interni, e le forze della Difesa erano ben note e seguite con avido interesse dall'intelligence illyrica. Ma tutto questo era nuovo per lui.

— Voci che girano — rispose l'emigrante. Sorrise fra sé. — Circolano giornali e volantini della dissidenza.

— Sì, l'avevo sentito. — Gaius si sforzò di sorridere e si alzò. — Ho bisogno di sgranchirmi le gambe e prendere un po' d'aria. Ehm... le dispiacerebbe tenermi il posto?

— Si figuri. — L'emigrante stese le gambe e poggiò i piedi sul siedile liberato. — Faccia pure con comodo.

Gaius raggiunse lo spazio in fondo alla carrozza e aprì il finestrino. Aveva davvero bisogno d'aria fresca. Il paesaggio scabroso del Massiccio scorreva a lato del treno: campi irrigati tra escrescenze di roccia, scarpate dominate da piante d'ulivo e di limone, pini contorti, generatori eolici e tralicci da litomanzia. Se aveva realmente un senso di vertigine non era tanto per il sobbalzare del treno né per l'aria fumosa e stantia del vagone, quanto per i collegamenti che si andavano delineando nei suoi pensieri. Litomanzia, Ragni, sangue vitale, trasfusioni... E poi l'arresto di Lydia e della sua famiglia, mentre nessun altro sembrava nel mirino della polizia, nemmeno gli infidi mercanti. A ripensare a quanto aveva detto l'anziana litomante gli vennero i brividi. *Il sangue versato pieno di Ragni, il sangue della vita*. Da dove diavolo l'aveva tirata fuori, quella frase? E se l'altra vecchia, quella che imperava in cima alla torre del Nono, aveva raccolto la stessa voce?

Se la presidentessa si era lasciata, letteralmente, infiltrare dal nemico nel suo disperato bisogno di sopravvivere, di ringiovanire, allora le opportunità di azione per l'Illyria erano davvero allettanti.

Si chiese se avrebbe trovato un telefono ancora funzionante all'arrivo, e se avrebbe osato mandare il suo messaggio allo scoperto.

L'aria era rarefatta, a quell'altitudine. Gaius dovette fermarsi un minuto, mani sulle ginocchia, boccheggiante. Alle sue spalle, vedeva la lunga fila di profughi che arrancavano su per il pendio come tante

formichine. Più in fondo, la stazione d'arrivo, circondata da un grappolo di case. Lì aveva trovato il telefono e un contadino che si era preso i suoi ultimi soldi in cambio di acqua, formaggio e carne secca dall'aspetto non troppo appetitoso. Provviste che si portava faticosamente sulle spalle. Si era domandato se rimanere con la famiglia conosciuta sul treno e aveva deciso di no. Li aveva persi di vista mentre faceva la coda per il telefono.

In quel periodo dell'anno occorrevano due giorni di marcia per passare il valico di montagna. Almeno, per un uomo in buona forma fisica. Molti dei profughi, per un verso o per l'altro, non ce l'avevano. Dovevano calcolare almeno tre giorni, di cui uno tra le nevi in alta quota.

Una coppia di caccia supersonici sfrecciò da sudovest a cinquecento metri dal Massiccio, sotto di lui. Si impennarono per risalire la china del monte. Avrebbero valicato le montagne nello spazio di secondi e sorvolato Junopolis di lì a pochi minuti. D'altra parte, nessuno garantiva che sarebbero rientrati.

Qualche ora più tardi, il sentiero accidentato lo condusse lungo il fianco di una scarpata a strapiombo. Mentre arrancava su per il cammino scivoloso ebbe la sensazione infallibile di una presenza su entrambi i pendii ai suoi lati. Si voltò più volte per vedere se qualcuno lo seguiva o lo spiava. Era solo, e sapeva di esserlo. Percepì il gocciolio dell'acqua, l'odore metallico del muschio umido, la presenza dei miliardi di microrganismi e nanobatteri che popolavano i crepacci della parete rocciosa, la radiazione dei loro potenziali elettrici infinitesimali, il rumore piezoelettrico delle sollecitazioni nelle rocce stesse. Era una forma spontanea e naturale di litomanzia, ma non gli trasmise nessuna voce.

12

Scienza missilistica

— La mente del mondo è una coscienza che emerge dalle interazioni di biosfera e litosfera nei pianeti dove esistono forme di vita, come questo. È simile a quella dei corpi celesti più piccoli, le menti che alcuni di voi chiamano dei. Ma a differenza di questi, è una coscienza incoerente. Può manipolare energie molto vaste e formare immagini reali dal plasma generato da polarità atmosferiche o tettoniche. Ma può produrre anche immagini virtuali, allucinatorie, dagli effetti dei potenziali elettrici sul sistema nervoso degli animali. La risposta all'intrusione di nuove specie intelligenti sconosciute è generare immagini reali e virtuali di esse. La mente del mondo è eccitabile, imprevedibile, giocosa e violenta. Le sue comunicazioni disorientano il ricevente, le cui percezioni sono in parte soggettive. Essa produce fenomeni come i "sauri che erano già qui" di cui ci ha parlato Salasso. E ora sta producendo fenomeni analoghi in reazione agli *skiff* della nostra spedizione. Pensavamo che lo sapeste — disse Arancione.

— No — rispose Matt. — Nessuno di noi lo sapeva. — Indirizzò lo sguardo accigliato sui sauri. — Giusto?

— Noi non sapevamo che ci fosse un dio nel mondo — affermò Salasso. — E non sapevamo di cosa fosse capace.

— D'accordo. — Matt si rivolse di nuovo al multiplier.

— Io credevo che stessimo solo esplorando il pianeta, creando intanto un livello di paranoia e d'isteria di massa che avrebbe indebolito l'unità e la credibilità del Regime di New Babylon. Secondo voi, invece, cosa stavamo facendo?

— La stessa cosa — rispose Arancione. — In più, sapevamo che la mente di questo mondo avrebbe generato una grande quantità di immagini, vere e virtuali. Immagini imprevedibili e incontrollabili, capaci di produrre instabilità politica e militare, colpi di stato, guerre e simili. I sistemi di difesa ne sarebbero risultati indeboliti al punto di

consentire un agevole assalto da parte delle nostre e vostre forze.

— E *questa* era la vostra idea di un piano d'invasione elegante?

— Sì — rispose il multiplier. — Avrebbe causato un gran numero di morti nella parte avversa senza grossi rischi per le nostre forze.

— Veramente — replicò Matt — noi speravamo di raggiungere l'obiettivo con il minor numero di morti su entrambi i fronti.

— Ah — sospirò il multi — Allora la cosa è diversa.

Zampettò fino agli altri alieni, con cui ebbe un rapido scambio di comunicazioni tattili. Poi ruotò su se stesso, per tornare a rivolgersi a sauri e umani. — La morte è una cosa diversa per noi, perché i nostri ricordi vengono ridistribuiti. Non è facile per noi tenere sempre a mente che lo stesso non vale per voi.

— Eh, già — intervenne Ramona, sarcastica. — Avrete sicuramente notato come stanno attenti gli umani a evitare di uccidere i loro simili! Una curiosità: credevo che tra i ricordi di Matt aveste trovato traccia di qualcosa di simile che avvenne sulla Terra. Strani fenomeni d'ogni genere che gettarono sconcerto tra le forze armate ed eccitarono la fantasia del popolo. Come mai laggiù non sfociarono in guerre, colpi di stato e via dicendo?

— Ah, no? — replicò Arancione. — Dai ricordi del Matt Cairns non avevamo avuto l'impressione che il XX secolo fosse stato un periodo di stabilità politica e militare. Comunque, come già vi abbiamo spiegato, il passato non ha grande interesse per noi. Potremmo avere frainteso le probabili cause degli eventi.

Seguì tutto un brusio di ipotesi e pareri diversi. Poi prese la parola Mikhail Telesnikov. — Amici, io darei ragione ai multiplier sul fatto che il passato non è prioritario. L'unica storia che m'interessa al momento è quella che si svolge adesso, e sulla quale possiamo intervenire. — Fece un cenno verso la radio. — Ci sono già delle scaramucce. New Babylon e gli stati vicini potrebbero entrare in guerra nelle prossime ore. Dobbiamo fare subito qualcosa per placare le acque.

— Io ho un'idea — intervenne Susan. — Potremmo atterrare in un posto pubblico affollato e annunciare a tutti la verità. Forse di qui all'arrivo delle Culture della Bright Star saremo riusciti a convincerli che non ce nessuna minaccia.

— In linea di principio, l'idea è buona — convenne Telesnikov, con

notevole sorpresa di Susan. — Purtroppo, però, temo che nessuna delle potenze maggiori ci lascerà accesso ai media per esporre le nostre idee. È molto più probabile che finiremo dritto nelle fauci dei loro apparati di sicurezza.

Matt gli diede una pacca sulla spalla. — Sì! Geniale! È esattamente quello che dobbiamo fare.

— Cosa? — Fu Telesnikov a dare voce allo stupore di tutti.

— "Finire dritto nelle fauci dei loro apparati di sicurezza" — ripeté Matt. — *Quello* sì che è il modo più sicuro per ottenere la loro attenzione.

— Be', io non ci tengo a sperimentarlo — replicò Telesnikov. — Riflettiamoci bene. È chiaro che quei colpi di cannone al plasma sono diretti su quelli che almeno all'apparenza sono degli skiff. Ora, io non vedo come i tre forti in orbita geostazionaria attorno a New Earth possano localizzarli. Devono colpire su segnalazione di osservatori a terra, probabilmente radar. Se noi riuscissimo ad annientare le stazioni radar, i forti non saprebbero più nulla di quanto accade nell'atmosfera o sulla superficie del pianeta. E già sarebbe una vulnerabilità. Secondo, New Babylon ha una base di lancio spaziale sulla costa equatoriale della Genea. Se quella viene messa fuori uso, i forti finiranno per rimanere senza approvvigionamenti, si presume a partire da quelli più lontani.

— Semmai il contrario — obiettò Matt. — I più lontani avranno probabilmente più scorte e magari risorse sul posto, forse anche acqua sotto forma di ghiaccio.

Ci fu un breve battibecco di carattere tecnico fra i tre cosmonauti.

— Insomma — concluse Telesnikov — questo non lo sappiamo. Ma resta il fatto che la base di lancio è un punto debole. Dobbiamo trovare il modo di metterla fuori uso.

— Prima di pensare a quello, sempre ammesso che sia possibile— replicò Ramona — faremmo bene a considerare la situazione politica. Può anche darsi che la Difesa Spaziale di New Babylon stia prendendo di mira gli *skiff*, veri o presunti, ma all'atto pratico sta colpendo a casaccio tra città, paesi e campagne dell'Illyria. Mi pare una reazione spropositata dinanzi a qualche avvistamento di ufo, specie perché l'Illyria sembra più che mai pronta a raccogliere il guanto.

Susan e Telesnikov assentirono.

— Non c'è dubbio — rispose Susan. — Il tizio con cui ho parlato era molto scettico sul fatto che gli *skiff* appartengano davvero a quelli che loro chiamano Ragni. Un'opinione piuttosto diffusa, nel Ducato d'Illyria.

— Da parte sua, il Senato di New Babylon non ha remore a mettersi contro l'Illyria — disse Ramona. — Il che lascia pensare che il Ducato non disponga di armi nucleari...

— Ehi! — vociò Ann Derige, che stava seduta accanto alla radio. — Sentite qui!

Alzò il volume. Era lo stesso canale informativo di Junopolis su cui si erano sintonizzati due ore prima Susan e Telesnikov.

"... il ministro è subito intervenuto sulla notizia appena giunta di un'esplosione devastante nel centro di New Babylon, rilasciando la seguente dichiarazione: 'Deploriamo i danni e la perdita di vite umane nella capitale dei nostri vicini e siamo pronti a offrire qualsiasi tipo di aiuto umanitario ci verrà richiesto. La mobilitazione difensiva delle forze armate illyriche è sospesa per decreto ducale, con effetto immediato. Il ministero della Difesa respinge con forza le insinuazioni inizialmente diffuse dagli organi di New Babylon secondo cui le forze armate illyriche sarebbero responsabili dell'esplosione. Ribadiamo nel modo più categorico che Illyria non possiede e non intende acquisire armamenti nucleari. Le forze armate illyriche hanno ordine di non intraprendere azioni di alcun tipo, se non ai fini di una legittima autodifesa'. E ora passiamo la linea al nostro corrispondente da New Babylon, dove... Chiedo scusa, ma purtroppo la linea è interrotta. Restate sintonizzati per ulteriori aggiornamenti."

Una musica lugubre subentrò alla voce.

— Cazzo, cazzo, cazzo — sbottò Matt. Era sconvolto, pallido in viso, grondante sudore.

Ann stava già regolando la manopola della sintonizzazione.

"... un piccolo ordigno nucleare caduto proprio tra il QG del Nono e l'edificio dell'Autorità Spaziale, radendo entrambi al suolo. Quello che fino a mezz'ora fa era il distretto affaristico e amministrativo della Repubblica è stato inghiottito da una voragine di circa due chilometri quadrati all'estremità orientale dell'isola. Finora, tutti i nemici potenziali noti hanno negato con forza ogni responsabilità e..."

"... i primi rilevamenti sulla radioattività confermano che..."

“... sottolineato che l’unico possessore di ordigni nucleari è la Forza di Difesa Spaziale, dando a intendere che l’attacco potrebbe essere legato a una lotta interna per il potere piuttosto che alle tensioni internazionali in corso...”

“... la possibilità di un attacco dei Ragni non è stata esclusa. Fonti vicine al Patriarca affermano...”

“... continuano i lanci d’emergenza dalla base missilistica di Kairos...”

Telesnikov si alzò e andò a spegnere la radio. — Fate silenzio, tutti quanti! — gridò in mezzo a un coro di proteste. — Ci occorre qualche minuto per riflettere concretamente. E va bene, Ann, mettiti le cuffie e informaci appena arrivano delle notizie vere. D’accordo?

Ann lanciò uno sguardo a Phil Johnson. Il capitano annuì.

— Ammettiamo che Illyria stia dicendo la verità — riprese Telesnikov. — Se non è opera loro, chi è stato? Possiamo escludere la Lapithia e gli stati minori della Lega Geneana; non ne hanno le capacità. A meno che le Culture della Bright Star non siano cambiate radicalmente nel corso dell’ultimo secolo, dubito fortemente che i nostri farebbero una cosa simile. Questo, ammesso che siano già qui, e io penso che se fossero arrivati lo sapremmo. Avrebbero cercato di contattarci e avrebbero rilevato la presenza dei nostri *skiff*. Resta quindi l’unica potenza sicuramente dotata di ordigni nucleari o equipollenti, ovvero la stessa Forza di Difesa Spaziale di New Babylon. A mio avviso, c’è un solo motivo per cui avrebbero compiuto un gesto così drastico come distruggere il loro quartier generale: la convinzione che il nemico, cioè i Ragni, gli alieni, noi, abbiamo in qualche modo sovvertito il potere.

— C’è un’altra possibilità — intervenne Salasso. — Può darsi che non si tratti di un attacco nucleare, ma di un meteorite forse troppo veloce perché i forti orbitali potessero fermarlo o troppo piccolo per essere individuato in tempo.

— Sì, anche questo è possibile — ammise Telesnikov.

— Ma se si trattasse di un attacco con un meteorite la FDS lo direbbe chiaro e tondo. E sarebbe meglio che lo facesse. Se gli dei stanno attaccando, noi possiamo intervenire in aiuto di New Babylon, rinforzo sicuramente gradito. Se invece è la stessa FDS ad attaccare, dobbiamo fermarli prima che provochino altri danni, e senza danneggiare le

difese orbitali. Il che significa sbarcare truppe illyriche sui forti.

— Come facciamo a informare gli illyrici della proposta? — chiese Ramona.

— Seguiamo l'idea di Matt — rispose Telesnikov.

— Ci gettiamo nelle fauci del loro apparato di sicurezza. Volontari?

Susan scattò in piedi. — Io ci vado, in caso dovessimo convincerli di… di quel che succede quando…

Telesnikov annuì. — Sì, sì, capito. Matt? La proposta era tua.

Lui scosse il capo. — Mi dispiace. Credo che tutto questo sia colpa mia, e al momento sono completamente fuori fase.

— Va bene — rispose. — Tu pensa solo a rimetterti.

Se Mikhail e Susan non si fossero fatti vivi entro sera, o se fosse scoppiata la guerra a tutto campo, l'intesa era che gli altri avrebbero agito di propria iniziativa. Nella peggiore delle ipotesi, come sottolineato da Telesnikov, potevano sempre effettuare un salto-luce fino al sistema abitabile più vicino sulla rotta delle Culture della Bright Star e avvertirli di stare alla larga. Alcuni multi si misero all'opera per fabbricare strumenti astronomici a partire dai materiali più improbabili.

Meno di mezz'ora dopo, Susan stava già sorvolando i tetti coloratissimi di Junopolis.

— L'edificio da cui proviene la massima densità di microonde criptate è laggiù. — Blu indirizzò il velivolo invisibile verso un grande palazzo giallo col tetto irto di antenne.

— Sicuro che non è un'emittente televisiva? — chiese lei, quasi per scherzo.

Il multiplier scosse le dita, con un secco rumore di sonagli. — La televisione non è un mezzo di comunicazione molto importante in Illyria. Sembra che la popolazione abbia conservato i tradizionali pregiudizi dei sauri nei confronti della tv. In ogni modo, la torre del ripetitore è laggiù.

Susan guardò nella direzione indicata e vide un palazzo alto sul cui tetto figurava a grandi caratteri in neon l'insegna TORRE DELLA TELEVISIONE.

— Ah sì, eccola — mormorò, con un certo imbarazzo.

Il tetto si stabilizzò un paio di metri sotto i suoi piedi. Il piano era di una semplicità brutale. Accedere all'edificio da sopra, trovare la

persona più in alto possibile nella scala gerarchica e raccontarle la loro storia, ricorrendo se necessario alle armi. Sia lei che Telesnikov portavano i dispositivi di rilevamento e comunicazione con microfoni da gola ben nascosti e già sintonizzati sul loro canale criptato. Al minimo allarme, Blu avrebbe effettuato un balzo-luce all'interno dell'edificio, direttamente al loro fianco. Emergere con lo *skiff* in uno spazio occupato da altri oggetti avrebbe danneggiato soltanto gli oggetti e non lo *skiff* assicurò Blu, per effetto del principio di esclusione. Susan sperava che fosse vero e che gli eventuali mattoni e calcinacci crollati non le finissero proprio sul cranio, che a quanto ne sapeva non era protetto dal principio di esclusione.

— Pronta? — chiese Telesnikov.

— Sì. — Susan allentò la cravatta, sopra il microfono da gola, e tastò la fondina ascellare.

— Okay.

L'apertura del portello risultò evidente solo dall'irrompere dell'aria surriscaldata della città. I due saltarono giù. Lo *skiff* rimase dov'era, un miraggio sospeso sopra il tetto piatto dell'edificio. La polvere e le pietruzze smosse avevano formato un complesso intreccio di cerchi sulla guaina asfaltata del tetto. Telesnikov avanzò tra la selva di antenne verso un casotto di legno da cui si apriva una porta.

— Non è nemmeno chiusa a chiave — si stupì. Un allarme stridulo risuonò all'istante.

— Maledizione!

— Vai avanti — lo incitò Susan.

Telesnikov scese la scaletta, si guardò attorno e le fece segno di seguirlo. Appena Susan si richiuse la porta alle spalle, l'allarme cessò.

— Non mi pare un buon segno — commentò lui. — Un allarme che si spegne quando gli intrusi sono entrati.

Erano in un corridoio poco illuminato, con lampadine protette da gabbiette di sicurezza e una luce rossa sulla porta metallica in fondo. L'ingresso era massiccio e chiuso a chiave dall'interno.

— Là sopra c'è una telecamera a circuito chiuso — indicò Susan.

— Eh, già. Vediamo se qualcuno ci sta osservando.

Fecero entrambi un passo indietro e salutarono con la mano verso la videocamera. Un minuto dopo sentirono echeggiare una serie di passi pesanti su per le scale. Qualcosa urtò la porta metallica dall'interno.

— State indietro e mettete le mani sopra la testa — tuonò una voce amplificata da dietro.

Obbedirono. Con una serie di scatti e cigolii l'uscio si aprì su due uomini muniti di tute protettive, visori e fucili. Il resto della squadra copriva loro le spalle; le canne dei mitra spuntavano da sopra la rampa di scale.

— Chi siete e come siete entrati?

— Cosmonauta Mikhail Telesnikov della flotta Cairns, Mingulay — dichiarò Mikhail. — E Susan Harkness, reporter di bordo. Facciamo parte del gruppo di avanguardia delle Culture della Bright Star. C'è uno *skiff* dei Ragni sopra il tetto, dotato di illimitate capacità di salto e di mascheramento. A una mia richiesta d'aiuto, o se il pilota dovesse udire rumori sospetti, lo *skiff* può balzare nel punto preciso in cui vi trovate, due metri davanti a me. Pertanto vi consiglio di abbassare le armi e condurci dal più alto funzionario della Difesa illyrica.

Cinque visori bianchi e cinque bocche di fuoco nere li fissarono minacciosi.

— Va bene — disse il caposquadra. — Ma prima dovremo perquisirvi.

— Portiamo tutti e due la pistola nella fondina ascellare — precisò Telesnikov.

Due degli uomini si fecero avanti per frugarli mentre un terzo e un quarto li tenevano sotto tiro. Si presero le pistole, poi i microfoni e le radio modificate.

— Ehi! — protestò Susan quando le strapparono via la ricetrasmittente dalla tasca interna del giubbotto. — Questo non è...

— Tu chiudi il becco.

Il caposquadra lanciò le apparecchiature, poi le pistole, ai suoi uomini.

— E *adesso* vi portiamo su da...

Susan udì uno schianto mostruoso alle sue spalle e si gettò a terra. Telesnikov fu altrettanto pronto di riflessi. Una frazione di secondo più tardi, i mitra aprirono il fuoco. Susan si coprì la testa con le braccia e attese che gli spari cessassero. Cosa che avvenne pochi istanti dopo, a un ordine urlato. Continuò invece a echeggiare un rumore lacerante, accompagnato da altri schianti. Susan alzò appena la testa. I due uomini che li avevano perquisiti stavano accucciati in cima alla rampa

di scale, uno con il braccio sollevato. Fece segno a Susan e Mikhail di alzarsi. Mentre si tiravano in piedi, si lanciarono un'occhiata alle spalle e videro lo *skiff* che avanzava nel corridoio verso di loro. Era molto più largo del passaggio e con le estremità sottili e affilate stava tranciando intonaco, mattoni e cemento come fossero di burro. Telesnikov si voltò e gesticolò verso lo *skiff*, che si fermò.

Si udì un tintinnio.

— *Adesso* ci portate su — decretò il cosmonauta.

— Potete andare. — Il direttore dell'intelligence militare liquidò le due guardie con i visori che avevano scortato Susan e Mikhail nel suo ufficio.

— Ma, signore...

Un cenno e uno sguardo severo bastarono a spedire fuori i due uomini, il direttore tornò a sedersi. Era un ufficio modesto, con l'unica prerogativa speciale della vista straordinaria su Junopolis che offriva l'alto edificio. Una scrivania sgombra, una poltroncina di pelle, un paio di sedie, qualche scaffale e un mobile archivio. Il direttore, un uomo sulla trentina, aveva un aspetto altrettanto modesto, nel suo completo scuro con appena un minimo di mostrine. Solo i folti riccioli fulvi e la barba lussureggiante ma ben curata gli davano un'aria distinta, quasi vanesia.

— Prego, prego — invitò — accomodatevi. E riprendetevi pure armi e radio.

I due si sedettero.

— Mi chiamo Attulus — si presentò il direttore. — Vi ho raggiunti qui da una stanza molto più movimentata e affollata, come potrete immaginare. Perciò veniamo subito a noi. I miei uomini mi hanno riferito ciò che affermate e sono disposto a credervi. Uno *skiff* dei Ragni all'ultimo piano del nostro edificio è piuttosto... convincente. Ditemi di più. Ma siate rapidi.

Attulus ascoltò assorto le loro parole.

— Allettante — fu il suo commento finale. — E il piano sembra fattibile: se i vostri alleati possono effettuare balzi così precisi con gli *skiff*, non avranno difficoltà a saltare direttamente all'interno delle stazioni orbitali. Di cui, ovviamente, noi abbiamo le coordinate. Ma come potete pretendere che ci fidiamo? Chi ci garantisce che non siete una minaccia per il resto dell'umanità, il pericolo contro cui ci ha

sempre messi in guardia Volkov?

— Noi non vi chiediamo di fidarvi — replicò Susan.

— Vi offriamo solo la possibilità di portare le vostre truppe dentro i forti orbitali. Se entro l'arrivo delle Culture della Bright Star non saremo riusciti a convincervi, tanto peggio per noi. In ogni modo, ormai dovreste avere raccolto informazioni da quei mercanti che hanno incontrato le Culture.

Attulus le indirizzò uno sguardo penetrante. — È interessante quello che ha detto. — Si lisciò la barba. — Molto interessante.

Allungò la mano verso il telefono.

I marine ducali erano un gruppo di duri. Ci fu qualcosa di comico nelle loro espressioni, quando salirono a bordo dello *skiff* e videro Blu, e anche nel modo in cui si rilassarono non appena i feromoni del multi soggiogarono ogni loro timore. La stessa scena si ripeté per i loro compagni, condotti dagli *skiff* con una serie di viaggi fino all'hangar dov'era nascosta la *Investigator*.

I cinquecento marine erano in equipaggiamento da battaglia. Già mobilitati, erano pronti a effettuare incursioni commando sulla costa del mar della Mezza Luna, quando poi l'allarme era rientrato. La nuova missione non aveva un tenore molto diverso. Le stesse armi in dotazione erano ideali per il combattimento ravvicinato all'interno delle stazioni spaziali: carabine al plasma, mitragliette e corte spade. Si era deciso rapidamente di usare l'hangar in Sauria come base. Malgrado la sospensione delle ostilità, nessuno sapeva se i forti orbitali o l'aviazione stessa di New Babylon avrebbero sferrato o meno l'attacco contro Illyria. Ma per il momento, l'intero apparato militare di New Babylon vacillava sotto il colpo micidiale inferto al suo centro di comando.

I forti orbitali erano nove. Tre in orbita geostazionaria, due sulle lune, un "troiano" pronto a intercettare le astronavi mercantili in arrivo, e tre nelle propaggini interne della cintura di asteroidi. Solo il forte troiano aveva un vero e proprio contingente, marine spaziali, che però in decenni non si erano mai trovati ad affrontare abbordaggi ostili. Il modo ideale per espugnarli sarebbe stato attaccarli tutti e nove simultaneamente, sfruttando appieno il fattore sorpresa. Questo però non era possibile perché c'erano solo sei navi capaci di effettuare balzi-luce: i cinque *skiff* dei multi e l'Investigator. Inoltre, solo gli *skiff*

potevano emergere integri all'interno di un altro oggetto, distruggendo tutto ciò che si trovavano attorno con la violenza di un'esplosione. Il piano di battaglia imponeva la partenza a scaglioni degli *skiff* e un calcolo accurato dei minuti e secondi-luce che separavano gli obiettivi. Bisognava anche tenere conto della loro importanza strategica: il forte più distante, situato sul lato opposto del sole rispetto a New Earth, distava circa trenta minuti-luce, e costituiva la minaccia meno immediata.

Pertanto il piano prevedeva che i cinque *skiff* colpissero prima i cinque forti più facili da raggiungere, per poi sopperire al mancato effetto sorpresa con una concentrazione di forze massiccia per travolgere gli altri. Prima quello in orbita troiana e quindi i tre nella cintura degli asteroidi. Solo in questi ultimi tre si sarebbe dovuto ricorrere a tattiche di combattimento in microgravità. I forti geostazionari e quello troiano avevano una rotazione centrifuga, quelli lunari una bassa gravità. I tre cosmonauti stavano spiegando frettolosamente alle truppe come muoversi e combattere in microgravità, ma era già chiaro che avrebbero incontrato molte difficoltà.

All'*Investigator* e a una delle sue scialuppe di bordo fu assegnato il ruolo di recupero e sostegno. Il compito del salto di precisione venne affidato a un navigatore multi, Magenta, in collaborazione con Johnson e Derige. Missilisti e mitraglieri avrebbero provveduto al resto. I razzi e il cannone al plasma disponibili non erano gran cosa, ma sempre meglio di nulla. Quanto alle armi da impiegare fuori dalla nave, nulla poteva competere con quelle dei marine.

Susan saltò giù dallo *skiff* dopo il primo viaggio di ritorno e seguì i preparativi nella penombra del tardo pomeriggio, filmando la scena con la minuscola videocamera mingulayana e commentandola direttamente a voce bassa. Riuscì a intercettare Matt e Mikhail, appena reduci da un. conciliabolo con gli ufficiali dei marine. Matt sembrava aver ritrovato il morale.

— Tu non vieni — disse secco. — Non è una questione di pericolo, è solo che toglieresti il posto a un marine o un cosmonauta su...

— Oh, lascia perdere, Matt — lo interruppe lei. — Questo lo so benissimo. La Storia dovrà accontentarsi di quanto documenterò da qui, e sarà più che sufficiente. No. Si tratta di qualcosa che è

importante che sappiate. Tutti e due. E le truppe.

Matt prese la tazza di caffè che Johnson gli stava porgendo. — Va bene, sentiamo.

— Anche tu, Phil — disse Susan al capitano, prima che si allontanasse.

— Di che si tratta, insomma? — chiese Mikhail.

— Volkov è vivo — affermò lei.

— *Che cosa?* — esclamarono tutti insieme.

— E tu che ne sai? — chiese Matt.

— Non sto dicendo che lo so. Dico che è molto probabile. Chi altri potrebbe avere ordinato un attacco missilistico su New Babylon riuscendo a farsi obbedire? Chi è l'unica persona che aveva più autorità del Senato, della presidentessa e di tutti gli altri messi insieme?

Sì, quando era vivo, e mai a livello ufficiale, ce l'aveva, ma...

— Andiamo, Matt, Mikhail, voi lo conoscevate, mi avete raccontato tutto su di lui. Il politico consumato, il mitico cosmonauta. Uno come lui non sarebbe mai caduto per un complotto di palazzo. Be', è possibile che un complotto ci sia stato, ma Volkov ne avrà sicuramente anticipato le mosse. E scommetto che per tutti questi anni è rimasto su uno dei forti orbitali. La FDS *deve* essere stata la base del suo potere. Perciò penso che voi e questi valorosi soldati incontrerete una resistenza strenua su almeno uno dei forti.

— O qualche astuta proposta di negoziato — commentò Mikhail con un sorriso scettico.

— Lo sopravvalutate — disse Matt, rivolto sia a Susan che a Telesnikov. — Spesso le cose che metteva in moto gli sfuggivano di mano. Ed è quanto è successo con il Regime Moderno. Comunque, sì, è vero che potrebbe essere ancora vivo. Diamine, ha ancora sostenitori nell'apparato burocratico e nell'FDS: se fosse ancora vivo potrebbe convincerli a fare qualunque cosa... Ma perché attaccare New Babylon? Oltretutto, con una crisi in corso di questa portata. Se volesse tornare al potere non avrebbe bisogno di spazzare via quelli che lo hanno spodestato. Voglio dire, la vecchia presidentessa era praticamente morta di...

S'interruppe di colpo, battendo il pugno destro sul palmo della sinistra.

— Ma certo! — Per la prima volta da giorni, Matt sorrise. Drizzò la schiena, come si fosse tolto un peso dalle spalle.

— Esatto — convenne Susan. — Mi è venuto in mente mentre parlavamo con Attulus, quando ho accennato ai mercanti che hanno già incontrato i nostri.

Mikhail e Phil cascavano dalle nuvole. — Scusate, ma non vi seguiamo più.

— Chiunque abbia colpito New Babylon — spiegò Susan — non mirava semplicemente a spazzare via l'apparato centrale. Volevano annientare le persone ai massimi livelli già infettate dai multiplier.

Ebbe a malapena il tempo di illustrare il resto agli amici e ai marine, prima che tutti si precipitassero a bordo degli *skiff*, richiamati dal suono dei fischietti.

Registrare gli eventi dall'hangar era il modo meno rischioso, ma più inquietante e terribile di fare la corrispondente di guerra. Gli *skiff* svanivano, balzando via, per ritornare ogni minuto a caricare nuove truppe. Andavano e venivano alla velocità della luce dai forti geostazionari e lunari. Poi, con balzi più lunghi, assaltarono quello in orbita troiana e le tre basi sugli asteroidi. Fu dal forte troiano che rientrarono i primi feriti, di entrambe le parti. Scivolavano insanguinati giù dai portelli delle scialuppe gravitazionali. La decina di multi che non erano impegnati a pilotare si gettarono sui feriti e si misero all'opera per rimetterli in sesto senza attendere autorizzazioni. Ramona e Susan corsero subito a dare spiegazioni. I medici militari non dovevano fare altro che tenere fermi i feriti recalcitranti e urlanti mentre i multi lavoravano. Dopo i primi scioccanti miracoli, i soldati, poco prima mutilati e moribondi, poterono rassicurare i nuovi arrivati, spiegando che i Ragni compivano soltanto del bene. Alcuni di quei resuscitati facevano spavento: uomini tenuti insieme da un'intelaiatura pullulante di minuscoli multi, una ragnatela di piccoli ragni che trasportavano sangue e frammenti del corpo per riparare le parti distrutte. Alcuni dei marine rimessi in vita tornavano a combattere, esaltati dalla febbre dell'infezione benigna, l'estasi della visione mirabolante nei loro occhi ricostruiti. C'erano comunque dei morti: neppure i multiplier potevano rimettere in sesto un cervello disintegrato. Ma il numero delle vittime non era alto come sarebbe stato senza il loro aiuto.

Dopo circa mezz’ora di battaglia, cominciarono ad affluire i primi prigionieri. Prima pochi soldati dai forti geostazionari, poi cosmonauti e tecnici dell’FDS, e infine un flusso ingente dal forte troiano e dalle due basi lunari.

I marine spaziali avevano combattuto strenuamente, ma l’effetto sorpresa e lo choc di vedersi caricare di peso sugli *skiff* avevano reso docili i prigionieri. Quando le basi più vicine furono sotto controllo, una quarantina di soldati si stipò su quattro scialuppe lanciate verso i due forti sugli asteroidi. Matt guidava una coppia di *skiff*, Telesnikov l’altra. Le partenze vennero distanziate in modo da colpire simultaneamente i due forti, situati a cinque e a venticinque minuti-luce di distanza.

Nel giro di circa mezz’ora, uno *skiff* della prima squadra rientrò con feriti e prigionieri. Tra questi ultimi, catturato trionfalmente da Matt, c’era Volkov.

I due cosmonauti scesero dalla scialuppa scagliandosi insulti e invettive a vicenda. Un filo di sangue colava dalla bocca di Volkov. Matt gli aveva piantato la canna della pistola sul labbro superiore, ma lui non smetteva di sbraitare. Era difficile distinguere cosa si stavano urlando, ma l’epiteto più usato da Matt era “fottuto assassino comunista” e quello più utilizzato da Volkov “bastardo traditore leccapiedi dei Ragni”. Due marine accorsero per separarli, non prima che Matt riuscisse ad affibbiare un micidiale calcio nell’inguine all’avversario. Questi si piegò in due, boccheggiante, poi cercò di strapparsi dalla presa del marine e gridò: — Non avete ancora vinto, bastardi! Arrendetevi, finché siete in tempo!

— Stronzo! — ringhiò Matt, divincolandosi — dovrei ammazzarlo qui subito.

— E allora, fallo. Tanto non ci fermerai!

Poi Volkov si accasciò esausto e smise di fiatare. Fu trascinato via di peso e ammanettato insieme agli altri prigionieri.

— Cos’è successo? — chiese Susan, mentre accorreva un ufficiale dei marine.

— Prima che lo beccassimo è riuscito a lanciare un proclama — spiegò Matt. — Un appello a tutti i militari e i cittadini di New Babylon perché si sollevino contro i superstiti della cricca della de Zama infiltrata dai Ragni e i loro tirapiedi illyrici. Non so quanto possa

essere efficace, ma è possibile che venga raccolto.

— Maledizione — imprecò l'ufficiale. — Una guerra civile nella Repubblica è l'ultima cosa che ci occorre.

Matt saltò di nuovo a bordo dello *skiff*, alla testa di una nuova squadra. Al suo ritorno, la base era sotto controllo.

Il gruppo guidato da Telesnikov tornò malconcio dalla base più distante. L'avevano spuntata, ma se l'erano vista brutta quando i difensori, indossate le tute spaziali, avevano evacuato l'aria dalle zone dove si combatteva. C'era parecchio lavoro per i multiplier.

— Hanno lanciato l'allarme — riferì Telesnikov. — La terza base sarà pronta ad affrontarci. Svuoteranno l'aria dai compartimenti e piazzeranno uomini armati ovunque.

— Quante tute spaziali avete a disposizione? — chiese il comandante dei marine.

— Dieci — rispose Johnson. — E i nostri non sono molto addestrati a usarle, né tantomeno a combattere con quelle addosso. Per addestrare i vostri ci vorrebbe troppo tempo.

— Si potrebbero prendere le tute dei nemici — intervenne Susan, mentre osservava un gruppo di prigionieri che veniva trasportato a bordo dell'*Investigator*.

Matt e Telesnikov scrollarono la testa. — Il problema sussiste, e in più c'è il rischio di sabotaggio.

— Ma dobbiamo proprio prendere subito la terza base? — chiese Ramona. — Non è che possa colpire New Earth dal lato opposto del sole.

Matt la fulminò con lo sguardo. — Tu ne sei sicura? Io no. A bordo di quella stazione ci sono ordigni nucleari che non vorrei vedermi piovere addosso, né ora né tra due mesi. E con il cannone al plasma può disintegrare le altre stazioni. Non la lasceremo lì un minuto in più del necessario. Dovremo colpirla con un'atomica.

— Ma noi non abbiamo... — prese a dire il comandante. Poi sogghignò. — Ah, sì. Adesso ce l'abbiamo.

— Vi occorrerà qualcuno per armarla — osservò Ramona.

Matt e Telesnikov si avvicinarono ai prigionieri. Dopo qualche minuto di accese discussioni, i due tornarono con Volkov, lasciando tutti di stucco. I polsi ammanettati dietro la schiena, il mento imbrattato di sangue, il viso coperto di lividi, Volkov non aveva

perduto la sua aria sprezzante, minacciosa.
— Ha qualcosa da dirci — annunciò Matt. — Gli altri sostengono che è vero, per quello che può valere.
— Avete sbagliato tutto — proclamò lui. — L'attacco a New Babylon non è stato sferrato da noi. Appena ne avrete il tempo, controllate i computer e gli arsenali delle stazioni, e vedrete che quanto vi sto dicendo è vero. Le armi nucleari sono ancora tutte lì. E non si tratta di ordigni tattici, ma di bombe a molti megatoni, capaci di disintegrare interi asteroidi. Quello che ha colpito New Babylon oggi era un meteorite lanciato ad alta velocità che ha perforato verticalmente l'atmosfera. Se non si tratta di un caso molto eccezionale, questa è opera degli dei. Ne sono capaci, come sappiamo. Possono creare instabilità orbitali per colpire quando meglio credono. Potrebbero farne piovere altri in qualsiasi momento, se non peggio. Lo sapete anche voi che stavano preparando qualcosa, avete visto le comete!
— Perché dovrebbero colpire proprio ora? — obiettò Matt. — Anche questa mi pare una coincidenza un po' eccezionale: che si decidano proprio adesso a colpire New Babylon, dopo decenni che gli date fastidio, e proprio quando noi siamo...
S'interruppe. — Oh, cazzo.
— Puoi ben dirlo — ringhiò Volkov.— Sanno che siete qui e combattono dalla *vostra parte*. — Si guardò attorno, infuriato. — O forse siete voi che combattete dalla loro. È la conclusione cui sono giunti tutti i miei uomini quando avete attaccato le uniche difese che abbiamo!
— Le difese non hanno funzionato, oggi — fece notare Susan.
Volkov la guardò incuriosito. — Non servono a molto contro qualcosa di così piccolo e veloce. Ma sono molto efficaci contro oggetti più grandi e lenti.
— D'accordo — replicò Matt — ma se non siete stati voi e se non si trattava di un ordigno nucleare, perché diavolo non l'avete detto?
— Confesso che ci stavamo ancora chiedendo se non potevamo trarre qualche vantaggio politico dall'equivoco — rispose.
Matt lasciò la presa sul suo braccio e fece un passo indietro. — Sai una cosa? Su questo ti credo. Non sei cambiato per niente.
Volkov assentì. — Sia come sia, io posso aiutarvi. Adesso, Se mi portate su una delle basi catturate, userò i sistemi di comunicazione

per spiegare quanto sta accadendo agli uomini dell'ultimo forte orbitale superstite. Così si lasceranno abbordare dai vostri senza opporre resistenza.

— Lo faranno davvero? — chiese Telesnikov.

— Oh, sì—rispose Volkov. — Una cosa almeno l'avete capita: faranno quello che gli ordino io.

— Anche se si tratta di consegnare la base al nemico?

Sbuffò. — New Babylon è decapitata, in preda alle convulsioni. Ormai Illyria è l'unica potenza in grado di assumere il controllo delle difese spaziali. Illyria è dei nostri, non è il nemico.

— E allora chi è il nemico? — chiese Susan, la cronista, pronta a metterlo agli atti.

Gli occhi di Volkov si ridussero a due fessure. — Il nemico potrebbero essere i Ragni, le Culture della Bright Star. Vedremo. Nel frattempo, raccomando fortemente a questi signori — accennò agli ufficiali illyrici — di tenerlo bene a mente, quali che siano le alleanze tattiche del momento. Ma i nemici certi di oggi e di domani, i nostri eterni nemici, rimangono gli dei. E abbiamo ragione di ritenere che gli dei abbiano in serbo per noi altri attacchi come quello di oggi. Dobbiamo contrattaccare subito, colpire nel modo più duro, perché sappiano che non possono aggredirci impunemente.

— Sì, ma come? — chiese Matt.

— Non stavate cercando qualcuno capace di armare un'atomica?

— Stavolta vengo anch'io — s'impuntò Susan.

Volkov era andato e tornato dalla stazione orbitale più vicina. Con un'ora di inevitabile ritardo era giunta una risposta positiva al suo messaggio. Avevano sfruttato il tempo morto per montare una testata nucleare capace di disintegrare un asteroide su uno dei missili spaziali dell'*Investigator*. Nel frattempo, avevano scaricato le coordinate di un asteroide su cui, stando alla Difesa Spaziale, risiedeva un dio. Il piano prevedeva che Arancione programmasse un salto-luce a meno di un chilometro dal target. Da lì avrebbero lanciato il missile armato per esplodere un minuto dopo, effettuando immediatamente un altro balzo a diecimila chilometri, per anticipare la luce.

— Tu non vieni — tagliò corto Matt.

— Non spetta a te decidere — controbatté lei.

Phil Johnson, con qualche riluttanza, finì per convincersi. Susan salì

a bordo con lui, Ann e Matt. Il resto dell'equipaggio era costituito da Salasso, Volkov, Arancione e Obadiah Hynde, il missilista.

Accovacciata in cabina di pilotaggio, la videocamera puntata fuori dal finestrino, Susan lottava contro il senso di panico e di disorientamento dopo il balzo effettuato da terra su una nave di costruzione umana. La scena nell'hangar al crepuscolo, con la mischia dei soldati, feriti e prigionieri, con gli *skiff* che apparivano e sparivano andando e venendo dai salti, l'aveva già messa a dura prova. Adesso, le luci in cabina erano spente. Si vedeva il lato notturno dell'asteroide.

— Immettere coordinate — disse Arancione.

— Coordinate immesse e verificate — replicò Matt.

— Missile pronto al lancio — risuonò la voce di Obadiah dall'altoparlante.

— Comunicazioni operative — annunciò Salasso.

— Balzo — disse Phil.

La prima cosa che apparve nell'obiettivo di Susan fu una parete di roccia opaca e scarsamente illuminata. L'impressione che stesse precipitando loro addosso era qualcosa di spaventoso.

— Spoletta regolata su un minuto da ora. Inizio conto alla rovescia — segnalò Volkov.

— Pronti a lanciare missile — disse Phil.

— Missile pronto al lancio — rispose Obadiah.

Phil e Ann si scambiarono un'occhiata. I primi dieci secondi di conto alla rovescia scorsero inesorabili.

— Non posso prendere questa decisione — disse Phil.

— Lascio il comando all'Artefice del Primo Contatto.

— Facciamo a pezzi quel bastardo — ringhiò Matt.

— Signor Hynde — disse pacato Salasso — lanci il missile al mio via. Mi assumo io la responsabilità. È tutto chiaro?

— Il comando del missile — rispose Obadiah con voce tremula — è quella levetta rossa sul lato sinistro del pannello di controllo.

Susan non riuscì mai a ristabilire dalle sue riprese se fu la mano di Matt, quella di Salasso o quella di Volkov ad arrivare per prima sulla leva.

13

Il sangue dei Ragni

La nebbia si diradò. Gaius Gonatus fece ancora qualche passo giù per il sentiero accidentato e scoprì che si trovava al disotto delle nuvole. Spaziò con lo sguardo dalle colline coperte di foreste agli acquitrini dell'Illyria sudoccidentale. Il reticolato del campo profughi luccicava nella valle, pochi chilometri sotto di lui. La distanza sembrava più lunga di tutta quella che aveva già percorso. Si chiese se la percezione della distanza da percorrere era logaritmica. Si domandò se "logaritmica" era il termine appropriato per l'analogia. Queste elucubrazioni lo spinsero avanti finché giunse al termine "asintopico" e ai cancelli d'ingresso.

La sentinella indossava l'elmetto verde della Guardia Civile. Aveva seguito la sua lenta marcia d'avvicinamento senza accennare a muoversi per aiutarlo.

— Benvenuto in Illyria. — Il soldato teneva lo sguardo fisso davanti a sé.

— Va' al diavolo — replicò Gaius. — Sono illyrico.

Varcò i cancelli barcollando e raggiunse l'area d'accoglienza. Gli esaminarono i piedi senza trovare geloni e gli medicarono graffi e vesciche. Poi il rappresentante del dipartimento nel campo lo trovò e lo caricò su un grosso autogiro militare pieno di mercenari Nordgeneani. Nel giro di due ore fu di nuovo a New Babylon. L'autogiro atterrò fra i crateri all'aeroporto principale. Da più direzioni giungeva il crepitio delle armi da fuoco leggere. Mentre i mercenari si dispiegavano sul perimetro, Gaius raggiunse zoppicando l'edificio dell'aerostazione. Ovunque si vedevano soldati di Illyria, Lapithia e della Lega Geneana. Attulus lo aspettava in sala d'attesa. La finestra era in frantumi, ma il bar era aperto.

— Cosa diavolo è successo giù in centro? — chiese Gaius appena ebbe il primo brandy in corpo e il secondo sul tavolino di fronte a sé.

— Bomba nucleare tattica — rispose Attulus. — A quanto sembra, Volkov è vivo. È stato lui a ordinare l'attacco, dai forti orbitali.

Fu una vera e propria tegola per Gaius, che incurvò le spalle sotto il peso della rivelazione.

— È tutto sistemato — lo tranquillizzò Attulus. — Volkov è nelle nostre mani, ormai inoffensivo. E lo stesso vale per le stazioni spaziali.

— Ma come avete fatto?

— L'avanguardia mingulayana. Quelli che vedevamo erano i loro *skiff*. Si sono schierati dalla nostra parte. Insieme ai loro pelosi amici alieni.

Attulus tamburellò con le dita sul tavolino. Gaius chiuse gli occhi, poi li riaprì.

— Perché Volkov ha bombardato la sua capitale?

— Poco prima di essere preso, ha lanciato un appello televisivo per esortare tutti i volkovisti leali alla sollevazione. — Fece un cenno con la mano verso la finestra.

— Appello che è stato raccolto. Volkov ha denunciato le infiltrazioni nell'apparato centrale, ormai infestato da gente che si è venduta ai Ragni, a partire dai livelli più alti. Dai massimi livelli.

— Dei del cielo. E come si è fatto quell'idea?

— Tu ne dovresti sapere qualcosa, vecchio mio.

Gaius mandò giù un sorso di brandy. — Hanno intercettato la mia telefonata?

Attulus sorrise a labbra strette. — Non essere melodrammatico. Appena ricevuta la tua chiamata, abbiamo diffuso una ridda di dettagli succosi, voci distorte, speculazioni azzardate tra i nostri contatti nella vecchia guardia volkovista dell'FDS. Devo ammettere che non ci aspettavamo di ottenere un botto così grosso, ma ormai è fatta.

Gaius taceva. Aveva la bocca asciutta. Una raffica di mitra echeggiò all'esterno del perimetro.

— Lo stesso vale per l'appello di Volkov ai suoi sostenitori per una mobilitazione contro il regime corrotto. Molto conveniente, per noi. Con l'aviazione del regime allo sbando e i forti spaziali in mano nostra, è stata una passeggiata. Le nostre truppe aviotrasportate e sbarcate via mare non hanno incontrato resistenza. Certo, Volkov ha incitato i patrioti ad attaccare gli invasori aristocraticoreazionari, ma i nostri, ragazzi gli insegnano a scegliersi bersagli più facili. Ovviamente, non si

tratta soltanto della vecchia guardia. Abbiamo vinto, ma non è rimasto nessuno per arrendersi a noi. Reparti delle forze armate del Regime e delle milizie locali si combattono tra loro per i motivi più futili e oscuri. Molti ne approfittano per regolare vecchi conti in sospeso. Brutta faccenda. Ma siccome siamo gli unici in grado di mantenere l'ordine, alla fine saremo noi a dominare la scena.

— Bella scena! — commentò Gaius. — E cosa faranno le Culture della Bright Star?

Attulus si strinse nelle spalle. — Mingulayani e multiplier (è così che si definiscono i Ragni) sono attualmente sotto il controllo dei marine ducali, anche se forse non se ne sono resi conto. La cosa fondamentale è che non possono azzardare mosse contro di noi.

— Io pensavo al grosso delle loro forze — puntualizzò Gaius.

— Evidentemente — rispose Attulus — hanno ritenuto la Difesa Spaziale di New Babylon una seria minaccia per il grosso delle loro forze. Adesso che è diventata la Difesa Spaziale di *Illyria* saremo pronti ad affrontarli, quando si faranno vivi.

— Non avremo intenzione di *combatterli*?

— Questo non spetta a me dirlo, vecchio mio. Decisione politica. Sta di fatto che abbiamo i mezzi per farlo. — Attulus aggrottò la fronte. — Lo stesso vale qui, ovviamente. Finché non siamo sicuri che i Ragni non ci rosicchieranno il cervello trasformandoci in tanti zombie con la bava alla bocca, dobbiamo tenere sotto severo controllo le persone che hanno il sangue infestato di ragnetti bebè. Senza arrivare agli estremi di Volkov, le sue preoccupazioni sugli ex mercanti e la cricca della de Zama sono più che comprensibili. Il potenziale nemico interno e tutto il resto.

— Non so gli ex mercanti — replicò Gaius — ma la de Zama e i suoi sono sicuramente morti sotto le macerie.

— Io ne dubito. Sarebbero la prima cricca al potere in tutta la Storia dell'umanità a rimanere incollata sulle poltrone sapendo che sta per scoppiare una guerra. Certo, noi ci auguriamo che sia così, ma sarebbe da sciocchi darlo per scontato. — Un sorriso. — Ed è appunto qui che entri in gioco tu, Gonatus. Tu sai orientarti nel centro città, o in quel che ne rimane. Trova la de Tenebre e la sua setta. Scova tutti i mercanti o membri della Società Moderna che riesci a stanare. Scovali e arrestali.

— Potrei avere bisogno di una rivoltella. — Gonatus si guardò i piedi. — E non guasterebbe un paio di stivali decenti.

Attulus sbuffò. — Non ti stiamo chiedendo di fare tutto da solo. Potrai contare sempre su rinforzi pronti a intervenire su tua chiamata, e su una coppia di aiutanti fidati. — Si alzò e fece segno a qualcuno di avvicinarsi.

Gaius si voltò e vide due ufficiali dell'esercito illyrico alzarsi da un tavolo vicino per venire verso di loro.

— John Terence e Matthew Scipion — li presentò Attulus. —Ragazzi tosti. Ti guarderanno le spalle. — Consultò l'orologio. — Ora però devo andare. Ci vediamo.

Il basso veicolo militare scoperto correva giù per Astronaut Avenue, zigzagando tra auto abbandonate e calcinacci piovuti dai palazzi. Oltre un certo punto, tutte le finestre erano infrante; i vetri ricoprivano la strada come ghiaccio in frantumi su un lago gelato. Le schegge crocchiavano sotto le gomme spesse del blindato. Qualche centinaio di metri più avanti la polvere ricopriva ogni cosa. Polvere nera e polvere bianca, con qua e là le chiazze di colore delle poche cose scampate alla tempesta monocromatica: la fiancata di un'auto, un brandello di stoffa... Poco oltre cominciavano i detriti. Tutti gli edifici dell'era Volkov e del Regime Moderno erano stati spazzati via, mentre il granito, il marmo e la pietra arenaria dell'antica città erano appena scalfiti.

Ormai erano vicinissimi all'epicentro dell'esplosione. Non era rimasto in piedi nulla. Le macerie bloccavano le strade. Gente più o meno attrezzata scavava per rimuovere l'ammasso di detriti. Alcuni dovevano essere lì da tutta la notte.

Terence fermò il veicolo e spense il motore. I tre scesero. Quella mattina, Gaius si era sentito in dovere di vedere con i propri occhi gli effetti della distruzione, prima di impegnarsi nel nuovo incarico.

Si arrampicarono su per il cumulo di macerie. In cima si trovarono il sole negli occhi.

— Dei del cielo — esclamò Gaius.

Per un raggio di quasi un chilometro non c'erano nemmeno più macerie. Le pietre erano state polverizzate, ridotte a pezzetti non più grandi di un pugno. Vaghe tracce radiali indicavano la direzione dello scoppio; si diramavano a raggiera da un cratere centrale profondo

svariati metri. All’interno, una decina di ruspe e due autogiri militari, tutti inoperosi. Qualsiasi speranza li avesse condotti lì, era chiaro che non c’era la minima possibilità che qualcuno fosse sopravvissuto. Neppure gli scoiattoli volanti a caccia di carogne si avventuravano dentro la voragine. Gaius scese cautamente per la scarpata di detriti, chinandosi di tanto in tanto a rovistare per terra. Terence e Scipion lo raggiunsero.

— Cosa sta cercando? — chiese Terence.

Gaius si raddrizzò, poi si mise le mani sui fianchi.

— Ragni.

Non c’era traccia di Ragni. I tre uomini batterono l’area dell’esplosione in diverse direzioni, per ritornare al veicolo un paio d’ore più tardi. Con il sole si era levato un tanfo pestilenziale, ma non proveniva dal cratere dello scoppio. Arrivava da un’area più ampia, tutto attorno, il girone infernale successivo.

— Capo — disse Scipion dopo aver tracannato una bottiglia d’acqua. — Non sarebbe ora di metterci al lavoro?

— Questo era lavoro. — Gaius aveva la schiena indolenzita, gli occhi che bruciavano. Un po’ tardivamente, cominciava a preoccuparsi della radioattività. Si sfregò forte le mani. — Comunque, hai ragione. Andiamo a cercare i Ragni da qualche altra parte.

Quello che poteva costituire un tragitto sicuro per le strade della città cambiava di minuto in minuto. Accucciato sul sedile posteriore, Scipion gridava le indicazioni con un radiotelefono incollato all’orecchio e una cartina stradale sotto gli occhi. Con la matita segnava le posizioni aggiornate di truppe alleate d’occupazione, fedeli al Regime, manipoli di partigiani volkovisti e bande di giovani dediti allo sciacallaggio.

Eppure le strade al di fuori dalla zona distrutta e dell’area in cui si svolgevano le operazioni di recupero e salvataggio erano animate di gente. Perfino più animate, parve a Gaius, che prima della guerra. Un po’ ovunque erano sorte bancarelle dove si vendevano cibo, prodotti illyrici, roba saccheggiata. Negozi e uffici erano quasi tutti aperti. Ma soprattutto la gente parlava, discuteva, come non si vedeva da tempo. Chiacchieravano con le truppe e con i membri delle milizie meno bellicose, o temporaneamente inattive. Ogni tanto, una raffica di spari svuotava una strada. Poi, appena il combattimento si era esaurito o

erano giunte forze superiori, la gente tornava alle proprie attività. Terence era costretto a deviare o invertire la marcia per evitare incidenti di quel tipo o i tafferugli che scoppiavano quando i soldati illyrici intervenivano per fermare i linciaggi. Se ci arrivavano in tempo.

Alla fine, l'auto si accodò a un convoglio di camion della Repubblica guidati da militari illyrici e scortati da motociclisti lapithiani, con un autogiro che li sorvegliava dall'alto. Il convoglio li condusse fino a un campo appena sorto alla periferia della città. La vasta area era delimitata da pali, lungo cui stavano ancora srotolando il filo spinato. Gli edifici già esistenti erano integrati nel campo, mentre soldati e prigionieri erano impegnati a montare baracche prefabbricate.

Gaius e i suoi uomini mostrarono i lasciapassare e varcarono con il veicolo i cancelli del campo. Scesi dall'auto, si diressero verso la palazzina dell'amministrazione, sul cui tetto sventolava il vessillo ducale con l'artiglio su campo celeste. C'era una lunga lista di nomi da vagliare; lista che cresceva all'arrivo di ogni corriere dalle baracche di smistamento.

— Cercate de Tenebre — disse Gaius. — E tutti gli altri nomi di mercanti che riconoscete: Rodriguez, Delibes, Bronterre... Ma quello che più ci preme è de Tenebre.

Nel giro di una mezz'ora, Scipion trovò un gruppo di nomi. — De Tenebre, R, E, C. ed E. — annunciò.

Gaius nascose la delusione sotto un sorriso compiaciuto.

Scartabellando nell'archivio, un impiegato poté precisare che le persone in questione non avevano ancora superato il controllo sanitario e quindi probabilmente si trovavano in...

— Oh, ma non c'è di che, cari miei — vociò l'impiegato alla porta che si richiuse sull'uscita precipitosa dei tre illyrici.

Un uomo corpulento con i capelli rossi e un cipiglio ostinato stava in piedi di fronte al tavolo dove sedevano i medici in camice bianco.

— Ma perché? — stava chiedendo.

— Ce grande richiesta di sangue e prodotti ematici — spiegò una dottoressa. — Un sacco di ustioni, lacerazioni, traumi gravi, presunti disturbi da radiazioni. Ogni contributo che riusciamo a ottenere è prezioso.

— Sì, questo lo capisco — replicò l'uomo. — Ma purtroppo non posso aiutarvi. — Si voltò verso le tre dorme sedute sul primo banco, a pochi

passi da lui. — E neppure mia... moglie e le sue amiche. Siamo tutti mercanti e in tanti viaggi ci siamo beccati dei brutti virus. Ci hanno sempre raccomandato di evitare le donazioni.

— Come prevede la nostra politica di prevenzione — ammise la dottoressa. Guardò l'impassibile poliziotto illyrico al suo fianco. — Tuttavia, questa è una situazione d'emergenza e, per dirla in tutta franchezza, la gente che abbiamo negli ospedali se ne infischia della malaria o di altre malattie esotiche. Quella gente sta morendo per mancanza di plasma o di piastrine. — Si passò la lingua sulle labbra. — Andiamo, questo è solo un esame. Se ce qualcosa di veramente nocivo, lo riscontreremo. Mi dia la mano, le pungerò appena il dito.

L'uomo incrociò le braccia. — No.

Gaius gli diede un colpetto sulla spalla. — Esias de Tenebre?

— E lei chi diavolo sarebbe?

— Gaius Gonatus, assistenza civile delle forze alleate — improvvisò con disinvoltura. — Io credo di poterla aiutare a ritrovare Lydia.

Costernazione e rabbia distorsero il volto di Esias. — Io so dov'è Lydia — replicò. — È in ospedale. Secondo ospedale da campo, reparto cinque, grandi ustionati. — Distolse lo sguardo. — La riconoscerà dal nome scritto ai piedi del letto.

Gaius lo fissò negli occhi. Cera ansia, ma molto meno di quello che esprimeva la voce. — Lei sa già che se la caverà benissimo. E io so che è per questo stesso motivo che lei si ostina a rifiutare la sua collaborazione qui.

Esias si irrigidì, guardandosi attorno. Ma era troppo tardi. Cinque poliziotti militari avevano già circondato le tre donne, mentre Terence e Scipion lo afferravano per le braccia.

— Ora, per favore, venga con noi — disse Gaius. — Non deve temere nulla. È solo una puntura di spillo sul dito.

L'edificio dove Gaius condusse i quattro prigionieri doveva essere stato in origine una stalla. C'era un forte odore di letame e solo poche fievoli lampadine elettriche. Congedò gli agenti della polizia militare e chiese ai prigionieri di allinearsi a ridosso di una catasta di balle di fieno. Sotto la minaccia delle pistole di Terence e Scipion, i quattro obbedirono. Gaius spinse un barile contro la porta e ci si sedette sopra, la rivoltella tra le mani. Stando alle schede personali dell'archivio amministrativo, il mercante poligamo e le sue tre mogli avevano poco

più di cinquant'anni, ma ne dimostravano molti di meno. Lui non ne era stupito.

— L'intelligence militare illyrica — disse Gaius — ci ha chiesto di trattenere chiunque sia sospettato di avere ricevuto l'infezione dai Ragni. A differenza dei miei colleghi, qui, io so quale effetto ha quell'infezione sugli umani. Cittadino Esias de Tenebre, ora lancerò un coltellino ai suoi piedi. Le consiglio di non fare sciocchezze, con quello. Vorrei invece che dimostrasse ai miei collaboratori alcuni tra gli effetti più... ehm... spettacolari dell'infezione aliena.

— Ma certo. — Esias raccolse il coltello. Fece scattare la lama e ne saggiò il filo sul pollice. Poi alzò la mano e con una mossa rapida si praticò un taglio profondo nel palmo. Il sangue sgorgò, scuro e lustro alla luce giallastra. Esias serrò il pugno, posò il coltello sulla paglia e si avvicinò ai due militari.

— *Buh!* — esclamò, riaprendo la mano.

Per quanto infantile fosse quel gesto, li fece trasalire.

— Cinque ragnetti. — Esias si portò la mano alla bocca, poi la tese di nuovo, il palmo in su. — *Et voilà*, spariti!

— Non si è tagliato realmente — contestò Terence.

— Oh, santi dei — sbuffò Gaius. — Per favore, ripeta la dimostrazione. Più adagio, adesso.

— Devo proprio? — protestò Esias. — Fa un male cane.

— È colpa sua se ha lasciato il dubbio che ci sia sotto un trucco — insisté Gaius. — Lo rifaccia.

Lui raccolse il coltello e ripeté l'operazione sotto gli occhi di Terence e Scipion. Questa volta non richiuse la mano.

— Soddisfatti? — chiese Gaius.

I soldati annuirono. Esias tornò tra le sue mogli.

— Da quanto tempo ha l'infezione? — domandò Gaius.

— Dieci anni. — Lanciò uno sguardo obliquo alle mogli. — Le signore da un po' meno.

— Ora... sto parlando a livello puramente ipotetico, s'intende, ma se io e questi signori dovessimo spararvi addosso a bruciapelo, che cosa succederebbe?

Esias impallidì. — Se ci fiate saltare il cervello, siamo morti. Altrimenti, be', ci riprenderemo. Non che ci tenga a sperimentarlo. — Prese un tono quasi scherzoso. — Sa com'è, col sangue che schizza

dappertutto.
— Oh sì, lo so — rispose Gaius. — E abbiamo visto cosa succede quando fuoriesce e comincia a coagularsi. Ma secondo lei, sarebbe facile recuperare, o isolare, o comunque distruggere i piccoli ragni che uscirebbero a frotte dal vostro sangue?
— Non sarebbe facile per niente — disse Esias. — Ce ne sono di tutte le dimensioni, fino a quelli minuscoli come germi, e quando devono sopravvivere autonomamente possono diventare davvero indomabili. Dovreste riuscire a catturarli o a ucciderli fino all'ultimo, e non so se basterebbe darci fuoco con tutta la baracca. Non lo so, ci vorrebbe...
— Un'atomica, ecco — replicò Gaius. Si rivolse a Terence e Scipion. — A quanto abbiamo visto stamattina, sembra che quel sistema funzioni.
— Sì, ma perché tante chiacchiere? — commentò Scipion. — È tutto molto interessante, ma cosa ce ne viene in tasca?
— Un po' di calma, per favore. — Gaius fece un cenno ai de Tenebre. — Ora vi prego, cittadini. Sedetevi comodi su quelle balle di fieno. Credo che il discorso andrà un po'per le lunghe.
E infatti si protrasse non poco, ma alla fine lui e i soldati tornarono con i de Tenebre nella baracca dei medici. Poi Gaius li accompagnò dagli infermieri preposti alle trasfusioni.
— Abbiamo fatto tutte le verifiche — annunciò. — C'è stato solo uno spiacevole malinteso. Il loro sangue è sanissimo. Potete metterli in lista come donatori universali.
Un tecnico sembrava perplesso. — Ne è proprio sicuro?
— Assolutamente — rispose Gaius. — Li abbiamo esaminati a fondo. Prendete tutto il sangue che potete da ognuno di loro. Non c'è tempo da perdere. Mentre noi siamo qui a parlare, c'è gente che muore. Anzi, posso portare io stesso direttamente all'ospedale le loro donazioni... e tutte quelle che avete già pronte, è logico.
— Ci sarebbe di grande aiuto. Grazie.
— Si figuri — rispose. — Tanto, siamo comunque diretti lì.
Aveva creduto che l'epicentro dell'esplosione nucleare fosse il luogo più agghiacciante della città, ma l'ospedale da campo era peggio. Una tendopoli in mezzo a un parco, piena di gente estratta dalle macerie o trasportata lì dall'area della deflagrazione. Il reparto grandi ustionati era il più spaventoso. o forse no. Più oltre ce n'era uno chiuso e

inaccessibile, dove si erano compiuti notevoli sforzi per mantenere l'atmosfera asettica. Gaius ebbe il terribile sospetto che non avessero da offrire molto più che cure palliative o una morte dolce a base di oppiacei.

Lui e le sue guardie del corpo furono fermati da un soldato adolescente davanti alla tenda di plastica a ventilazione positiva da cui si accedeva al reparto ustionati. Gaius gli mostrò il contrassegno del servizio trasfusioni.

— Andate pure.

Aveva tre litri di sangue dei de Tenebre in sacchetti di plastica con valvole di apertura. I suoi due compagni portavano quantitativi massicci di plasma donato dai prigionieri. Si affrettarono verso l'infermiera seduta al tavolo dell'accettazione, distogliendo lo sguardo dalle file di letti. Ovunque c'era odore di disinfettante e carne abbrustolita. Gaius si rese conto che le trasfusioni non sarebbero servite a molto. Era febbricitante e provava un senso di nausea e qualche vertigine. Sorrise all'infermiera e si avviò lungo il reparto. Cavò di tasca il coltello e tagliò le sacche una a una per spremere e spruzzare sangue su ogni paziente cui passava accanto, mirando ai punti visibili di carne esposta. Riuscì ad arrivare fino in fondo alla corsia prima che accorresse un uomo in camice bianco.

— *Ma cosa sta facendo?* — gli urlò.

— Mi scusi. — Gaius si fece largo con uno spintone e affrettò il passo. Si era scatenato un pandemonio di grida, che non provenivano solo dai pazienti.

— Soldato! — urlò il medico, reggendosi alla testata di un letto per non cadere. — Guardia!

Il giovane militare si precipitò dentro la tenda.

— Fermate quell'uomo!

Gaius squarciò l'ultima busta e la fece mulinare in aria, mentre il soldato spianava il fucile. Il sangue schizzò dappertutto, come alla cerimonia sacrificale di un culto primitivo. Ormai il sacchetto era vuoto e la tenda non era ancora abbastanza insanguinata. Gaius lanciò la busta contro una parete.

— Attento, soldato — avvertì il medico. — Ha un coltello!

Terence e Scipion erano riusciti a sgusciare fuori. Bene. Avrebbero fatto la loro parte nelle altre tende.

— Getti quel coltello, signore!
— Non sparare — disse Gaius. — Ora lo poso.
E così fece, non prima però di essersi praticato un lungo taglio nell'avambraccio. Uno squarcio verticale, non trasversale. Il sangue schizzò fuori copioso, con una rapidità straordinaria. Il coltello cadde a terra con un rumore metallico. Gaius si spremette il braccio, cercando di tenere aperta la ferita il più a lungo possibile. Poi ci fu una detonazione assordante. Qualcosa lo investì con violenza al petto. L'ultima cosa che vide prima di sbattere la faccia a terra fu una nebbia rossastra.
Poi si ridestò da sogni bizzarri che il risveglio non dissipò del tutto dalla sua mente. Sentiva dolore solo a respirare e un sordo pulsare dal braccio sinistro. Aveva la testa ovattata e capì che avrebbe sofferto molto di più, se non lo avessero imbottito di sedativi. Aprì gli occhi impastati per focalizzarli su Attulus. E allora avvertì con la massima intensità la presenza di quell'uomo, la sua unicità insieme all'universalità della scintilla divina che ardeva dietro i suoi occhi, la consapevolezza che...
— Ah, eccoti. — Non c'era entusiasmo nel tono del direttore.
— Dove sono?
— In un ospedale militare di Illyria — rispose Attulus.
— Sei rimasto privo di conoscenza per due giorni, a causa dell'infezione e della ferita d'arma da fuoco.
— Ah. — Un ospedale militare. Questo spiegava le pareti verdi e le lenzuola ruvide. — Sono in guai seri?
— Hai compiuto un gesto veramente sconsiderato — disse il direttore. — Con quello che hai combinato nel reparto ustionati, sette pazienti sono morti, con enormi sofferenze. La febbre dell'infezione ne ha fatto salire la temperatura corporea, fino allo shock ipertermico. In compenso, gli altri stanno facendo progressi considerevoli. Lo stesso dicasi per i reparti con degenti gravi dove Terence e Scipion hanno attuato le stesse donazioni spettacolari. — Un sospiro. — Ho paura che sia colpa mia. Non mi ero reso conto che ti saresti sentito responsabile per l'esplosione a New Babylon.
— Se io non avessi... — prese a lamentarsi Gaius.
Attulus alzò la mano. — La tua azione è solo un anello nella catena delle concause. Anche se avesse provocato l'attacco, non basterebbe

per addossartene la responsabilità morale. Ma in realtà così non è stato. Perché non c'è stato nessun attacco nucleare.

— Cosa?

— È stato un meteorite. Così ha dichiarato Volkov, e ne abbiamo la conferma. I livelli aumentati di radioattività nell'area dell'impatto sono dovuti soltanto al granito polverizzato. Se la tua azione ha innescato qualcosa, è solo l'appello a insorgere di Volkov.

— Oh, dei. — Gaius provò un immenso sollievo, ma non riuscì a placare del tutto il senso di colpa.

— E adesso non ricominciare a tormentarti per i pazienti che sono deceduti — raccomandò Attulus.

— Quelli che non sarebbero morti comunque avrebbero rimpianto di essere ancora vivi. O forse no, se i poteri curativi dei Ragni sono così straordinari come sostengono i tuoi amici. In ogni modo, hai altri problemi a cui pensare.

— Che cosa...

— Be', quelli che puoi immaginare. Sto spendendomi molto a livello politico per tenere a freno chi ti considera una minaccia per la razza umana.

— Al diavolo la razza umana. — Gaius cercò di sollevarsi sui gomiti, ma non ci riuscì, e si accontentò di alzare un po' la testa sul cuscino. — Cosa è successo a Lydia de Tenebre?

— È tra i malati in via di guarigione. Lo era già da prima, come tu ben saprai.

— Vorrei vederla.

— Non te lo consiglio — gli rispose. — Almeno per qualche tempo. Dammi retta.

— Dove si trovava?

— Nella clinica privata della de Zama, poco a ovest dell'area dell'esplosione. Era lì anche la de Zama, avendo deciso sul punto di morte di accettare l'infezione dei multiplier. Ne era stata informata dai suoi agenti, i quali ne erano venuti a conoscenza direttamente o indirettamente tramite te o il tuo contatto.

Gaius fece una smorfia, ripensando alla rapidità con cui gli agenti erano piombati su Lydia dopo che gli aveva mostrato gli effetti dell'infezione. O davvero la voce si era diffusa attraverso la litomanzia? Poco importava, ormai. E Attulus stava ancora parlando.

— Madame la presidentessa pone un certo problema, come puoi immaginare. — Un sorriso sprezzante. — Una delle soluzioni proposte è fingere di non riconoscerla. Non dico a livello diplomatico, ma fisico: non la riconosceremo, letteralmente, quando avrà completato la guarigione. La giovane piena di salute che si spaccerà per la de Zama non sarà che una mitomane o una millantatrice.

Gaius rise. Fu piuttosto doloroso. — Ormai è troppo tardi per quello.

Attulus si lisciò la barba. — È vero, hai ragione. Le voci si diffondono perfino più in fretta dell'infezione. C'è gente che la *chiede* spontaneamente, per sé o per persone gravemente ferite. Soprattutto a New Babylon, c'è un grande bisogno di credere che le Culture della Bright Star non rappresentano una minaccia. Qualche mercante sfuggito alle retate ha sparso in giro storie mirabolanti sui progressi raggiunti dalle Culture in simbiosi con i multiplier. Non solo sul piano biologico, ma anche in termini di ricchezza e benessere. Mi riservo il giudizio in merito, ma il fatto è che queste opinioni stanno dilagando. E purtroppo minano alle fondamenta la coscienza della necessità di una difesa spaziale, che invece oggi è più urgente che mai.

— Eh, già — mormorò Gaius. — Il meteorite.

Attulus annuì. — Appunto. E pare che ce ne siano altri in arrivo. — Si arricciò una ciocca di capelli attorno al dito. — A questo proposito, tieniti forte perché ho una notizia sconvolgente: Volkov e i mingulayani, con la collaborazione di alcuni ufficiali dei marine ducali, hanno già preso delle misure preventive al riguardo.

— Hanno fermato un altro attacco di meteoriti?

— No — rispose Attulus, imbarazzato. — Hanno distrutto un dio.

Gaius lasciò ricadere la testa sul cuscino e rimase qualche momento a fissare il soffitto. Come ogni persona istruita, sapeva che nella fascia degli asteroidi c'erano corpi celesti in cui proliferava la lenta esistenza dei nanobatteri extremofili, con l'infinità di menti prodigiose che quella vita riusciva a sostenere. Miliardi di creature intelligenti, milioni di anni di civiltà, e sopra la somma di tutti un'intelligenza e una coscienza superiore: un dio. Attaccare e distruggere qualcosa di simile, anche se per legittima difesa, era un atto di blasfemia senza precedenti, un gesto di superbia inusitato.

Si accorse che stava stringendo spasmodicamente il lenzuolo, malgrado il dolore al braccio. Avrebbe voluto tirarselo sopra la testa.

— Dei del cielo — mormorò alla fine. — La gente lo sa?

— Per ora no — rispose Attulus.

— Bene. — Ripresosi dallo choc, Gaius cominciava a ponderare le conseguenze. — C'è il rischio concreto che il resuscitato Volkov diventi un eroe popolare. Dal nostro punto di vista, Volkov è stato un tiranno e il Regime che è seguito è un passo avanti rispetto a lui.

Ma per un sacco di gente a New Babylon le cose stanno diversamente. La cricca di burocrati al potere è odiata ben più del suo ricordo. Il fatto che Volkov riesca ancora oggi a mobilitare un piccolo esercito di ribelli quando molti sospettano che l'attacco sulla capitale sia opera dei suoi sostenitori all'interno della Difesa, dimostra quanto sia pericolosa la situazione. Se c'è un modo di scuotere la gente dalla malia incantatrice dell'Ingegnere è riuscire a inchiodarlo dinanzi all'accusa di deicidio. Lo stesso vale per mingulayani e multiplier implicati nella faccenda, con il potenziale d'influenza che hanno sul popolo.

Attulus aggrottò la fronte. — Molto astuto, Gonatus. Eppure, credevo che tu simpatizzassi per i multiplier, vista la tua propensione a diffonderne il morbo!

— Mi hai frainteso — replicò Gaius. — Le Culture della Bright Star si fondano sul reciproco adattamento di multiplier e mingulayani. Quindi, non vedo perché non dovrebbe nascere una nuova cultura, basata sull'adattamento dei multi a noi. — Sorrise. — Dopotutto, i multiplier per riprodursi si *dividono*.

— Come ho detto, mi riservo il giudizio in merito. La domanda è: cosa facciamo adesso?

— Io suggerirei di reinsediare Julia de Zama al potere, non appena sarà presentabile al pubblico. È difficile che New Babylon sopporti a lungo l'occupazione illyrica. La de Zama è impopolare, ma probabilmente lo è meno di noi, perché rappresenta la stabilità. E poi, chissà, se è ringiovanita vistosamente forse farà un'impressione migliore di quando sembrava un cadavere ambulante. Nel frattempo, potremmo mettere in chiaro che resterà al potere solo per nostra intercessione, e quindi ottenere più concessioni possibili su riforme interne, commercio e pace. Dopodiché isoleremo Volkov e i suoi complici mingulayani, rendendo pubblico il crimine di cui si sono macchiati. Il coro di condanna che seguirà dovrebbe demoralizzare i

volkovisti, ivi compresi quelli annidati nell'apparato della Difesa Spaziale.

— *Mmm.* — Attulus si alzò dalla sedia accanto al letto.

— È stata una conversazione molto utile, vecchio mio. Ma c'è un problema. Se denunceremo Volkov e i suoi complici come deicidi non avremo altra scelta che spedirli davanti al plotone d'esecuzione.

— E quale sarebbe il problema?

Attulus ridacchiò cupamente e uscì.

14

Le braccia della luna nuova

— Perciò è così che finiremo — disse Matt. — Davanti a un cazzo di muro.

Stava seduto accanto alla stufa in una baracca del campo di detenzione sull'isola al largo del porto di New Babylon. Fumava una sigaretta e beveva whisky. Susan aveva portato scorte abbondanti di entrambi. I compagni di prigionia di Matt, Salasso e Volkov, sedevano con lui vicino al fuoco cercando di mitigare rabbia e noia con la cannabis e il whisky. Entrambi annuirono. Un atteggiamento che mandava in bestia Susan.

— Non dovete arrendervi così — protestò.

— Ho vissuto una vita lunghissima — affermò Matt — e l'idea che stia per finire non mi preoccupa più di tanto. Io ambisco all'immortalità.

Volkov sbuffò. — L'immortalità dura poco, amico mio. La mia è tramontata per sempre. Basta un solido piccone.

Salasso, che a quanto pareva stava saggiando i limiti di resistenza della sua specie alla marijuana, si limitò ad acconsentire ciondolando la testa. Cosa che fece aumentare ulteriormente l'irritazione di Susan.

— I vostri compagni stanno facendo tutto ciò che possono, per voi. Potreste almeno far credere che ne apprezzate gli sforzi.

— È chiaro che li apprezziamo — rispose Matt. — Ma sappiamo benissimo che non approderanno a nulla. E lo sai anche tu.

Annuì, cupa. Aveva parlato con Phil, Ann e gli altri che non erano stati arrestati e si sentivano anche in colpa per questo. Si erano dati da fare, con uno spirito combattivo e un'ingenuità tutte mingulayane, con il rischio di farsi linciare a loro volta. Era come voler difendere dei colpevoli di infanticidio.

— Potreste appellarvi al Senato — insisté. — E poi c'è sempre l'Assemblea dei Notabili.

I due uomini ridacchiarono. Salasso ebbe appena un fremito. Il vento faceva sbattere le finestre. A metà mattina, la baracca era buia come fosse notte. C'erano anche altri detenuti, volkovisti e criminali comuni, seduti vicino alle stufe o attorno a tavoli di domino e scacchi. Alcuni leggevano. Non c'era molto altro da fare. Tutti si tenevano a rispettosa distanza dai condannati a morte, e non si erano neppure azzardati a fare i bulli con Susan. Sapevano perché era lì, e in compagnia di chi. Non era la prima volta che ci veniva. Anche se il suo più fervido desiderio era partire, vedere nuovi mondi, uscire addirittura dalla Seconda Sfera, al tempo stesso non se la sentiva di abbandonare Matt e gli altri. Voleva restare al loro fianco fino al triste epilogo, o meglio lottare fino alla fine per scongiurarlo. Voleva moltiplicare le sue esperienze e addirittura moltiplicare se stessa. Si rese conto che ormai ragionava da multiplier.

Non così Matt, che contemplava la propria fine con una sorta di macabra soddisfazione. Fece un cenno verso la finestra che dava sullo stretto battuto dalla pioggia. In lontananza si intravedeva il profilo mutilato della città.

— Guarda lì. La gente dovrebbe infuriarsi per quello che hanno fatto gli dei, e invece ne ha soltanto più paura. Dannati conigli, sono perfino peggio dei sauri. Senza offesa, Salasso.

— Nessuna offesa — replicò il sauro. — Io li disprezzo quanto te. Dopo milioni di anni è stato commesso qualcosa di perfino più terribile che un genocidio contro il nostro popolo, loro continuano a temere gli dei e a considerare il deicidio il peccato più orrendo.

— I multi no — controbatté Susan. — Loro sarebbero ben felici di aiutarvi... di aiutarci a fuggire. La migrazione continuerà, dopo l'arrivo delle Culture della Bright Star. C'è molta gente, tra gli umani e i sauri, interessata a partire. Centinaia, migliaia di anni luce, fino al prossimo braccio della spirale. Basta una vostra parola e vi porteranno fuori dall'isola. Potreste nascondervi nella foresta fino a...

— No — tagliò corto Salasso.

— Neanche per idea — rincarò Matt. — Io non scappo. Non darò la soddisfazione a questa gentaglia. Che vadano al diavolo. O accettano la legittima difesa e la giusta rappresaglia come giustificazione per il deicidio o altrimenti... addio. Tutto quello che abbiamo fatto sarebbe vano. Io non voglio vivere qualche altro secolo, o quanto mi resta

ancora, con il fiato degli dei sul collo.

Susan avrebbe voluto scuoterlo. — Ma ascolta, quando arriveranno le Culture della Bright Star tutto questo cambierà. Gli illyrici, il Regime Postmoderno, quello che sia... saranno travolti dalla gente come noi, gente che condivide la visione dei multiplier, non solo l'infezione ma il loro modo di pensare. E poi la flotta Cairns ci ha spediti quaggiù per svolgere un compito, e noi l'abbiamo svolto. Non possono permettere che vi fucilino solo perché avete fatto il vostro dovere.

— Be', in effetti — ammise Matt, più risollevato — anche questo è vero.

Giunsero in primavera, l'ottavo giorno del mese Florida, AC 10.350. Uno sciame di navi apparve all'improvviso nel cielo di New Babylon. Sembravano mosche giganti, con tante zampe, il grosso ventre e le ali tozze. Impegnata in un servizio giornalistico sulla ricostruzione del quartier generale del Nono per conto del "Junopolis Post", Susan stava camminando per Astronaut Avenue, quando li vide. E vide fermarsi l'intera città intorno a lei. Si mise a correre. Le navi venivano giù a grande velocità, già stavano sparendo dietro gli edifici. Immaginò che puntassero sui parchi, per atterrare comodamente. Svoltò un angolo, imboccò una strada laterale, corse a perdifiato e la trovò che troneggiava sull'erba come un giocattolone per bambini enormi.

Attorno a lei, c'era altra gente che si avvicinava con maggior cautela. Due soldati della milizia avevano imbracciato i fucili al plasma e parlavano fitto nelle ricetrasmittenti, mentre correvano coraggiosamente avanti. Susan superò tutti, saltò uno steccato e avanzò sull'erba umida. I bambini piccoli, nel parco, stavano attaccati alle vesti delle madri o fissavano la nave succhiandosi il pollice. Gli scoiattoli volanti fuggivano con stridule proteste sui rami più alti.

Un segmento ricurvo nella fiancata della nave si ritrasse, e colò una scaletta metallica. Il meccanismo produsse una serie di cigolii e clangori rassicuranti, niente di simile alla perfetta silenziosità senza ingranaggi degli *skiff*, sia multi che sauri. Un giovanotto in tuta verde da lavoro scese dalla nave e si fermò ai piedi della scaletta. Gli occhi a fessura contro la luce del sole, scrutò gli edifici e la folla che si andava radunando. Dal vano buio del portello spalancato si intravidero altre facce, tra cui alcune di bambini. L'uomo si schermò gli occhi con una

mano e con l'altra fece un cenno di saluto.

— Si parla ancora il latino commerciale, qui? — chiese a gran voce.

— Sì. — Susan lo raggiunse e gli tese la mano. Aveva minitelecamera e microfono montati su un lato della testa. — Benvenuto a New Babylon.

— Grazie. — L'uomo le strinse la mano. — Lei è mingulayana?

— Sì — rispose Susan. — Sono venuta qui con Matt Cairns.

— Oh, mio dio — esclamò lui, passando all'inglese. — Ma lei è un personaggio storico. — Fece un cenno vago in direzione del porto. — La nave del Primo Navigatore sta atterrando da quelle parti. Forse farebbe bene ad andarci a parlare.

— Sì. — Susan si fece da parte per lasciare che i miliziani interrogassero il nuovo arrivato. — Direi proprio di sì.

La gente del quartiere rimase a una certa distanza, per quanto l'arrivo delle navi non fosse un fatto inatteso. Anche l'aspetto non aveva nulla di allarmante. Alla fine, quando ne furono scesi altri adulti e alcuni bambini, seguiti da un multiplier rosso e viola, la folla si fece avanti, i più piccoli in testa. La calca rischiò quasi di travolgere i nuovi arrivati.

— Fabbricateci delle cose! — gridavano i bimbi ai multiplier. — Per favore, fabbricateci qualcosa!

Negli ultimi sei mesi dopo la Crisi (come ormai veniva chiamata) i multi arrivati con l'*Investigator* si erano moltiplicati a migliaia. Avevano cominciato a integrarsi e a educare la numerosa progenie nata dalle infezioni di massa che si erano propagate dai feriti dell'attacco. Si erano sistemati in vecchi magazzini abbandonati o sotto ponti e cavalcavia. Vagavano per le strade, fabbricando cose a partire da nulla o quasi. Parlavano alla radio e in televisione con la loro voce flebile e raschiarne, gesticolando con gli arti come vecchi scienziati pazzi. Erano una presenza bizzarra e sconcertante, eppure la gente di New Babylon finì per rassicurarsi. La volubile inventiva delle loro creazioni - un gioiello qui, una macchina per calzature là - l'entusiasmo e la curiosità con cui esploravano le fabbriche o sfogliavano i volumi delle biblioteche, non potevano che conquistare simpatie. Dopo decenni di preparativi per respingere i Ragni tanto temuti, era un bel sollievo trovarsi di fronte quei simpatici octopodi. I pupazzetti a otto zampe dal pelo di infiniti colori erano ormai i

compagni di gioco infantile più popolari.

Susan si fece largo tra la folla, uscì dal parco per ritornare sulla Avenue fino alla stazione più vicina della metropolitana. Se il traffico in superficie era intasato, i mezzi sotterranei procedevano normalmente. Uscita dal metrò alla stazione del porto, trovò un'altra folla che circondava varie navi delle Culture della Bright Star. Si fece strada nella calca un po' con l'aiuto della sua tessera da giornalista, un po' a forza di gomitate. E alla fine trovò la nave del Primo Navigatore. E i suoi genitori.

Erano in una cerchia di gente più interna: insieme alla presidentessa, con il suo entourage e le guardie del corpo, arrivati trionfalmente a bordo di uno *skiff*. Susan vide Elizabeth e Gregor in mezzo al capannello, e quasi non li riconobbe. In quei mesi erano cambiati forse anche più di lei; sembravano ringiovaniti, perfino più giovani di lei. Era ancora più strano che vedere Matt nudo e ricordarsi che era vecchio secoli. Quando Elizabeth la vide e le sorrise, Susan si fece largo tra la calca per raggiungerla. Si scambiarono grandi abbracci, balbettando per l'emozione, poi i due tornarono seri e ripresero la conversazione con la presidentessa, fuori dalla portata delle orecchie di Susan.

La giornalista insinuò un dito tra i capelli per accendere videocamera e registratore. Tanto valeva che l'emittente televisiva per cui lavorava traesse un qualche vantaggio dalla sua prossimità agli eventi. Mentre osservava i genitori che parlavano con la presidentessa e il suo nuovo consigliere per la sicurezza, tale Gaius Gonatus, Susan si ritrovò accanto un'altra persona che faceva parte della cerchia presidenziale: Lydia de Tenebre. L'aveva già incontrata a un banchetto diplomatico aperto alla stampa e l'aveva intervistata brevemente. Ora Lydia occupava un'alta carica nell'Autorità Spaziale ed era molto impegnata a rassicurare sauri e kraken sull'arrivo delle nuove astronavi di mercanti. Finora non aveva ottenuto grossi successi, oltre che persuadere uno o due sauri a rimanere sul pianeta con i loro *skiff*. Tra questi, il veicolo d'onore usato dalla presidentessa.

Susan sorrise a Lydia, che sembrava essere stata estromessa a sua volta dalla cerchia ristretta della conversazione.

— È una specie di complotto — disse Lydia a voce bassa. — Una cospirazione dei vecchi contro i giovani. Solo che loro hanno il

vantaggio dell’esperienza e noi non abbiamo quello del vigore fisico.

Susan annuì. Si stava torcendo il collo per cercare di sentire quanto veniva detto. Aumentando il volume del microfono si rese conto che stavano parlando dei deicidi.

— Certo — stava proseguendo sua madre — è molto pesante, ma noi non possiamo intervenire. Anche il nostro codice prevede la pena capitale…

— No! — Al grido istintivo di Susan molte teste si girarono, e molte fronti si aggrottarono. Lei irruppe nella cerchia degli eletti per affrontare sua madre.

— Non puoi permettere che eseguano le fucilazioni! — protestò. — Non puoi permettere che uccidano Salasso!

Elizabeth la guardò con tristezza. — Purtroppo sì. Senti, Susan, mi dispiace molto. Sono molto legata a quel sauro e naturalmente anche a Matt, e in fondo non ho nulla contro Volkov. Ma questa cosa non dipende da noi, e neppure dalla presidentessa. Non possiamo lasciare impunito un deicidio. Sarebbe un precedente troppo pericoloso. Ci sono delitti che non si possono perdonare. Per questo anche noi delle Culture abbiamo la categoria dei crimini atroci, e il deicidio figura tra questi.

— Ma ormai sta cambiando tutto, attorno a noi — insisté Susan. — I multiplier stanno modificando ogni cosa, noi compresi. Hanno cambiato anche voi. Perché allora non si potrebbe mettere mano alla legge, o almeno riconoscere che questa volta si è trattato di un atto giustificato?

— È appunto per questo che non possiamo cambiarla — rispose Elizabeth. — È molto difficile mantenere la nostra umanità. La visione dei multiplier si sta letteralmente infiltrando in noi. Abbiamo nel sangue la loro visione del mondo. Siamo costantemente dinanzi alla scelta di dissolverci nei Ragni, se non sul piano fisico almeno su quello culturale. Per questo motivo ci atteniamo alle nostre leggi con scrupolosa severità. E non intendiamo interferire con quelle di New Babylon.

La vista di Susan si annebbiò. Era come se avesse incassato un pugno nello stomaco da quella sconosciuta che avrebbe potuto essere sua sorella.

— Ma quale *umanità*, per la malora! — sbottò Susan. — Solo perché

sei l’Ufficiale Scientifico, questo non ti autorizza a...

— Non alzare la voce con me — replicò Elizabeth» pacata ma severa. Era un ordine che Susan non riceveva da quando aveva nove anni. Sentirselo dire adesso la fece infuriare, ma ottenne il suo effetto: una lama gelida nel ventre.

Strizzò gli occhi, i pugni stretti sui fianchi. — Tu l’hai già persa, ormai, la tua umanità!

Sapeva che non era vero. Era il primo sasso a portata di mano e lo aveva scagliato. Lesse la sofferenza negli occhi della madre, ma non gliene importò nulla. Poteva vedere dentro sua madre, e al di là, fino all’onnipresente deità che era infinitamente superiore agli dei. E non riusciva a capire perché non la vedesse anche Elizabeth, in lei come nei condannati.

Susan si voltò di scatto verso la de Zama. La giovanevecchia presidentessa era una donna dall’aspetto molto singolare, la pelle liscia e lucente stirata sulle ossa come carta pergamena su una lampada.

— Almeno lei, non può usare le sue benedette prerogative, Madame? Non può concedere la grazia? Avrà pure un po’ di compassione per Volkov, visto che è stato il suo compagno per cinquant’anni o più. L’ha già ucciso una volta. Non le basta?

—È precisamente per questo che non posso concedere la grazia — rispose de Zama, per nulla turbata da quell’impeto irrispettoso. — La gente direbbe che l’ho fatto per motivi personali. E non posso dare la grazia agli altri due senza darla a Grigory Andreievich. In ogni caso, quando il popolo ha parlato, il Senato si è espresso e il mondo intero sa già cosa diranno i Notabili, sarebbe assurdo che un presidente imponesse a tutti le sue prerogative. Si aprirebbe una crisi costituzionale che, con le cose come stanno oggi, non possiamo permetterci. — Aprì le mani.

— Con tutta la buona volontà, proprio non posso farlo.

“Ma quale buona volontà?” Susan si voltò e si allontanò tra la folla. Era arrivata alla zona devastata in fondo ad Astronaut Avenue, quando Lydia la raggiunse.

— Nemmeno io lo sopporto — le disse. — Vieni. Insieme, forse possiamo fare qualcosa.

Sembrava furiosa e determinata, incongrua là in mezzo alla polvere

grigia con il suo completo giacca e pantaloni a fiori e gli zatteroni ai piedi.

— Ma cosa possiamo fare? — chiese Susan.

— Abbiamo sperimentato l'illuminazione dei multiplier — rispose Lydia. — Possiamo inventarci qualcosa.

— L'hanno avuta anche loro! — obiettò Susan. — E guarda a cosa è servita!

Lydia le posò la mano sul braccio. — Questo non ci impedisce di usare il cervello, no? Andiamo.

— E dove? Dove possiamo andare?

Susan tirò su col naso e se lo asciugò su una manica. Era disgustata da se stessa. Spense l'attrezzatura da registrazione. Cingendole le spalle con il braccio, Lydia sentì quanto tremavano. Rimasero così, senza parlare, per un po'. Quando Susan riaprì gli occhi, l'altra la osservava con aria seria. Si asciugò le lacrime e abbozzò un sorriso.

— Non so io — disse Lydia — ma tu hai proprio bisogno di bere un goccetto.

Susan inspirò a fondo. — Oh, sì.

L'accompagnò in un locale sul lungomare chiamato *Le braccia della luna nuova*. L'insegna che pendeva sulla porta raffigurava un forte orbitale stilizzato, tappezzato di pannelli solari e irto di armamenti.

— Un vecchio ritrovo di dissidenti. — Lydia tenne la porta aperta a Susan. — Mi sa che ci sono ancora le microspie. — Le venne da ridere. — Stavolta ci sarà Gonatus in ascolto.

Il locale era semivuoto. Il barista seguiva a bocca aperta gli atterraggi alla televisione. Si distolse a malincuore per servire loro le bevande. Le immagini scorrevano silenziose; stava seguendo il commento in cuffia.

— Pazzesco — continuava a dire. — Straordinario. Una giornata storica.

— Una giornata storica — convenne Lydia. Prese un mazzo tintinnante di bottiglie e portò fuori Susan.

Tornarono su Astronaut Avenue per sedersi contro il basamento di una vecchia statua di Volkov. Un selkie di passaggio le osservò dall'alto della sua statura e proseguì voltandosi indietro più volte. Lydia stappò due bottiglie. Era alcol di canna da zucchero diluito in un succo agrodolce. Aveva un sapore aspro.

— Cosa intendevi, prima, su Gonatus? — chiese Susan. Aveva bisogno di parlare d'altro per un po'. Sarebbero tornate fin troppo presto all'argomento cruciale. L'isola del carcere era visibile all'orizzonte.

— L'ho conosciuto l'anno scorso — spiegò Lydia. — Più o meno quando siete arrivati voialtri. L'ho portato proprio in quel bar pensando di poter fare due chiacchiere al sicuro. Ero una dissidente e lui una spia illyrica. Lo è tuttora, immagino.

— Forse dovrei passare la storia al "Junopolis Post" — disse Susan con un riso sforzato. — Offrirgli almeno uno scoop, dopo che mi sono fatta scappare la grande notizia di oggi.

— Ah, lo sapranno — replicò Lydia. — E metteranno tutto a tacere.

— Conosci i miei capi meglio di me?

— Sì — rispose Lydia imperturbata. — Vivo qui da molto più tempo di te. Non è aperta e liberale come la buona vecchia Mingulay. Qui hanno un apparato di sicurezza che risale alla remota antichità. E quello illyrico, se ben ricordi, è solo un ramo staccatosi dai vecchi servizi di Nova Babylonia.

— Perciò Gonatus ha solo cambiato dipartimento?

Lydia sorrise con amarezza. — Be', si può dire così. È un tipo interessante, a modo suo. Molto intenso, molto sincero, per quanto sembri strano parlare così di una spia.

— Perché si interessava a te?

— Ecco, io lavoravo all'Autorità Spaziale, ero stata nelle Culture della Bright Star e avevo conosciuto Volkov.

Si scambiarono un'occhiata. Susan posò la bottiglia sul marciapiede. — Mi sa che devi darmi una spiegazione.

Dopo un po', interruppe Lydia e le chiese: — Un tempo sei stata innamorata di Gregor? Mio *padre*?

— Sì — rispose Lydia — Be', forse... In ogni modo è proprio per questo che è stato stranissimo rivederlo identico, dopo dodici anni.

— Dodici? Ah, sì certo. Capisco. Almeno, credo.

Susan stappò un'altra bottiglia. Il dolore per come i genitori si erano rifiutati di intervenire era una serpe annidata nel suo stomaco. L'alcol la stava stordendo, ma sarebbe tornata a svegliarsi. E lei l'avrebbe vomitata fuori.

— Allora è per questo che vuoi salvarli?

— No — rispose Lydia mestamente. — Voglio salvarli perché hanno fatto la cosa giusta. Non meritano di finire al muro.

— Tutta questa storia è un muro — disse Susan. — E io continuo a sbatterci la testa contro.

— Qualsiasi muro ha il suo punto debole.

— Il punto più debole che vedo — replicò Susan — quello su cui possiamo intervenire direttamente, è la cocciutaggine con cui si rifiutano di scappare. — Strinse i pugni e scrutò la baia, verso l'isola — Potrebbero farlo benissimo, sai. In pochi minuti potrei mettere assieme abbastanza multi per portarli via da lì. Ma bisognerebbe trascinarli di peso, perché sono convinti che fuggendo passerebbero dalla parte del torto.

— Al diavolo loro e la parte del torto — s'infiammò Lydia. — Preferiscono morire piuttosto che perdere, e non possono vincere. Questa non è una controversia politica, e neppure culturale. Questa è... non lo so, pura superstizione. Com'è possibile che noi riusciamo a vedere più lontano, come i multi e come i nostri amici, mentre la maggioranza della gente non capisce? Quand'è che abbiamo perduto il rispetto che nutrivamo per gli dei? Come ci è passata la paura? — Si mordicchiò il labbro inferiore. — Non me lo ricordo nemmeno più. Non temo più gli dei da quand'ero bambina, da dopo il mio primo viaggio.

Susan aggrottò la fronte.— I viaggi spaziali? — chiese. — I balzi-luce? Forse è questo che abbiamo in comune, noi tutti. Compresi i marines che hanno appoggiato l'attacco al dio.

Lydia scosse la testa. — No, non sta in piedi. I tuoi genitori...

— I miei genitori non temono gli dei! Si sentono solo tenuti a rispettare la legge, per motivi politici e culturali. Dicono che c'è una linea da difendere... accidenti a loro!

— Hai ragione — disse Lydia. — Neppure Esias, Faustina e tutta la mia famiglia, perfino il vecchio sauro Voronar, sono scandalizzati dalla prospettiva, ed è gente piuttosto conservatrice. Insomma, a parte Faustina, sarebbero ben lieti di vedere Volkov fucilato. Detestano quello che ha fatto a questa città, e Matt e Salasso non significano nulla per loro, anche se non li *aborrono* come sembrano fare tutti.

Susan ripensò alle chiacchiere che aveva sentito negli ultimi mesi, settimane, giorni. — Be', per tutti gli altri è davvero così.

— *Vox populi, vox Dei*, eh? — commentò Lydia, amara. La voce del popolo è la voce di dio. Ma quale popolo, e quale dio?

— Ma, sì! — Susan sentì un'ondata di gelo su per la schiena. — Eccola!

— Che cosa?

— La risposta. Sono i viaggi spaziali. Insomma, credo di aver capito com'è che potrebbe funzionare.

Un barlume di speranza si riaccese in lei. Scattò in piedi, scolò la bottiglia e la scagliò sulle macerie. Poi tese la mano a Lydia per aiutarla ad alzarsi. — Su, andiamo. Dobbiamo parlare con qualcuno delle Culture della Bright Star. Se ho ragione, anche loro la pensano come noi.

Con un tragitto contorto per aggirare la zona devastata in ricostruzione, raggiunsero il parco più vicino. Sul prato troneggiava una nave delle Culture. Tutto attorno erano sorte bancarelle allestite da umani, sauri e multi di bordo e dagli abitanti di zona dotati di maggior spirito imprenditoriale.

Lydia commentò: — Questa è una scena che ho già visto, su Novakkad. Stiamo già diventando anche noi una Cultura della Bright Star.

— Quanto credi che potrà durare il commercio, se i multi sono capaci di replicare qualunque cosa?

Lydia le indirizzò uno sguardo obliquo. — Buona domanda. Alla fine, le navi potranno offrire soltanto la possibilità di viaggiare nello spazio, e quindi di accedere ai materiali più rari e necessari per la fabbricazione di altre navi.

Susan sogghignò. — Bene.

— Perché?

— Te lo spiego dopo. Mi occorre una conferma.

Si avvicinarono alla nave e si misero a parlare con i mercanti. Quasi tutti i nuovi arrivati rimasero sconvolti nell'apprendere la sorte che attendeva quelli che consideravano eroi. Molti non avevano neppure saputo della spedizione di avanguardia, e di come li avesse salvati dal finire disintegrati direttamente all'uscita dal balzo-luce. La gente del posto, purtroppo, la pensava in maniera diametralmente opposta. Era opinione diffusa che i tre meritassero la condanna a morte. Assassinare un dio non era un fatto da niente.

— Insomma, adesso ti puoi spiegare meglio? — chiese Lydia quando furono uscite dal parco per tornare su Astronaut Avenue.

— La colpa è di Lithos — rispose Susan. — È il dio che sta dentro il mondo, il dio sotto i nostri piedi. — Guardò giù e si sentì vacillare. Lydia la sostenne. — Gli dei che stanno dentro tutti i mondi. Sono loro che ci fottono il cervello. L'unico modo per spezzare il legame è viaggiare nello spazio. Capisci?

Lydia scosse la testa. — Non vedo che differenza faccia, se non peggiorare la situazione. Non possiamo fare nulla per convincere la gente che non ha mai viaggiato nello spazio a cambiare idea sul deicidio.

Susan la guardò. A volte, quella donna era davvero un po' dura di comprendonio.

— Appunto. — Susan si raddrizzò, le lasciò il braccio e prese a camminare con passo fermo. — Quindi non è necessario che i nostri amici muoiano, se non servirà a cambiare nulla.

— Geniale — commentò Lydia. — Questa è la risposta giusta. Non potranno mai dire di no. —- La sua espressione si fece distante, calcolatrice. — E se non va questa, ne troveremo un'altra. Hai il numero di telefono di qualcuno dell'equipaggio dell'*Investigator*?

— Certo. Li ho tutti.

Lydia indicò con il pollice una cabina pubblica appena ripristinata. — Chiamali subito.

— Non starai pensando di...

— Forse — disse. — Ma la prima cosa da fare è discuterne con il tuo amico Arancione. Ora che ci penso — aggiunse — un passaggio in *skiff* fino all'isola non guasterebbe.

Le guardie carcerarie avrebbero potuto fermare un autogiro o sequestrare un motoscafo non autorizzato, ma mostrarono un sano rispetto, di fronte a uno *skiff* dei multiplier. Lo lasciarono atterrare in mezzo alle baracche, senza quasi degnare di uno sguardo Lydia, Susan e Arancione. Matt, Volkov e Salasso furono rintracciati facilmente. Stavano passeggiando sulla scogliera all'estremità dell'isoletta.

Susan sentì un nodo alla gola nel vedere le loro espressioni così piene di speranza. Malgrado il fatalismo ostentato fino a quel momento, dovevano aver riposto grandi aspettative nell'arrivo delle Culture della Bright Star. Susan riferì la decisione inappellabile di

Elizabeth.
— Mi dispiace — concluse.
— Stronza — sbottò Matt.
— Borghese — rincarò Volkov, come fosse un epiteto ancora più offensivo.
Salasso la prese molto più stoicamente. — Le persone cambiano.
— Troviamo un posto dove sederci — propose Susan.
— Arancione ha qualcosa da dirvi. Una via d'uscita c'è.
A un centinaio di metri da loro, dietro un riparo frangivento, c'era un gazebo con un tavolo e delle panche, allestito dai prigionieri. Matt fece una corsa alla baracca e ritornò con un bricco di caffè e le tazze. Il multiplier si appese ai montanti del gazebo come una scimmia e si protese in avanti per attaccare a parlare con la consueta voce afona e ansante. Spiegò che gli uomini, i sauri, tutti gli abitanti dei pianeti erano influenzati dalle menti che risiedevano nei mondi e perciò sviluppavano forti legami con quei pianeti. Soltanto i viaggi nello spazio potevano spezzare quei legami. Nel lungo periodo, sempre più gente avrebbe viaggiato nello spazio e avrebbe finito per liberarsi dal timore degli dei. Morire per dimostrare di non temere gli dei era tanto futile quanto superfluo.
— Pensavamo che lo sapeste — concluse Arancione.
I due uomini e il sauro fissarono il multi per qualche istante.
— Al diavolo — disse Matt, alla fine. — Che differenza fa se la gente che viaggia nello spazio ha un atteggiamento razionale e gli altri no? Sono quegli altri che hanno deciso di ammazzarci, e io non ho nessuna intenzione di cavarli d'impiccio. Che si assumano le conseguenze dei loro atti e delle loro convinzioni. È a questo che serve una pubblica lapidazione! A scoraggiare non i malvagi, ma i giusti. Tu lo dovresti ben sapere, Susan. Sei stata educata dagli Scoffer.
— Be', io no! — Lydia batté il pugno sul tavolo. — Mi hanno educata a un sano stoicismo, e sono poi diventata volkovista. Non grazie a te, Grigory, ma dietro a tutti i tuoi sproloqui sul comunismo, qualcosa di grande c'era. E c'è ancora. Tra i quadri della Difesa Spaziale che ti sono rimasti fedeli. E tra i nuovi mercanti, il popolo della Bright Star, e i multiplier. Insieme, hanno la forza per salvarvi. Non per fuggire e andarvi a nascondere, ma per lanciare una sfida a questo mondo e a tutti i bastardi superstiziosi e vigliacchi che ci vivono sopra come

pidocchi.

Volkov incrociò le braccia. — E poi che faremo? Un'altra rivoluzione piovuta dall'alto? Ne ho già vissute tre, di cui due provocate da me. Non intendo ricominciare. È già morta abbastanza gente, e non solo qui. Ora basta.

— Tre morti in più non saranno certo un bel contributo — commentò Susan.

Volkov sbuffò. — Qui non è questione di *contributi*.

Susan si rivolse a Salasso. — Tu l'hai capito, vero? Tu hai cercato di cambiare la mentalità, e adesso sai perché non ci sei riuscito. Non è un'influenza politica, né culturale, ma fisica. Tu potresti...

La smorfia sulle labbra del sauro era più sottile ma non meno sprezzante di quella degli uomini.

— Portare la mia gente a fare delle gite turistiche nello spazio? — La bocca esile si stirò ai lati. — Sono già quasi tutti in giro per lo spazio, pronti a combattere in nome degli dei da qualche altra parte.

Susan era vicina alle lacrime, percorsa da un tremito interiore. Reagì con veemenza, con rabbia. — Non potete starvene qui seduti ad aspettare la morte! È quella stessa passività, quel fatalismo penoso contro cui dite di lottare. Andatevene via... venite via! Unitevi alla migrazione dei multiplier, unitevi a noi. Non c'è bisogno di nascondersi, ormai. Adesso ci siamo qui noi e noi ce ne andremo.

— Forse su questo hai ragione — ammise Matt con riluttanza. — Sì, insomma, perché accanirsi tanto se questa gente è incapace di cambiare...

Lo *skiff* sbucò fuori dal nulla. Non da un salto-luce, ma da una manovra aerea così rapida che lo scafo si surriscaldò per l'attrito mentre si fermava accanto al gruppo. Il gazebo oscillava ancora per lo spostamento d'aria quando una decina di uomini in armamento pesante saltò fuori dal velivolo e li circondò, fucili al plasma spianati.

Uno di loro si tolse il casco e le cuffie che portava sotto. — Avevi ragione, Lydia — disse Gaius Gonatus. — Siamo sempre in ascolto.

Avevano il sole negli occhi, ma rifiutarono di essere bendati. Susan era in prima fila davanti alla folla, con gli altri reporter. Poteva zoomare con la videocamera, alzare il volume del microfono per vedere e sentire ogni cosa. Soltanto la concentrazione, la ferma convinzione che il suo resoconto dei fatti sarebbe finito sui libri di

Storia, le impedivano di sciogliersi in lacrime. Non soffriva solo per la sorte dei due uomini e del sauro, ma anche per avere perduto una madre, così attaccata alla sua umanità da diventare inumana.

L'ufficiale con le tre bende nere drappeggiate sul polso cavò di tasca due pacchetti. — Cannabis o tabacco?

— Vada per uno spinello — scelse Volkov.

— Dividiamoci quello e una sigaretta — propose Matt.

— D'accordo.

— Io preferirei morire lucido — disse Salasso. — L'erba non aiuterebbe, perciò accetto una sigaretta. Mi sono chiesto spesso quale fosse l'attrattiva del tabacco.

— Fa male alla salute — commentò Matt semiserio.

L'ufficiale offrì da accendere e tornò al suo plotone.

— Potete rivolgere qualche parola al pubblico, mentre fumate.

Volkov e Matt si lanciarono un'occhiata. Matt fece spallucce e scambiò la sigaretta con lo spinello.

— Vorrei nutrire per voi il rispetto necessario per potervi disprezzare — proclamò Volkov ai microfoni protesi e al mondo intero. — Ma non lo meritate. Avete deciso di entrare a far parte di una cultura aliena. Questa è la vostra scelta. Cosa farete quando arriverà la prossima cultura aliena, una cultura cui forse sarà meno facile adattarsi? Dovrete combattere, come vi ho insegnato a fare io. Spero di avervelo insegnato bene.

Parve sul punto di gettare ciò che restava della sigaretta, ma Matt allungò la mano per prenderla e gli passò la canna di erba.

— Ahhh — esalò poi beato. — Niente di meglio che il fondo di uno spinello. Se vi aspettate da me sagge parole, potete star freschi. Mi sono goduto una vita lunga e non ho lamentele. Volkov ha difeso la razza umana secondo le sue convinzioni, e io lo stesso. Oh, avanti, passa quel mozzicone a Salasso.

— Grazie. — Il sauro lo prese e fece un gran tiro. — Quel poco che resta non dovrebbe influire più di tanto sulla mia lucidità. Dite a Bishlayan che la amo e dite a Delavar che tutto sommato non mi era antipatico. Quanto al resto della mia specie, hanno temuto gli dei, hanno temuto gli ominidi e adesso temono i multiplier. Io ho dimostrato di non temere nessuno di loro. Ho ucciso un dio, ho stretto amicizia con degli ominidi, tra cui Matt, Elizabeth e Gregor, e quando

il mio sangue scorrerà sarà pieno di Ragni.

— Dei del cielo, Salasso — esclamò Matt. — Non ci avevi mai detto che...

L'ultima parola, come sempre, spettò ai fucili.

Epilogo

Stato delle cose

Non c'è contemporaneità. Ma a centomila anni luce di distanza, gli eventi dell'AC 10.350 e dell'ASAS 2360 coincidono approssimativamente con l'Anno Domini 2362.

Nell'AD 2357 il dio nell'asteroide 10.049 Lora compì uno dei suoi consueti transiti nelle vicinanze della Terra. Secondo una prassi ormai consolidata, una delegazione del comitato militare dell'esecutivo per il Commonwealth Solare lo raggiunse per una visita di consultazione. Gli *skiff* rimasero sospesi al disopra della superficie corrugata, mentre posavano delicatamente sul suolo l'ampia rete dell'interfaccia che consentiva di accedere all'immenso bagaglio di informazioni delle sue innumerevoli menti.

Si scambiarono i saluti, cosa che gli umani riuscirono a fare grazie all'impegno congiunto di una miriade di computer quantici e il dio con l'equivalente di un batter di ciglia. Con uno sforzo di elaborazione solo leggermente superiore, il dio trasmise ringraziamenti e congratulazioni per la sconfitta sugli invasori octopodi. Gli umani riconobbero che la guerra contro i Ragni era stata lunga e terribile, ma che per scacciare gli invasori alieni dal sistema solare era certamente valsa la pena di pagare un prezzo così alto. Parlarono dei costi con una certa urgenza. I danni a lungo termine all'atmosfera e biosfera terrestre erano massicci, e dolorosa era la perdita di molti habitat del sistema.

Il dio riteneva che si trattasse di una visione assai miope.

Gli habitat potevano essere ricambiati nello spazio di pochi decenni, mentre per ripristinare un equilibrio nell'atmosfera e nella biosfera non occorreva più di un milione di anni. Ma evitò di farne cenno alla delegazione, ben sapendo quanto fossero suscettibili i miliardi di umani del Commonwealth. Specialmente quelli che avevano vissuto in habitat spaziali. Non era affatto auspicabile che altri umani fossero

costretti a trasferirsi dalla superficie planetaria danneggiata in nuovi habitat spaziali. Ed era ancor meno auspicabile che le sempre più numerose spedizioni di *skiff* e navi spaziali si imbattessero nei sauri rimasti nel sistema solare. A quanto sembrava, la missione umana su Alfa Centauri aveva sfiorato di poco il contatto.

Il dio cominciava a nutrire una certa impazienza. L'universo era pieno di fenomeni molto più interessanti di quest'infestazione pluricellulare. Per un istante o due esaminò l'eventualità di azzerare completamente l'evoluzione del pianeta, orchestrando una serie di collisioni tra habitat e frammenti di metallo vaganti nello spazio. A conti fatti decise di soprassedere. Certi esercizi con le meccaniche celesti erano troppo complicati, perfino per gli dei.

In compenso, il dio ebbe un'ispirazione che comunicò subito alla delegazione del comitato militare. I terrestri si entusiasmarono alla sua descrizione di centinaia di pianeti abitabili scarsamente popolati, e gli furono molto grati per le coordinate che il dio fornì loro per progettare balzi di centomila anni luce.

Assicurarono al dio che avrebbero impiegato solo cinque anni per costruire le navi necessarie a evacuare l'intera specie umana e promisero di contenere al minimo il rumore.

Ai margini della vecchia zona industriale di New Babylon, tra pozze paludose e discariche di carbone esausto, esisteva una fossa molto profonda nota come il Pozzo dei Traditori. Solo i più alti ufficiali del Nono ne conoscevano l'esatta ubicazione. Lo scarico dei materiali veniva effettuato sempre di notte, senza cerimonie e senza scrupoli, da un camion privo di insegne. Quella notte in particolare, due colonnelli, le divise celate sotto anonime tute da lavoro, gettarono dall'automezzo tre corpi, due grandi e uno più piccolo. Attesero solo di avere udito i tonfi prima di ripartire.

Un paio di giorni dopo, un multiplier emerse dal pozzo. Non era più grande di un gatto, ma in un modo o nell'altro aveva assimilato milioni di suoi simili. Era sopravvissuto a un duro processo di selezione naturale. Possedeva una mente limitata e frammentaria, un'oscura coscienza di sé in cui convivevano ricordi contraddittori. Attraversò la distesa desolata con un senso di soddisfazione, sia per la riuscita nell'ascesa lunga e pericolosa, sia per i ricordi che aveva assimilato. Era impaziente di dare un'organizzazione a quei ricordi, di

condividerli e acquisirne di nuovi.

Ricordava di avere avuto mani con quattro dita, di cui uno solo opponibile, mani con cui aveva pilotato uno *skiff* a volo radente sopra sterminate foreste. Quelle foreste avevano una bizzarra somiglianza con il complesso sistema di tubazioni che ora vedeva in lontananza. Ricordava di aver camminato su due piedi in una città di mille luci; di aver gridato in una lingua sconosciuta mentre esplosioni colorate squarciavano il cielo sopra di lui e un liquido freddo in bocca gli riscaldava il ventre. Ricordava mani diverse, queste con cinque dita, che si muovevano su uno strumento coperto di glifi. Ricordava di avere osservato da dietro un vetro translucido una superficie rossa, incandescente, mentre il suo stesso respiro gli echeggiava forte nelle orecchie. Ricordava la pelle morbida e fresca che si scaldava al tatto, capelli che sfioravano la pelle producendo una specie di scossa elettrica. Ricordava di avere osservato le stelle e i giardini degli dei.

Quante memorie, per un essere così piccolo. Alzò due dei suoi occhi al cielo e vide apparire delle luci nuove.

Senza pompa e senza clamore, le navi spaziali stavano arrivando.

FINE

Ringraziamenti

Grazie a Carol, Sharon e Michael, come sempre; ad Andrew Greig per l’ascolto prestato sugli anni luce; e a Farah Mendlesohn per avere riletto e commentato il manoscritto.

Alberto Cola é nato e vive a Tolentino (MC), dove lavora come libero professionista. Ha iniziato proponendo scritti a premi letterari e vincendo il Courmayeur, l'Alien, il Lovecraft, il RiLL e il Cuore di Tenebra. Suoi racconti sono stati pubblicati in diverse antologie e riviste, come "Robot", "Strane Storie", "Writer's Magazine Italia", "Selezione dal Reader's Digest", e su "Lunatique" in Francia. Ha pubblicato i romanzi Goliath*,* Rotte clandestine *e* Black Scorpions *e, con lo pseudonimo di Yon Kasarai, il fantasy* Kami*.*

ISOBEL

di Alberto Cola

A Bjork

La terra al di là della strada ferrata è piatta e bianca.

Una piana di vetro in frantumi, buona soltanto per scacciare la cenere dalla gola e l'orrore dagli occhi. Di qua è tutto territorio dei Gusci e dei cacciatori. Ma ormai dei secondi ne sono rimasti pochi.

Il binario scorre in mezzo. Acciaio trafilato simile a un fascio di luce, come un dio del tardo pomeriggio. E noi, in attesa di un passaggio.

L'ombra di Glad si allunga sul parapetto crepato, mi copre la mano. Basta poco e sento la temperatura sulle dita cambiare.

— È un po' presto, non credi? — dice. Il solito raschio vocale.

Si china e conto una per una le macchie sulla sua pelle. Neanche fosse un allevamento di cancro. Tiene l'osso portafortuna di sempre dritto davanti a sé, lo agita tra le dita rattrappite come a voler scacciare qualcosa, o invocare qualcosa. Non ho mai capito bene.

— Non volevo perdere il posto migliore — ribatto.

Il nostro è un rito, una volta al mese. Il terrazzo, o quel che ne resta, è proprio sulla facciata della casa di Glad, di fronte al punto più basso delle mura. Ed è tutto nostro, una volta al mese.

Gli altri si arrampicano sulla cinta sfruttando i buchi, o usano, come noi, i

rari balconi ancora in piedi. Sono pochi coloro che azzardano l'uscita, anche se i Gusci durante il passaggio, chissà perché, se ne restano immobili con parecchio anticipo.

— Tu, piuttosto — aggiungo. — Fa ancora troppo caldo per starsene qua fuori.

— Plaxico, mi stai dando del vecchio?

— Ti sto dando dello stupido.

— Be', signorino, alla mia età, per quanto lo spirito e la saggezza si affinino, il corpo se ne va comunque per la sua strada. Che tu lo voglia o no.

— Quanto hai impiegato per elaborare questa perla… anni?

— No. L'ho pensata stamattina perché non riuscivo ad alzarmi dal letto.

La luce del sole si fa rossa e muore lenta dietro le montagne più vicine. L'oscurità comincia a inghiottire la prima fila di case sull'altro lato della via. Tra i vicoli stretti e sabbiosi si scorgono solo grossi scarabei multicolori in fuga perenne, e neppure l'ombra di un predatore. Nelle costruzioni di argilla e pietre non si vedono segni di vita. Tutti in silenzio, uomini e animali, i musi puntati in aria e gli occhi fissi sul binario che taglia il panorama.

Poi, dalla finestra spalancata sull'aria infuocata del terrazzo giunge il pulsare tenace del cuore di ferro del treno. Questa volta i soliti ottimisti hanno costruito sui binari una sorta di barricata, proprio all'altezza della vecchia stazione in disuso; qualche rottame di ferro, tavole, un vecchio carrello. Ci provano da sempre, come se potesse cambiare qualcosa.

— Idioti — farfuglia Glad.

— Ci sperano.

— Così è ogni volta, e così sarà.

Le poche finestre ancora intatte sono aperte. I muri si riempiono di gente che, come ragni, si arrampica instancabile per avere una visuale migliore. Tutti in attesa ai loro posti, il solito mormorio soffocato a fare da cornice al treno, oltre i Gusci, immobili nel loro incarnato candore.

Di colpo il muso affilato del convoglio fende la caligine. Punta dritto verso di noi battendo ritmicamente le rotaie. Con il tempo assomiglia sempre più a un'istantanea sfocata, come se a lungo andare si allontanasse dalla nostra realtà, o forse è il contrario. Le fiancate blu scuro sbiadiscono con ravvicinarsi, insieme alla scritta divenuta illeggibile. Non alza polvere, il treno; solo quel rumore da battito impazzito e l'aria che vibra intorno alle carrozze, con le estremità di metallo che ondulano riassestandosi su forme

diverse ogni volta. Gli ultimi vagoni sembrano anneriti, colpiti da un invisibile fuoco rugginoso.

Nessuno di noi sa cos'è quel treno. Né chi ci viaggia. A volte dai finestrini compaiono volti stupiti.

Puntuale come il sole, il treno si avventa sulla barricata spazzando travi, ferraglia, tranciando ogni resistenza. Lascia a terra pezzi incandescenti e monchi, quasi il resto se lo fosse portato dietro. L'immagine imprecisa della motrice sussulta prima di correggersi.

L'aria viene risucchiata da decine di bocche che trattengono il fiato. Sul volto della gente lo smarrimento è grigio come i muri delle case.

Non me ne accorgo, ma forse l'ultimo gemito è mio.

— Non si fermerà — sentenzia Glad. — E lei non scenderà. Smettila, Plaxico: la fuga di una donna è sempre un messaggio.

Non mi volto, sarebbe una conferma alle sue parole. — Mi stai dando dello stupido?

Si stringe nelle spalle, come a volersi scrollare di dosso un po' di polvere che solo lui vede. — È più facile amare la propria dannazione che se stessi — risponde.

Tre mesi prima il cane attraversò la strada dimenando la coda. Plaxico si chinò e gli fece una carezza. A quell'ora del giorno non c'erano compromessi: dovevi uscire per mangiare.

Prese con sé Eli e Tub, due ragazzi eccitati alla sola idea di uscire con un cacciatore, e si avventurò oltre la protezione delle mura. Farlo regalava sempre una sensazione strana, quasi ad attenderli ci fosse un altro mondo fatalmente compromesso, soprattutto dopo ogni passaggio del treno, quando qualcosa di decomposto aleggiava e aveva la forza di guastare anche il resto. Ma quella magia per loro incomprensibile permaneva, ed era come se in quel cacciare affamato cercassero allo stesso tempo altre terre, visi sconosciuti, l'oblio e l'ignoto.

I Gusci si mossero e Plaxico udì il secco disancorarsi delle loro zampe dal pietrisco misto a sabbia. L'errore classico dei principianti era di credere alla lentezza di quegli esseri; indicò ai ragazzi le direzioni da prendere per fungere da esche.

Il carapace dei Gusci era la cosa più resistente che si conoscesse, e dopo molte ore sotto il sole era anche la cosa più infuocata; quegli esseri, nati dalla terra e dalle mutazioni, almeno all'apparenza vivevano di niente, ma la

tenacia con cui inseguivano le prede lasciava stupefatti, quasi si trattasse di pura cattiveria. Il loro unico punto debole era la sacca digerente che aprivano per divorare, trascinando all'interno la vittima con una sorta di tentacolo turgido e velenoso; niente occhi, niente bocca, nessun'altra apertura. Lo spettacolo più orribile a cui si potesse assistere, almeno secondo Plaxico. E di cacciatori morti per troppa sicurezza o a causa dei riflessi lenti per la fame ne aveva visti tanti.

I Gusci, una volta assicurata la preda, si saldavano di nuovo al terreno simili a blindati indistruttibili, e niente riusciva a smuoverli o danneggiarli. Restava solo quel momento, quando la sacca era aperta e la carne bianca in bella vista, unica prelibatezza concessa alla gente dietro le mura; e occorreva un qualsiasi attrezzo ben affilato per colpire dritto e a fondo, dato che di armi da fuoco non se ne vedevano più da anni.

Ecco perché i cacciatori come Plaxico erano pochi, e ancora più preziosi quelli che, come lui, erano anche forgiatori di lame.

Si accodò a Tub e lo seguì nel suo zigzagare. Il ragazzo aveva la spavalderia dei giovani e ciò lo portava a sfiorare troppo i Gusci; Plaxico ne scavalcò un paio evitando per poco le loro appendici mobili, ma fu uno sforzo inutile: era troppo distante per approfittare del breve attimo che gli esseri concedevano.

Plaxico stava per urlargli di rallentare quando udì l'imprecazione di Eli. Ne controllò la posizione con una rapida occhiata e vide che era inciampato e cercava di sfuggire a un Guscio che lo braccava. Plaxico sapeva di avere poco tempo: fece un fischio a Tub e il ragazzo capì all'istante. Tagliò davanti a Eli attirando gli esseri più vicini, mentre Plaxico arrivava a ridosso del Guscio con un attimo di ritardo; il tentacolo scattò arpionando la caviglia di Eli e serrandola in una morsa che in pochi secondi si sarebbe rivelata letale. Il cacciatore sguainò la spada con un unico, rapido gesto, e ne infilò la lama nel minimo varco della sacca, dritto fin dove sapeva esserci l'organo vitale; il Guscio emise uno stridio acuto, mollò Eli e con il tentacolo cercò di colpire Plaxico in un ultimo riflesso agonizzante. Ma il cacciatore si era già spostato verso il ragazzo che in un silenzio innaturale si stringeva la caviglia ormai annerita; Plaxico lo tenne giù e con un movimento secco della spada tagliò di netto la gamba proprio sotto il ginocchio, sperando che il veleno non fosse già entrato in circolo. Trascinò Eli in prossimità del Guscio morente e ne poggiò l'arto sanguinante sul carapace; il puzzo di carne bruciata gli invase le

narici facendogli lacrimare gli occhi. Il tutto si era svolto in pochi secondi, ma Plaxico sapeva che gli altri Gusci stavano arrivando dal lato cieco.

Poi la percepì.

La lotta per la sopravvivenza li aveva condotti in prossimità del binario, e nell'esatto momento in cui Plaxico lasciò quel che restava della gamba di Eli, voltandosi verso i Gusci con la spada ben salda tra le mani, l'aria oscillò come all'approssimarsi del treno, non fosse stato che il giorno del passaggio era ancora lontano. Tub, da qualche metro di distanza, lo fissava sorpreso, attorniato dai Gusci che d'improvviso si erano sigillati, bloccandosi.

Entrambi scrutarono l'orizzonte del binario, perso nel paesaggio bruciato dalla siccità e molestato dalla loro presenza, fino a che la polvere assunse la forma di una donna vestita di una lunga tunica e un cappello.

Plaxico, accompagnando le parole con un secco gesto della mano, disse: — Tub, porta via Eli, ora.

Attese sulla piccola massicciata del binario con un piede poggiato sull'acciaio infuocato, fino a quando la donna non gli arrivò davanti, gli occhi scuri arsi dalla febbre e la pelle bianca per miracolo, risparmiata dal sole.

— Che gentile… ad aspettarmi… — balbettò lei.

Gli svenne tra le braccia, in un soffio, e Plaxico senti la vibrazione dell'universo smorzarsi in quel contatto.

— Mi piaci, sei curioso.

Aveva detto di chiamarsi Isobel e il tremore non l'abbandonava mai. Ma non era solo questo, perché a volte Plaxico ne scorgeva le trasparenze sulla pelle, I contorni che nella penombra si dislocavano in cerca di definizione. Proprio come il treno.

Parlava di rado e quelle parole furono una sorpresa.

— Non troppo. Non è salutare da queste parti — rispose lui.

— Tutte le parti sono uguali, fidati.

— Ne sai qualcosa?

Lei rise: un sibilo eccitante e amaro allo stesso tempo. — Diciamo che ho perso un bel po' di tempo in posti inutili.

C'era qualcosa nei suoi occhi che Plaxico non riusciva a decifrare, qualcosa che lei aveva visto e di cui non voleva parlare. E adesso, nel guardarla distesa sul letto con i capelli biondi allargati sul cuscino, ripensò alle prime parole di Glad quando era ancora priva di sensi.

"È di quelle che ti mettono il cuore in allarme. Brucerà tutto."

Ma a Plaxico non importava perché da troppo tempo aspettava qualcosa, qualsiasi cosa. Isobel gli prese la mano e lui scoprì che possedeva una specie di saggezza dentro, che ti poteva salvare. Ma anche molto altro… come l'intricata ragnatela di tatuaggi che le tempestava il corpo e che sembrava un essere unico e vivo.

— Mettiamola così — disse lei — ho bisogno di restare, di avere qualcuno al mio fianco, di recuperare le forze e di scegliere il momento adatto… E non chiedermi per fare cosa. Non chiedermi niente, mai.

— Poni condizioni dure. Non sono debole come pensi.

— Ti voglio soltanto dare la possibilità di scegliere. — Chiuse gli occhi, esausta. — E ferirti sarà proprio quel che farò, prima o poi.

La prima volta che Plaxico la portò a caccia i Gusci furono stranamente timorosi. Ucciderne fu facile. Isobel si mosse agile è senza correre rischi; stava prendendo forza e la sua salute migliorava in modo costante. Ebbe solo un'incertezza, quando si avvicinò al binario sfiorandone l'acciaio. Plaxico fu costretto a sostenerla e quasi perse i sensi per l'intensità della vibrazione, quasi lei fungesse da catalizzatore.

— È ancora presto — sussurrò Isobel.

Tre giorni dopo passò il treno e lei rimase nascosta in casa, tenendosi il capo fra le mani, avvinta da forze sconosciute che la squassavano da dentro ma, per sua stessa ammissione, sempre più deboli.

Glad, ritto sul balcone, fini il bicchiere d'acqua e fissò Isobel, la cui sagoma riverberava sotto la luce della luna. La ragazza era seduta sul bordo delle mura e davanti ai suoi occhi, nelle tenebre della pianura, i Gusci si agitavano come fiori bianchi a ridosso del binario.

— Anche lei sta aspettando l'occasione per andarsene.

Plaxico restò in silenzio, consapevole soltanto della sua fragilità, della dipendenza e del bisogno.

Dopo qualche minuto Glad buttò fuori le parole con rabbia, come un tappo che salta dal collo di una bottiglia. — Non sei stupido, sai che ti sta usando. Non so quando e perché, ma lei è scesa da quel treno, e ora vuole risalirci. La senti anche tu la vibrazione quando è vicina; è la stessa del treno. Entrambi sono qui, ma allo stesso tempo da un'altra parte.

— E in cosa mi starebbe usando?

— Una sensazione — sospirò Glad. — Forse ha necessità di qualcuno vicino, una specie di sentimento marcatore per questa realtà, per tenerla

ancorata qui nell'attesa. Forse svanirebbe.

— Io so solo che mi fa stare bene.

— L'unica cosa che ha fatto è stata iniettarti la colpa velenosa del vivere e del desiderare. Cosa farai quando se ne andrà?

Plaxico rinvenne e la prima cosa che avvertì furono le onde del respiro di entrambi frangersi sulle pareti.

Scese dal letto e aprì le imposte. Fuori c'era una fugace idea d'alba, troppo poco per avere voglia di alzarsi. Decise di chiudere e tornare fra le lenzuola; gli piaceva l'aria che si respirava nella stanza, piena dell'odore di Isobel. L'odore che hanno le donne dopo aver fatto l'amore.

Si accontentò di accendere una candela.

Sotto quella luce la pelle di Isobel sembrava di zucchero. Bastava accarezzarla per ritrovarsi un sapore dolce sulle mani. Non se la sentiva di dire che l'amava, ammesso quella parola avesse un senso fra le rovine della città; ma ogni volta che guardava il neo che aveva fra i seni, sapeva che lì c'era tutto il suo mondo, se ciò si poteva definire amore.

Nel vago chiarore la schiena di Isobel, invasa dai tatuaggi, assumeva contorni spettrali. Plaxico aveva già sfiorato quei complicato mosaico multicolore, ma comprese subito che quel momento sarebbe stato differente dagli altri; le spirali che si intersecavano in geometrie impensabili, assumevano i contorni di strani mondi, la sincronia dei quali aspettava soltanto di essere compiuta. Isobel tremò nel sonno, vinta da una temporanea dislocazione. Un istante dopo frammenti di tatuaggi presero a risalire le dita di Plaxico.

Lui si piegò sulle lenzuola stropicciate e, con una pressione lieve come quella dell'aria, seguì con la punta delle dita il bordo in rilievo delle scapole, scendendo a tracciare il sentiero lungo il filo della spina dorsale, doppiare più volte la curva dei fianchi, fino a far scorrere adagio i polpastrelli nel solco delle natiche per lasciarci impresso l'odore di lei che, lo sapeva, avrebbe conservato a lungo.

Ora sentiva dal respiro che era sveglia. Gli piacevano i suoi silenzi, così ricchi di pensieri.

— Spegni la candela — disse Isobel. La luce era motivo di solitudine. Soltanto il buio sembrava appagarla.

Nell'ultimo riverbero della fiamma morente, Plaxico vide le spire tatuate risalire lungo sua la mano, portando dentro a ogni molecola del suo corpo

l'essenza di quella vibrazione aliena. La sentì affondare nella sua coscienza, ciò nonostante non interruppe l'opera, quasi volesse affidare alla memoria, simile a un cesellatore al lavoro di notte, i contorni levigati di lei.

Il giorno in cui Isobel se ne andò, i Gusci restarono immobili al suo passaggio, molto prima dell'arrivo del treno. Ormai la vibrazione che emanava rendeva impossibile starle vicino, era un'oscillazione incorporea che la univa al binario in un'unica armonica. Le mura erano affollate ma nessuno ebbe il coraggio di seguirla.

Il treno comparve in lontananza, rallentando con un sibilo sofferente ma senza interrompere del tutto la sua corsa. Così che, quando riprese slancio, della figura fluttuante di Isobel oltre il lato visibile dei binario non c'era più traccia.

Plaxico, rinchiuso nel suo laboratorio, lontano dalla calca, sapeva che le cose buone arrivano sempre quando meno te le aspetti. E che non se ne vanno mai allo stesso modo.

Cinque giorni dopo l'addio di Isobel fece scivolare nella fornace una sbarra d'acciaio laminato. Quando estrasse il metallo fuso al calor bianco, prese a picchiarlo fino a farlo diventare lungo e stretto, quindi lo ripiegò su se stesso e ricominciò a martellarlo, i gesti ripetuti per decine e decine di volte, come gli aveva insegnato suo padre. Adoperò acciaio ultraresistente per formare i bordi e il dorso della lama, l'unico modo per ottenere un corpo centrale forte e un filo tagliente e acuminato; poi uno strato d'acciaio morbido tutt'intorno, abbastanza dolce da assorbire l'impatto dei colpi più duri, ma in grado di dare flessibilità all'insieme.

Dopo molte ore, quando ormai la spada aveva preso forma nelle sue mani, ricoprì l'impugnatura con stoffa pregiata, e l'elsa con un fiocco che sua madre portava sempre, tranne il giorno in cui, molti anni prima, era caduta facendo da esca per i Gusci.

Fu solo in piena notte che si alzò dal letto, rispondendo a un impulso violento. Estrasse la spada dall'involucro di stoffa e ne contemplò la lama stretta e rastremata. L'improvviso senso di calore che avvertì sulle dita non giunse inatteso; sfiorò la sinuosa linea temprata tra l'acciaio del filo e l'anima più scura e morbida, finché il calore non defluì all'oggetto e l'enigma dei tatuaggi arricchì la lucentezza dell'arma. Perfino sotto l'opaca luce della luna Plaxico vide i segni scuri dipanarsi come rami dalla crescita accelerata, fino a che la lama non ne fu invasa. Soltanto allora ripose la spada.

Quindi, attese.

Davanti alle nuvole arrivate dall’entroterra, Glad assume un’espressione del tutto artificiale, di attesa fremente, che è molto più accesa della sua solita espressione.

Isobel se n’è andata, ma il buio dentro di lei ancora aleggia fra noi. Trovo insopportabile lo sguardo di rimprovero del vecchio, la sua voglia di proteggermi. Non posso farci niente.

— Smettila — dico.

— Di fare cosa?

— Ho detto *smettila*.

Il paesaggio screziato da ombre mutevoli si riflette sul suo volto. — Quando si è giovani le giornate sembrano più lunghe — commenta.

— Cosa vorresti dire?

— Che quando si hanno strani pensieri il tempo non ha molto senso, e non passa troppo in fretta.

— Non ho strani pensieri, ma solo uno. Ben preciso.

Glad si accomoda sulla sedia di fianco al letto e mi sfida a proseguire.

Incrocio le braccia. — Mettiamola così… Si narra la storia di due fabbricanti di spade concorrenti: Muramasa e Masamune, quasi di pari abilità. Un giorno una spada costruita da Muramasa venne tenuta dritta in un corso d’acqua, e ogni foglia morta che colpiva la lama ne veniva tagliata in due. Quando una spada di Masamune fu sottoposta alla stessa prova, le foglie sulla superficie dell’acqua toccavano il filo della lama senza venire tagliate, lo aggiravano e cambiavano direzione. La spada di Masamune fu giudicata superiore per il suo potere spirituale sulle foglie e sulla natura.

La risata catarrosa di Glad tuona nella stanza. — Stronzate —rimbrotta. — Se è un modo per ottenere la mia benedizione, be’… non l’avrai.

Incido piano usando un coltello, proprio sotto lo sterno. Lo specchio non può mentire. Guardo il torace e ne conto quarantasette. Le cicatrici: una per ogni giorno da quando se ne è andata.

Le sole parole che voglio ricordare sono di mio padre, mentre sfodero la spada e la tengo dritta davanti a me.

Reggila con delicatezza, la stessa con cui reggi la tua vita.

Sembra quasi senza peso.

L’erba fra le traversine di legno è una ferita marrone. Appoggio le ginocchia a terra e chiudo gli occhi concentrandomi sulla vibrazione.

E li vedo tutti, gli altri mondi. Sogno di attraversare deserti di fango calpestando corpi ricoperti di grigio, laddove ciminiere lontane mandano fiamme a lambire nuvole basse. Altrove il vento si leva, e io mi alzo per andare alla finestra e guardo nell'oscurità; ma qualcosa resta sempre oltre i confini del buio, dove anche la scintilla più piccola avvampa come se avesse dentro l'inferno, nascosto in un cuore di polvere stanco di aver sete.

Isobel è il suo nome.

Non passa troppo tempo. I tatuaggi si incendiano e la realtà non risponde più ad alcuna legge. I volti sulle mura scompaiono, l'aria diventa abrasiva: un tocco di viola, un altro di blu.

Anche le cicatrici bruciano.

Tiro un respiro profondo e punto la lama all'orizzonte del buio.

Poi, arriva il treno.

l’Autore

Ken MacLeod

Si conclude il ciclo inaugurato dalla *Fortezza dei Cosmonauti*, la più originale space opera dell’anno

Kenneth Macrae MacLeod è nato in Scozia nel 1954. Dopo aver studiato zoologia all’università di Glasgow e aver lavorato in diversi campi, ha cominciato a pubblicare narrativa negli anni Novanta. Due romanzi del ciclo *The Fall Revolution* sono apparsi anche in Italia: *Il piano clandestino* (1995) e *La divisione Cassini* (1998). Il romanzo con cui lo abbiamo presentato ai nostri lettori, *La fortezza dei Cosmonauti* (*Cosmonaut Keep*, “Urania” n. 1541), è del 2000 e inaugurava la trilogia degli *Engines of Light*.

Il secondo, *Luce nera* (2001, *Dark Light*) è uscito nel numero 1545 mentre il terzo e ultimo è il presente *Engine City* (2002).

L’opera di MacLeod conferma un dato che ormai da alcuni anni è sotto gli occhi di tutti: la grande rinascita della fantascienza britannica, grazie ad autori come lo stesso MacLeod, come Alastair Reynolds (di cui abbiamo acquistato il primo romanzo da Gollancz dopo lunghissime trattative e di cui pubblicheremo la prima parte, a causa della mole, a settembre) e altri liberi scrittori/pensatori. Fra i quali segnaliamo ancora Charles Stross, il già celebre Iain Banks, Stephen Baxter e quel Peter F. Hamilton di cui i lettori di “Urania” hanno potuto seguire, nell’arco di tre anni, la mastodontica trilogia dell’*Alba della notte*.

In MacLeod convergono tre filoni: quello spaziale, come nella *Fortezza dei Cosmonauti*, quello ipertecnologico del “postumanesimo” (anche se il nostro romanziere rimane vigile e cauto sui pericoli della tecnica, soprattutto per quanto riguarda la cibernetica del futuro) e infine quello politico. Anarchismo, trotzkismo, libertarismo tornano ripetutamente nei suoi libri, e non è un caso che il titolo di questo

romanzo faccia riferimento ai "cosmonauti", la dizione russa per astronauti. Il motivo lo scoprirete, o l'avete appena scoperto, leggendo.

G.L

Su internet possono essere consultati i seguenti siti:
http://www.fantascienza.com/catalogo/A0515.htm#7257
(la biografia italiana di K. MacLeod) http://it.wikipedia.org/wiki/Ken_MacLeod
oppure
http://www.fantascienza.com/magazine/argomenti/ken-macleod/
(per maggiori informazioni)

Il sito personale dell'autore ancora non esiste.

Interventi

All'anima di HAL

Il mio libro 2001 Odissea nello spazio: dizionario ragionato *(Le Mani, 2008) avrebbe dovuto contenere un certo numero di contributi finali, tra cui questo dedicato al computer HAL. Ragioni di spazio (è il caso di dirlo) mi hanno indotto, in fase d'impaginazione, a sacrificare una parte del corredo, arginando un volume la cui lunghezza rischiava già di debordare. Rimediamo qui, offrendo ai lettori di "Urania" l'affascinante excursus cibernetico di Giorgio Betti, autore piacentino ben noto anche per la rubrica che tiene regolarmente su "Robot", L'occhio alieno.*

G.L

Insomma: HAL ha o non ha l'*anima*? Le decisioni che prende, gli ordini che impartisce, sono voluti da un Io cosciente, oppure sono il frutto rigidamente deterministico di ciò che i programmatori hanno accumulato nella sua memoria?

Nella camera appartata della sua banca dati, si può dire che esista un software superiore che aleggia sul sistema nervoso della *Discovery*, dirigendone le operazioni secondo un proprio libero arbitrio?

A prima vista, soprattutto per chi vede 2001 per la prima volta, si direbbe di sì; ma a un'analisi più approfondita, ci si può rendere conto che tale conclusione non è poi così scontata.

HAL all'inizio si presenta agli spettatori né più né meno che come una delle tante macchine parlanti cui oggi siamo abituati, come i caselli autostradali automatici o i navigatori satellitari; alla fine degli anni Sessanta, cioè nel periodo della lavorazione del film, tali macchine erano senz'altro meno consuete, ma non certo inimmaginabili.

Lungo lo sviluppo della pellicola, la questione viene posta per la prima volta dal giornalista che intervista Dave, Frank e lo stesso HAL.

"Possiamo dire che HAL ha una propria emotività?", domanda quello, e i membri umani dell'equipaggio non hanno una risposta.

Chiedere dell'"emotività" di HAL non è esattamente preciso né da un punto di vista teologico né da un punto di vista psicologico, perché fissa l'attenzione immediatamente su quella che è già una conseguenza fisica (le emozioni, per l'appunto) di una personalità che si assume preesistente, e non sull'esistenza stessa di tale personalità; però anche

se imprecisa la domanda raggiunge ugualmente l'obiettivo: se esistono delle emozioni, si può indurre che c'è "qualcuno" che le sta provando; che c'è, cioè, un essere consapevole che le produce in seguito a una propria cognizione della realtà.

Gli astronauti della *Discovery*, come detto, non sanno rispondere; Dave, dal canto suo, azzarda una sentenza dal tono definitivo, asserendo che "nessuno" potrà mai saperlo. Forse la posizione di Dave su questo punto è la stessa dell'Autore; tuttavia, considerando doverosamente il film come opera a sé stante, svincolata da eventuali "interpretazioni autentiche" (che del resto sono state ripetutamente e intelligentemente smentite da Kubrick stesso), questo dato non può certo inibire un approccio ermeneutico al film, che si spera essere il più rigoroso possibile.

In primis, HAL sbaglia. Al termine della partita a scacchi con Dave, individua un elemento che andrà in avaria di lì a 72 ore. Gli astronauti vanno a estrarre tale unità, e non vi trovano nulla di anormale; da qui l'ovvio sconcerto di fronte all'ipotesi che una "cosa" fino a quel momento considerata infallibile abbia potuto commettere un errore. Anche gli scienziati sulla Terra non si spiegano il fatto, giacché secondo i loro calcoli, così come elaborati dal "fratello" di HAL, l'unità in questione non presenta alcun segno di avaria.

HAL asserisce che l'unica spiegazione possibile è quella di essere in presenza di un errore umano, per cui la cosa migliore è quella di riposizionare l'unità nella sua sede e attendere che si guasti, in modo tale che il problema possa apparire in tutta la sua evidenza. L'unico inconveniente è che per un po' la *Discovery* dovrà "fare a meno dei collegamenti".

A questo punto, però, il dubbio è già instillato nella testa degli astronauti, che prendono in considerazione l'idea di disattivare il computer.

In secundis, HAL uccide. Uccide Frank, uccide i membri ibernati dell'equipaggio e tenta di uccidere Dave, il quale riuscirà a salvarsi grazie a dei sani elementi fisici e meccanici: la leva del boccaporto o il cacciavite con cui disattiva la memoria centrale del computer, gli unici attrezzi sui quali, per quanto riguarda l'astronave *Discovery*, non si estenda l'onnipotenza di HAL

Terza considerazione: HAL mente o sembra mentire, nel senso che parrebbe simulare cognizioni diverse da quelle che effettivamente ha. Chiede a Dave se non gli paia strano tutto quel segreto intorno all'obiettivo della spedizione, ostentando un'ignoranza che verrà smentita dal prosieguo del film. Più tardi, infetti, scopriremo che l'elaboratore è perfettamente a conoscenza di tutti i dettagli. In più quando Frank, all'interno della capsula, gli si rivolge attraverso l'oblò chiedendogli di farla ruotare (ad alta voce, per assicurarsi di non essere udito), HAL *finge* di non capirne il labiale, quando, come è noto, sarà proprio grazie a tale capacità che intuirà le intenzioni dell'equipaggio.

Ora: i tre elementi su elencati (errore, omicidio, menzogna), sono *per forza* dovuti al libero arbitrio di un "Io" cosciente?

Certamente, l'errore suddetto può essere "apparente"; può, cioè, essere una messa in scena elaborata come tappa del progetto oscuro che HAL ha deliberato in proprio; oppure, sempre a sostegno di tale ipotesi, può effettivamente darsi che l'errore sia autentico, e che sia stato commesso perché in quel momento a presiedere le funzioni della nave non c'è (più) un banale software, ma un ente che proprio a causa della sua *consciousness* ha sviluppato un sistema di valutazione dei dati che non necessariamente coincide con quello di coloro che l'hanno progettato: "valutare", infatti, è operazione necessariamente soggettiva.

Non si può negare, d'altro canto, che l'errore umano (prospettato dallo stesso HAL) non può essere risolutamente escluso, il che farebbe rientrare la questione in parametri che non reclamano la necessaria autocoscienza di HAL.

Impossibile, in sovrappiù, non considerare la portata della vicinanza minacciosa del monolito, che negli "episodi" precedenti del film lo spettatore ha già potuto constatare come nefasta; del resto, quello che in via vera o presunta "sta per guastarsi" è un elemento dell'apparato di comunicazione dell'astronave: si può, in via diegetica come extradiegetica, ignorarne la portata, come se la storia della *Discovery* fosse avulsa dal resto del film? Certamente no, tanto che, tolto di mezzo HAL, il monolito toma a essere inquadrato come vero filo conduttore della trama.

In quanto agli omicidi che commette, si può affermare che essi

costituiscono un indizio molto forte dell'esistenza di una consapevolezza in HAL, ma *non* una prova decisiva.

HAL uccide dopo che gli astronauti hanno denso di scollegarlo; la causa ultima e determinante della sua reazione è rivelata allo stesso Dave: "Questa missione è troppo importante per me", dice il calcolatore, laddove la versione italiana, inspiegabilmente, traduce "mission" con "macchina" (parliamo di "versione" per non criticare l'eccellente lavoro dei doppiatori, a partire da Gianfranco Bellini-HAL). Insomma, non si può escludere in via definitiva che quella di HAL sia una rappresaglia meccanicamente eseguita perché già programmata e circostanziata negli infiniti meandri del suo apparato di difesa, una volta dato per assunto il precedente errore che ha dirottato il suo operare su un binario non previsto dagli uomini.

Certo, inquadrare in questa spiegazione anche l'uccisione degli astronauti ibernati, che non hanno ovviamente concorso al complotto contro di lui, appare piuttosto forzato, ma non totalmente campato per aria; anche se non si può non tener conto di un dato rilevante: gli ibernati sono il *survey team*, cioè coloro che sarebbero stati incaricati delle ricerche una volta arrivati tra le lune di Giove. Il che fa propendere ancora di più verso l'ipotesi di un "disegno intelligente" e criminoso.

Queste analisi vanno riconsiderate alla luce di un dato che arriva verso la fine come un colpo di scena, e che ci servirà anche per approfondire il terzo elemento dell'emancipazione di HAL, quello della menzogna.

Quando Dave si trova nella stanza "della memoria" di HAL, mentre è intento nella sua opera di esclusione, viene a conoscenza di un filmato che fino a quel momento era rimasto nascosto *proprio in quella memoria*.

È un filmato che, evidentemente, doveva essere rivelato agli astronauti una volta arrivati su Giove. Dice che 18 mesi prima (si noti: multiplo di 6; i riferimenti biblici fioccano, come vedremo tra poco) sulla luna è stata trovata "la prima traccia di vita intelligente"; di essa non si sa nulla, se non che proietta un fortissimo segnale elettromagnetico (guarda caso) proprio verso Giove.

L'unico dell'equipaggio a essere al corrente, come ribadisce il filmato stesso, è HAL. Questa informazione sembrerebbe far propendere il

racconto verso una negazione del libero arbitrio nel computer: se HAL era stato programmato per la spedizione nella sua interezza, va da sé che nel suo bagaglio di informazioni ci devono essere disposizioni per misure eccezionali, sia per quanto riguarda il compimento della missione che per il segreto intorno a essa, almeno fino a un momento prestabilito. Comincia cioè ad apparire probabile che, in qualità di unica vera depositaria dello scopo della missione, la "macchina" HAL non abbia fatto altro che eseguire una procedura di emergenza così come da programma, con quella tragica consequenzialità nell'eseguire gli ordini, che generalmente *non* si trova negli esseri umani (tranne tragiche e aberranti eccezioni).

Anche le strane confessioni che HAL fa a Dave sulla missione e sui suoi esiti, a questo punto, così come lo stratagemma del labiale, attuato ma non palesato, potrebbero rientrare in una estremamente complessa (forse improbabile) memoria attuativa, volta a sondare cosa effettivamente gli uomini sanno di una missione i cui risvolti più inquietanti sono gelosamente custoditi proprio da lui.

Sennonché, questa ipotesi deterministica ancora una volta scricchiola alla luce sinistra e magnetica del monolito: se tale tesi fosse fondata, il monolito stesso risulterebbe di fatto esautorato da ogni potere; mentre con ogni evidenza, secondo la logica interna del film, così non è.

Il monolito, insomma, nell'economia del film è troppo importante, perché nel comportamento di HAL non ci sia il suo influsso, se non la sua *possessione*.

La *Discovery*, infatti, si trova ad attraversare proprio il suo raggio d'azione, ed è certamente plausibile che l'apparente emancipazione di HAL sia in realtà la manifestazione di un pensiero oscuro che si manifesta dopo aver occupato un corpo gigantesco di metallo e silicio.

Ancora una volta, siamo di fronte a un bivio: il monolito è tentatore dell'*individuo* HAL o è possessore della *macchina*? In ogni caso, l'unica (per il computer) è rivelare il proprio agnosticismo sulla questione.

Di certo, i riferimenti biblici presenti nel film sono smaccati.

Secondo il Genesi, il frutto che porta alla perdizione è bello da

vedere, buono da mangiare e utile per ottenere sapienza. Queste tre concupiscenze (dell'occhio, della carne e dello spirito) sono ricorrenti lungo tutta la Sacra Scrittura, e sono le stesse con cui Gesù sarà tentato da Satana nel deserto. Di esse, almeno due sembrano proprie anche del monolito.

Esso è senz'altro concepito come foriero di sapienza universale e di potenza terribile; e, in fondo, con quel suo *minimal look*, estremamente di moda negli anni in cui il film è stato realizzato, lo si può considerare anche bello da vedere. Rimarrebbe fuori la concupiscenza della carne ma le scene emblematiche, in cui lo scimmione sulla Terra e più tardi lo scienziato Floyd non resistono alla tentazione di toccarlo, sembrano non del tutto estranee anche a tale tipo di tentazione.

Sempre stando alle Scritture, le conseguenze della "conoscenza" si manifestano in tutta la loro tragicità.

La morte: Adamo ed Eva diventano mortali; gli astronauti muoiono durante la loro ricerca.

La discordia: Adamo si difende davanti a Dio dando la colpa a Eva: "È stata lei!"; Caino uccide Abele; lo scimmione dell'inizio di 2001, appena viene a contatto con il monolito, impara a uccidere.

La paura: Adamo ed Eva cacciati dal paradiso terrestre gemono di questo sentimento prima sconosciuto, così come HAL, che mentre si sente venir meno dice chiaramente: "Ho paura!".

E per concludere: c'è ancora qualcuno che pensa che la fantascienza debba ispirare soltanto pellicole "minori"?

Giorgio Betti